

Prefazione agli Atti del MeetingGiovani

“Beati coloro che aspirano a camminare verso un tempo di fiducia e di semplicità! Non vogliono essere “maestri” dell’inquietudine, ma “servitori” della fiducia”.

Questa bellissima frase, che prende dalla lettera di Taizé (98) - “Gioia insperata” - racchiude molto bene i contenuti, le emozioni, le riflessioni e le inquietudini, contenute in questo libretto.

Il Convegno “Lasciateci le ali” ci ha permesso di incontrare personaggi e testimoni del nostro tempo, da Mons. Nogaro a Crepet, da Ciotti a Beppe Prioli a Chiara Amirante, che ci hanno fatto capire in profondità che cosa significa amare la vita, incarnarsi nel proprio territorio e vivere intensamente l’“oggi” di Dio, anche in posti di “frontiera”.

Ed è stato beneaugurante questo Meeting per tutti i convegnisti e per tanti altri giovani, che hanno potuto “volare” e partecipare ad altre esperienze esaltanti ed indimenticabili durante il periodo estivo: in modo particolare l’incontro mondiale di Parigi con il Papa, il XXIII° congresso eucaristico nazionale a Bologna e l’incontro europeo di Taizé a Vienna. Tutti appuntamenti che hanno preparato i giovani alle salde etiche, economico-sociali e politiche del 2000 e li aiuteranno ad incontrare il futuro, con un cuore carico di “speranza” e rigonfio dei “semi” della Pace e della Riconciliazione.

Ci sono molti pregiudizi sui giovani d’oggi e molta incapacità di “ascolto”. Le testimonianze qui raccolte ci aiutano ad andare oltre questi “luoghi comuni” e se l’entrata in Europa con la moneta unica apre una nuova era il nostro impegno nel promuovere nuovi Convegni ed iniziative giovanili, è perché vogliamo costruire insieme, non solo nel vecchio Continente, ma nel mondo intero, quella fraternità, quell’uguaglianza e quella pace, che ci spingono ad un coraggio lungimirante e ad un impegno globale. Ma così dicendo ... siamo già ai contenuti del prossimo Meetinggiovani!

Don GIANNI ARDUINI

San Giovanni al Natisone
Venerdì 11 luglio

Relazione introduttiva di Mons. RAFFAELE NOGARO

“Lasciateci le ali”

Vorrei premettere che sono imbarazzato perché qui c'è il mio Vescovo: sono Vescovo anch'io, ma lui mi ha consacrato e il controllo della sua presenza è per me motivo di disagio, comunque speriamo che m'accetti come sono, certo cercherete di accettarmi anche voi. Io vorrei tanto, proprio perché con i giovani cerco di vivere, cerco di respirare, perché tento esperienze di questo tipo anch'io lì a Caserta (benché il risultato sia molto povero), vorrei dire come i giovani possano mantenere le ali e devono mantenerle, soprattutto nel mondo di oggi così difficile e così problematico, ma non so come svolgere questo tema se non presentando la mia esperienza. Ve la dico umilmente, ve la dico proprio a cuore aperto: io credo di essere un povero Vescovo che riesce a mantenere le ali sempre aperte, in mezzo a diverse difficoltà, mi pare di riuscire ad andare avanti, di riuscire anche a volare.

Vorrei proprio dire a voi, così in confidenza di amico come faccio e come mi muovo nel mio mondo.

Ecco qui c'è don Gianni, c'è don Paolo, c'è don Livio, quelli che mi conoscono maggiormente - non dico poi il mio Vescovo - loro sanno che a Udine ero un prete coltivato un po' nell'ovatta, ero un prete riservato, piuttosto chiuso nel mio Duomo, proprio perché facevo il parroco lì, in questa bellissima cattedrale di Udine, non avevo punti di contatto con l'esterno. Poi sono diventato Vescovo a Sessa. Sessa è un piccolo centro della Campania, della provincia di Caserta.

Quando sono entrato, ho trovato ad accogliermi non tanto i sacerdoti anche se c'erano anche quelli, non tanto la gente che pure era numerosa, quanto i politici, e adesso possiamo fare anche i nomi: c'era Scotti, c'era Gava, c'era Lo Bianco, c'erano un po' tutti i grossi politici della Campania e naturalmente mi accolsero con grandi manifestazioni in una zona ancora poverissima. Io povero vescovo che non sapevo come muovermi, mi sentivo come un pulcino bagnato e mi dicevo: “Che faccio con questi politici, come devo comportarmi?”

Subito dopo ebbi veramente il laccio al collo, cioè questi politici cercavano di darmi le regole di comportamento, mi dicevano che la Chiesa è grande in tutto il Meridione proprio perché ci sono loro che la difendono e la proteggono.

A Sessa la DC ha preso il 74% dei voti, però a me pareva che quella non era la Chiesa; io non avevo ancora mai visto una presenza così brutale della politica nelle vicende della Chiesa, mi pareva soprattutto che lì non c'era il Vangelo e subito ne sentii l'urgenza, e scusate se anche di fronte al mio Vescovo dico questo, mi pare di aver avuto quasi una conversione, sentii l'urgenza di ritrovare il Vangelo, di vedere dove stava di casa questo Vangelo, era così stonato sulla bocca di quei politici, era così stonato in una presenza sociale che contraddiceva per tanti aspetti alla verità del Cristo che si muoveva lungo le strade della Palestina.

Ecco volevo rendere di nuovo attuale questo Vangelo, vivo, che fosse a contatto con tutte le preoccupazioni, con tutte le ansie, con tutte le inquietudini, ma anche con tutte le speranze della gente del posto e cominciai subito a scuotermi in qualche modo ed ebbi un miracolo di Grazia in un'amicizia che si presentò sul mio cammino.

Era un parlamentare comunista di vecchio stampo, Carlo Rossi, che aveva fatto 15 anni di prigione, e questo uomo ateo (così si professava) per me riuscì straordinario. Venne a farmi visita in episcopio due giorni dopo il mio ingresso e mi disse: “Guardi io l'ho vista smarrito, l'ho guardata a distanza, ma si dia coraggio perché io cercherò di essere al suo fianco”. Mi accorsi subito che era anziano e malato eppure aveva un'energia interiore straordinaria e mi disse come prima espressione di contatto proprio: “Io vorrei che Lei potesse dire alla nostra gente ogni giorno buongiorno, donandolo. La nostra gente non ha nulla, noi dobbiamo salutarla al mattino con il buongiorno, ma

bisogna donarlo il buongiorno, bisogna donare la bontà di questa giornata che purtroppo nella nostra terra non si riscontra facilmente”.

E imparai subito la lotta di classe con lui, non sapevo che cos'era permettetemi che ve lo dica, non sapevo cosa vuol dire scendere in piazza, occupare la fabbrica con gli operai quando venivano maltrattati e quando si abusava della loro presenza.

E questo uomo stanco e affaticato durante la Settimana Santa, occupò con gli operai le industrie Came, piccole industrie che erano nel nostro territorio e mi aiutò a scrivere al Sindaco e al Vescovo di Modena, perché le maestranze erano di Modena e dovevano in qualche modo intervenire facendo in modo che queste industrie di laminati non chiudessero.

Stavano chiudendo tutto, anche se era appena stato costruito un edificio imponente strutturato in modo raffinato, non era ancora finito e non so perché volessero chiudere tutto.

Anch'io protestai, il giorno di Pasqua andai nella fabbrica occupata dagli operai e lui era lì e aveva passato tutto la notte con loro e tossiva in modo lacerante proprio perché aveva un brutto male ai polmoni. Poco dopo morì, morì nel Natale successivo e io andai a salutarlo proprio un po' prima di venire a Udine, perché in coincidenza era morta mia mamma. Sul letto di morte, perché da quello che seppi, morì 3 ore dopo, era ancora lucidissimo, con tutti i compagni accanto - perché allora nel '84 il Partito Comunista aveva ancora le schiere ben equipaggiate - con tutti i compagni accanto si fece sedere sul letto e prendendo per mano sua moglie disse: “Io muoio nell'amore di mia moglie e nella fede del mio Vescovo”.

Ecco vi dico umilmente che non dovrei raccontare queste cose, perché sono esperienze quasi di confessione che i preti hanno, eppure mi fece una sensazione di novità, mi diede una presenza di Spirito Santo così grande questa confessione, per cui in quella circostanza mi sono sentito veramente cambiare e ho sentito l'urgenza proprio di essere l'uomo del popolo, di essere l'uomo della gente, di vivere intensamente quel Vangelo di Cristo, dove Cristo appunto parlava alle folle ed era sempre con loro. Mi ricordo ancora che ho sentito in modo drammatico quel tre imperativi che prendevano realmente la mia vita: vieni, seguimi e vai. Vieni, la vocazione prima, quell'ascoltare una voce e tutta la vita è un ascoltare la voce e tutta la vita è poter fare quello che la voce ci dice, allora la vita è grande, allora la vita mantiene sempre le ali e la voce c'è sempre nella nostra esperienza, non manca mai.

Ascoltare questa voce, seguire il Cristo ad ogni costo, convertirmi, ed è tanto difficile convertirsi per i preti, lasciate che ve lo dica, ed è ancora più difficile convertirsi per i Vescovi, è così difficile diventare pastori totalmente donati, totalmente oblato al bene della gente, cambiare è cambiare dentro proprio. Sentii vivamente, scusate se cito alcune note particolari, che anche la mia Eucarestia era vera quando io non davo il pane, ma quando io diventavo il pane per la mia gente.

Dice la mia Eucarestia: “Fate questo in memoria di me.” E io dissi: “Siate questo, sii questo in memoria di me.” Era così giusto, così realistico, così evangelico che io diventassi quello che facevo altrimenti l'Eucarestia poteva risultare falsata e stonata nella mia vita. E allora mi guardai intorno sempre più, cercai di incontrare tanta gente. A Sessa credo di aver incontrato veramente tutti, cominciai a uscire sulla strada ogni sera, feci le passeggiate, loro lo chiamano lo “struscio”.

Io che mi sentivo qualche volta cadere la pelle dal viso, perché non sono un tipo molto comunicativo, eppure era così bello sentire la gente, sentire i giovani che venivano a confidare le loro difficoltà, le loro ansie, ti tirano per la tonaca (perché là io porto la tonaca) e allora sentii sempre più l'urgenza di donare. Questo vuol dire avere le ali, donare sempre di più .

Leggevo in quel periodo così casualmente, quel libro straordinario, “La Città della Gioia”, se voi non l'avete letto, dovete leggerlo, perché è un libro bellissimo; forse non ha molto valore letterario, ma ha un potere di attrazione straordinario, così sincero, che ti prende il cuore e te lo trasfigura proprio, e sulla testata di questo libro di La Pierre c'è quel grande proverbio indiano: “Tutto è perduto ciò che non è donato”. E allora bisogna donare se no si perde la vita realmente.

Avevo in quel periodo anche l'esperienza dell'amicizia, della timida amicizia sempre a distanza, di don Tonino Bello. Ha detto giusto don Gianni prima: “Era il profeta del nostro tempo ed è il profeta del nostro tempo.” Sentii uno spessore spirituale straordinario in lui e quando lo avvicinavo così

come compagno Vescovo, timidamente, aveva sempre una parola grande, nuova, rivelatrice che mi apriva la strada e mi dava tanto conforto. Ebbene a questo guardo proprio per ritrovare la dinamica del dono che connota la nostra vita di sacerdoti. Ve lo dico a cuore aperto, perché non sono coerente, ma profondamente convinto che si è soltanto quello che si dona. Me la portò proprio lui stesso quella poesia che voi avete preso come emblema: “L’ala di riserva” di Tonino Bello.

Io poi volli interpretarla a modo mio e la ripeto sempre ai miei giovani, proprio nella dinamica del dono: noi dobbiamo essere sempre con gli altri, e soltanto quando facciamo sorridere gli altri, soltanto quando portiamo la gioia nella vita degli altri, salviamo noi stessi e arricchiamo tutta la nostra vita. E questa poesia, questo canto, che è stato così struggente il giorno dei funerali, cantato da un giovane e da una giovane, dice, almeno nella mia versione: “Ogni uomo ha soltanto un’ala e non può volare, è sempre con tanta aspirazione e con tanto desiderio di andare in alto, ma non può alzarsi, deve prendere a braccetto un altro amico, qualsiasi amico, ogni uomo ed ogni donna della strada, allora ci sarà l’ala di riserva e lui potrà volare; e l’ala di riserva è l’ala di ogni compagno che incontri lungo la strada, di ogni amico che puoi farti lungo la tua esperienza terrena, quell’ala di riserva ti permetterà sempre di alzarti da terra e di andare in alto e di vedere sempre oltre le nubi il cielo sereno e il cielo splendido di Dio e dell’uomo”. E poi c’è un altro aspetto della poesia che è incantevole: “Ma poi un giorno ho pensato Dio che anche tu hai un’ala sola, se tu non avessi un’ala sola Dio non ti saresti incarnato, se tu non avessi un’ala sola o Dio, tu non avresti fatto il pazzo su questa terra, mi sono accorto che tu hai bisogno dell’uomo, che tu hai bisogno di me, che tu non sei Dio, non puoi volare, se non mi prendi a braccetto e non mi porti in alto, se non ti servi della mia ala per poter essere sempre Dio”. Ecco questo è bellissimo per poter dimostrare realmente quell’amore che è testimonianza nell’incarnazione del Cristo, quel amore di Dio che è totalmente rivolto a noi, che diventa fermento di vita, diventa movimento di vita, diventa realmente presenza che ci trasfigura.

Dio è sempre con noi per cui se lui si serve di questa mia ala di riserva tutto è grazia nella vita anche il momento del tormento, anche il momento dello smarrimento.

Credo di essere arrivato l’ultimo prima che muoia accanto al letto di don Tonino Bello, ultimo almeno come Vescovo, non come prete perché aveva i suoi sacerdoti lì, sono arrivato una quarantina di ore prima che morisse ed era ancora perfettamente lucido e mi disse qualcosa di straordinario. Lo ripeto adesso e lo sto anche scrivendo perché Tonino dall’Olio che era suo amico caro ed è anche segretario di Pax Christi, mi dice che questa confidenza l’ha fatta soltanto a me, non so se questo risponde a verità, ma comunque don Tonino Bello mi guarda e sorride, io prendo un poca di paura perché era talmente consunto che aveva soltanto i grandi denti fuori e facevano impressione, ma sorride, anzi ride e mi dice: “Sai, sono contento di morire”. Naturalmente lo guardo e rimango un po’ interdetto: come contento di morire, penso, è più giovane di me, e lui aggiunge: “Sì, sono contento di morire perché so di avere tutte le mie carte in regola”. Potete immaginare noi che andiamo a confessarci sappiamo quanti peccati ha la nostra vita, e come può dire un uomo in punto di morte io ho tutte le carte in regola? Lui tuttavia mi dice ancora ridendo: “Sì, sono pieno di peccati ma ho tutte le carte in regola, perché il nostro Dio ricordati è padre, è colui che dona e io credo di non essermi mai risparmiato, ho dato sempre tutto me stesso agli altri e allora io sono impaziente adesso di vedere il Padre e io so che lui è tutto tripudio ed è lì sulla torre come il papà del figlio prodigo, ad attendermi per precipitarsi appena io faccio il primo passo verso di lui”. Poi si fa serio e mi dice: “Prega che venga presto questo momento perché sono impaziente”. Ecco ditemi voi giovani se di fronte a queste testimonianze la vita non diventa nuova, non voglio dire che si sconvolga, ma si rivoluziona, diventa nuova proprio: “Sono impaziente di raggiungerlo perché so di aver donato tutto”.

E allora cominciai a buttarmi, voi sapete che da noi c’è il fenomeno della Camorra, c’è il fenomeno della immigrazione - come qui del resto - c’è il fenomeno della disoccupazione, che è spaventoso. Quest’ultimo è il fenomeno più grave, dicevo prima a don Gianni, che le stime che facciamo noi come Caritas sono del 62% di giovani disoccupati, mentre le stime ufficiali sono del 52%. C’è il fenomeno come dappertutto della tossicodipendenza e c’è il fenomeno anche della Sanità che non è

trattata in modo debito sul nostro territorio, c'è il fenomeno della diserzione scolastica tremendo in certe zone del nostro territorio.

E mi buttai, non sapevo come fare, e cominciai ad accusare i politici e gli amministratori perché tenevano tutto sotto una cappa di piombo, cominciai ad accusarli anche in modo un po' provocatorio, avevo di fronte a me l'immagine bellissima del pastore protestante Bonhoeffer che diceva: "Per difendere il fratello bisogna saper compromettere anche la propria coscienza". Lui, pacifista compromise la propria coscienza perché fece parte di un complotto contro Hitler ed ebbe crisi tremende perché diceva: "Io non posso partecipare ad una uccisione nemmeno del tiranno però per la salvezza di terzi anche il Cristo ha permesso la strage degli innocenti".

Bisogna pagare di persona, egli diceva, bisogna compromettere la propria coscienza, pur di salvare la gente. E forse così un po' illuso, un po' convinto, mi diedi proprio in questa denuncia anche spietata verso ogni forma di aberrazione che esiste sul territorio, denunciavi i politici, denunciavi gli amministratori e denunciavi anche la stanchezza, la diffidenza e l'estraneità della Chiesa. Predicavo che la Chiesa deve essere una Chiesa di presenza, cioè il prete, il Vescovo devono essere dove c'è l'uomo, dove c'è il pianto, dove c'è l'angoscia, dove c'è il disagio; predicavo una Chiesa di resistenza e qui è tanto difficile resistere al potere, resistere al prestigio, al denaro, quindi una Chiesa che non deve essere ricca, non deve comandare sempre, non deve fare soltanto il discorso della carriera. E' tremenda a questo riguardo anche la situazione della nostra Chiesa in questo caso intendo la Chiesa gerarchia, la Chiesa dei sacerdoti: questa considerazione è brutta ed è anti-teologica, perché la Chiesa siamo noi, è il popolo di Dio, però di fatto socialmente quando parliamo di chiesa ci riferiamo a questo tipo di Chiesa. E mi pareva che la Chiesa legata ai politici fosse una Chiesa che gridava realmente vendetta al cospetto di Dio, perché maltrattava la gente.

A questo riguardo oso riportare anche quello che il missionario De Cillia mi diceva: mi ha detto di non parlare, ma io sono rimasto sconvolto dalle sue rivelazioni. De Cillia è missionario in Burundi e proprio lì accanto all'Episcopio, in un piccolo vano vive come può la moglie del Ministro degli Esteri dei Burundi che è stato assassinato. La moglie con quattro figli racconta delle vicende spaventose di questo suo paese, degli eccidi che adesso avvengono nello Zaire e il mondo non ne parla e, permettete che lo dica, anche la Chiesa non ne parla abbastanza. E' vero il Papa è sempre in frontiera, ma l'Episcopato italiano, europeo, americano non intervengono, bisognerebbe che la Chiesa creasse per lo meno l'esecrazione contro queste forme di distruzione dell'umanità.

Ero l'altro giorno con Padre Kizito che lavora nel Sudan e mi parlava dello sterminio dei "Nuba", di loro nel mondo nessuno parla, un popolo disperso, un popolo che viene abbandonato perché non fa comodo. Forse la Chiesa non può andare contro il potere, contro alcune forme massicce di dominio che stanno nel mondo, ma questo è grave e io credo che la Chiesa in questi momenti debba fare la pace proprio pagando di persona.

Tre anni fa insieme a Mons. Bettazzi di Ivrea ero a far visita all'unico Vescovo del Kossovo che era molto anziano ed è morto l'anno scorso. Era molto contento della visita che gli stavamo facendo anche perché non aveva mai incontrato altri vescovi o molto raramente, però lui accusava la Chiesa italiana perché diceva: "Cosa fate voi a noi? La Chiesa d'Italia quando ha difeso questo popolo oppresso, questo popolo violentato dai serbi? Noi siamo, totalmente abbandonati soltanto perché ognuno ha paura di compromettere i propri interessi".

Mi dispiacerebbe cambiare questa lotta, ma sto diventando vecchio e perdo qualche colpo anch'io e probabilmente in questa lotta qualche cosa sbagliavo. Quando è venuto il Papa a Caserta il 23 e 24 maggio del '92, sulla piazza il parlamentare più famoso di Caserta, quando stava arrivando il Papa si mise a urlare, tutti riferirono questo episodio perché era abbastanza grottesco. Si mise a gridare al Papa che questo Vescovo era un diavolo, di mandarlo via da Caserta, che se lui fosse stato San Pietro lo avrebbe buttato nel fondo dell'inferno. Il Papa non sentì per fortuna queste parole, le seppe il giorno dopo in modo addomesticato e cercò di difendermi, qui il Papa fu molto buono; certo però che anch'io pensai che se quel parlamentare che era il più rappresentativo che avevamo a Caserta aveva avuto il coraggio e la forza di dire cose così gravi vuol dire che anch'io avevo forse perso la testa e allora cercai di riflettere un poco, cercai anche di pregare di più, ve lo dico così

come ho detto all'inizio a cuore aperto. Ma pregando capivo che dovevo essere un Vescovo sempre meno di potere e sempre più di servizio, un Vescovo che veramente lavava i piedi alla gente.

Sempre cerco di andare in cerca dei poveri soprattutto in questo momento particolare oltre che di certi camorristi ma soprattutto con degli immigrati; ne abbiamo tantissimi nel nostro territorio ed è un fenomeno anomalo, tutte le leggi che escono non servono a nulla, in questo momento, sul territorio ci sono almeno dodicimila o tredicimila clandestini e se non producono una sanatoria io penso si possa fare ben poco verso questi ragazzi. In questo momento particolare c'è un sentimento di intolleranza, di antipatia verso lo straniero anche da parte della nostra gente che sostanzialmente è gente che accoglie, sia della gente povera che della gente ricca che vive nel benessere, ha comodità e riserve e non vuole essere scomodata. Allora il povero immigrato si trova in una situazione sottile ma di permanente persecuzione.

E mi dicevo: "Devi essere un Vescovo che serve". Non so, forse faccio il presuntuoso parlando in questo modo, ma mi permetto di continuare perché è la mia crisi di coscienza questo e oso confessarmi ogni tanto perché ho una paura tremenda di diventare e di essere considerato l'uomo del Pastorale e non l'uomo del grembiule come diceva don Tonino Bello, cioè l'uomo di tutti. Allora tengo come modelli, continuamente davanti a me, alcuni uomini e alcune donne che hanno integralmente dedicato la loro vita al bene dei fratelli, e soprattutto vivendo con loro, come Madeleine Del Brel che visse sempre con gli scaricatori di porto, con gli operai come Simone Weil, con i preti operai come Padre Kizito. Quanta impressione mi fece questo Padre Kizito che vive proprio con i più umili. Padre De Cillia, scusate se lo cito ma l'ho conosciuto in questo momento perché non lo conoscevo prima, che torna in Burundi quanto prima e torna ad esporre la propria vita in una zona di estremo pericolo.

Voglio essere come gli altri, voglio rischiare anch'io perché la Chiesa deve rischiare.

Essere con loro, con la gente, essere come la gente, come loro e qui abbiamo quel grande modello di Charles de Foucauld che andò nel Magreb e visse proprio come i musulmani, ma come i musulmani poveri, venne ucciso anche da loro. Come Alex Zanotelli che vive in una bidonville vicino a Nairobi in una condizione proprio di miseria; e mi mette in crisi continuamente, io non voglio ascoltarlo, perché l'ultima volta che è venuto a Caserta mi disse: "Se tu non ti metti in mezzo ai poveri, se tu non ti sporchi le mani, non sei un vero Vescovo". E dico questo perché confesso non sono capace di mettermi nelle stamberghe con coloro che stanno peggio, con coloro che non hanno niente, con coloro che hanno soltanto le bestioline che assediano la loro vita e che si nutrono della poca pelle che hanno a disposizione.

C'era quell'abate Peyriguère che ha sostituito De Foucauld nel suo eremo che faceva otto ore di contemplazione al giorno, di contemplazione di fronte all'Eucarestia; un po' alla volta capì che il Cristo era nel povero che veniva a chiedergli da mangiare che Cristo era nel disperato che veniva a domandargli una parola di conforto e allora disse: "D'ora in avanti faccio otto ore di adorazione a Cristo servendo il povero, servendolo nel Cristo. Così Martin Luther King, così questa gente così nuova, così meravigliosa, così profetica che noi dobbiamo cercare di imitare, guai se i profeti sono lasciati soli.

I profeti non sono profeti soltanto per alzare la voce, nel deserto, ma sono profeti per essere imitati, perché tanta gente li segue e perché tanta gente diventi riformatrice sociale sull'esempio di loro.

Meditando sulla mia situazione rimasi scosso da certe identità e da certe testimonianze che si presentavano nella mia vita. Recentemente ho letto un libro sul quale feci poi la mia meditazione, il libro era "Cerimonia degli addii" di Simone de Beauvoir che è una professionista dell'ateismo ed era la compagna di Jean Paul Sartre. E in questo libro lei descrive la dissoluzione fisica del suo compagno e la condizione tremenda in cui lei viveva.

E proprio Sartre - mi sono meravigliato perché non avevo mai trovato questa testimonianza - le dice: "Senti, io so che l'uomo non può morire". Dio non c'è dicevano tutti e due, questo è scontato, ma l'uomo non può morire, l'uomo ha una vita, prova ad andare dai nostri amici cattolici e fatti dire che cosa è la vita eterna; e qui io provai un brivido perché Simone andò di fatto da certi amici che avevano uno spessore spirituale elevatissimo come Maritain e Claudel e rientrando scrive sul libro:

“Mi sono resa conto che non c’è nessuna differenza tra coloro che credono e coloro che non credono, perché coloro che credono non sanno dire nulla della grandezza dell’uomo e della vita eterna.” Io rimasi scioccato da questa testimonianza e sempre più sentii vere quelle parole del Cristo che mi dicevano: “Se io ho fame, dammi da mangiare, ho sete dammi da bere, sono ignudo rivestimi, sono in carcere vieni a trovarmi”. Ecco il modo con cui tu puoi credere ed ecco la testimonianza di fede più alta che puoi dare. E allora sentii dentro di me quanto credere non significasse dire la fede con le idee o con le parole, fare la grande teologia, ma credere significava fare la fede con le opere, opere di carità, di comprensione verso tutti i fratelli. Perché senza le opere la fede è morta c’è lo dice proprio San Giacomo, forse noi consideriamo poco questo fatto, noi siamo i grandi predicatori, i grandi annunciatori del Vangelo e non consideriamo che il Vangelo è soprattutto fare le opere con la testimonianza della tua vita.

Sentii sempre più che se la mia vita non diventava operazione di pace e di giustizia sociale la mia fede era falsata, costruita su castelli in aria, era un pallone gonfiato, e per me tutto questo diventa qualcosa di tremendo.

Sentii che la fede è qualcosa che costa, è qualcosa che noi dobbiamo testimoniare nella vita pagando di persona a tutti i costi e io ho paura, ve lo dico francamente. De Cillia per esempio è andato in prigione, io ho paura di andarci ed ho paura a dire che bisogna pagare di persona; ma è così grande la Grande Verità del Vangelo, vedete noi facciamo fare dal Vangelo, noi cristiani non facciamo il Vangelo. Il Vangelo per noi è la grande dottrina che mette supposizioni elevate alla nostra vita, è la grande morale che mette a posto i nostri costumi, il Vangelo per noi è il grande personaggio di Cristo che affascina tutti anche coloro che non credono in Dio.

Ma non siamo quello che il Vangelo è veramente, noi che facciamo il Vangelo, noi che facciamo l’uomo nuovo, noi che facciamo la rivoluzione sociale, noi che facciamo la pace ad ogni costo, pagando di persona, perché questa è la verità del Vangelo. Il Vangelo esiste solo se noi lo facciamo, non esiste se noi ci lasciamo soltanto ispirare dal Vangelo, se lo facciamo c’è ancora, se lo facciamo Cristo si è incarnato, se lo facciamo Dio è in mezzo a noi, altrimenti Dio non è più in mezzo a noi. Ed ecco perché c’è tanta povertà nel mondo ed ecco perché c’è tanta miseria morale perché ancora non ci sono coloro che fanno il Vangelo, che lo donano con la vita. E che cosa significa darlo con la vita? Io credo che nel Vangelo ci sono dei principi che tutti noi dovremmo mettere in pratica: il dono della vita, il dono di noi stessi come una madre. Abbiamo già esempi concreti di persone che fanno donare la vita ma bisogna saperla donare con convinzione. Se tu vuoi salvare la tua vita la perdi dice il Vangelo, ma se tu perdi la tua vita per causa di Gesù e del Vangelo la salverai.

E poi l’altro grande principio: il servizio. “Io non sono venuto per essere servito ma sono venuto per servire, per asciugare i piedi dell’uomo, per aiutare l’uomo a camminare in mezzo a tutte le fatiche della storia e poterlo portare poi nella gloria di Dio. Chi è primo tra voi si faccia ultimo e chi è più grande tra voi si faccia vostro servitore”. Ricordiamo tutte queste espressioni del Vangelo che noi come Chiesa ufficiale, come chiesa gerarchica non sempre sappiamo mettere in pratica. Un altro principio è la scelta del povero, scelta autentica, perché scegliere il povero non significa scegliere qualche uomo e lasciarne da parte qualche altro. Scelta del povero significa amare l’uomo integralmente perché quando tu parti dall’ultimo, quando tu parti dal pezzente, quando tu parti da colui che si trova sul bordo della strada riesci un po’ alla volta a recuperare tutti anche l’oste, cioè pensi a tutti coloro che hanno bisogno, a tutti coloro che sono nell’angustia, a tutti coloro che devono cominciare a sorridere nella vita.

Ecco finalmente la scelta del nemico: noi non scegliamo il nemico sapete, il nemico non è mica colui che ci combatte in battaglia, il nemico è colui che è contro di me, è colui che vuole farmi del male, è colui che non sopporta la mia presenza, è colui al quale io do fastidio e mi fa tutti i dispetti, quello è il nemico, perdonare a quello è qualcosa di tremendo eppure è Vangelo.

Si trovava in aprile da noi quest’anno il Vescovo Capucci - forse qualcuno di voi lo conosce, quel Vescovo libanese che è in esilio a Roma perché portava armi ai palestinesi e gli israeliani non lo sopportavano - parlava nella sala comunale, gridando: “Non c’è pace senza giustizia”. Alla

conclusione del suo discorso mi permisi di dire che secondo me, secondo il Vangelo bisogna dire: “Non c’è giustizia senza pace”. Se noi non cerchiamo di andare d’accordo con tutti gli uomini, anche con gli antipatici, anche con i nemici, noi non possiamo fare giustizia. Lui mi contestò vivacemente e io dovetti tacere, poi ci trovammo a tavola io con i miei sacerdoti e lui con quattro persone della sua delegazione: due musulmani e due cristiani, e qui Lui continuava a ripetere che non c’è pace senza giustizia, ad un certo punto un musulmano che parlava benissimo italiano, lasciandomi di stucco, disse: “Santa Eccellenza, ma il Vangelo dice che se voi non perdonate al vostro nemico, non siete nulla più degli altri e non avete nessun merito. Se voi non perdonate a coloro che vi perseguitano che merito avete? Se voi non sapete perdonare 70 volte 7 cioè all’infinito, voi non siete seguaci di Cristo.

Non vi rendete conto che noi tutti di tutte le religioni sappiamo che si può sempre iniziare il discorso di pace con i cristiani ex-novo perché i cristiani perdonano?” Il Vescovo zitti, poi cambiò discorso, non diede risposta, ma io non avevo mai pensato a questo particolare del Vangelo, se voi perdonate anzi se voi amate quelli che vi vogliono bene, se voi non perdonate i vostri nemici, che merito avete? Che cosa avete di più degli altri?

Noi cristiani abbiamo il di più, i giovani del nostro tempo hanno il di più, cioè sapere amare l’uomo integralmente fino a fare pace con tutti gli uomini della terra ad ogni costo, a costo della propria vita.

Quando ancora mi trovavo nel Kossovo incontrai Anton Cetol, un grande profeta dei nostri tempi che purtroppo è morto un mese fa, lui parlava benissimo l’italiano perché all’università di Pristina insegnava appunto italiano.

Ci racconta con un episodio di De Mello il perché lui abbia tanti giovani intorno a sé: “Voi giovani siete come le aquile, si dice che le aquile hanno l’occhio particolare, le aquile sono gli unici volatili, ma siete anche le uniche creature che possano guardare il sole sorgere fino al suo splendore direttamente con i loro occhi, ed è ispirandosi alla ricchezza ed alla bellezza del sole che poi aprono le ali e raggiungono tutte le vette.”

E’ bellissimo, siate come le aquile voi siate giovani sovrani diceva don Milani, non lasciatevi mai condizionare da nessuna situazione storica e da nessuna persona che voglia farvi il male morale e che voglia incrinare la vostra anima. Mantenere le ali libere aperte vuol dire amare il mondo, amare l’uomo, amare Dio e poi volare, volare sempre nella gioia, perché il Cristo è venuto a portarvi la gioia e nessuno ve la può togliere, perché voi conoscete la Salvezza, nessuno ve la può togliere. “Sono venuto a portare la gioia” ed è grandioso questo. Giovani noi oggi ci lamentiamo sempre anche nella mia terra ci sono tanti suicidi, c’è tanto smarrimento nel giovane che non ama più la vita, ma rendiamoci conto che tutti noi oggi, ognuno di noi, può risorgere; non è mio l’esempio lo portano in tanti, ma è significativo: in una stanza dove ci sono mille candele spente, nessuna candela è in grado di accendere le altre, mille candele spente non accendono una sola candela, ma se c’è una sola candela accesa in quella sala è in grado di illuminare e di accendere tutte le altre mille candele. E’ fondamentale che ognuno di voi si senta un’aquila, si senta una candela accesa.

Andate nel mondo miei giovani sempre con tre ali, anche se sono di troppo, ma una è di riserva la mettete quando si stancano le altre due.

Innanzitutto la libertà, non lasciatevi mai condizionare da nessuno, questa lanterna o ala che voi volete portare ovunque e comunque sia la libertà.

Un giovane non deve lasciarsi massificare, un giovane non deve credere alle discoteche, non deve credere a coloro che fanno soltanto piazza, ma deve credere alla sua grandezza, alla sua libertà.

Seconda ala la coscienza: cercate di agire sempre con profonda convinzione interiore, oggi noi abbiamo una conquista meravigliosa, che un tempo non c’era e che valorizza realmente la presenza dei giovani nella nostra società ed è l’obiezione di coscienza. Purtroppo qualche volta questa obiezione viene usata anche per motivi poco credibili e di poco spessore, ma c’è questa obiezione, questo giovane che dice la mia coscienza si ribella, la mia coscienza vuole veramente qualcosa di nuovo nella storia e allora io devo costruirlo e per questo obbietto, obbietto contro la guerra, contro le armi in modo particolare e obbietto contro certe leggi che sono solamente vessatorie.

La terza ala è la più bella, la più nuova e la più realistica del mondo vuol dire proprio l'armonia delle differenze, l'incontro di tanti che sono diversi con la loro testa, con il d'oggi: fare la convivialità, non soltanto fare la pace, ma fare proprio la concordia, la condivisione di beni, la condivisione di vita con tutti i fratelli, la convivialità che diventano la meraviglia di Dio già su questa terra.

E questo siete voi giovani e continuate ad esserlo sempre in nome ad esserlo sempre in nome anche di questo XII° Meeting e in nome di questo meraviglioso slogan che avete scelto: "Lasciateci le ali", le avete sviluppate sempre più e portatele per l'eternità.

San Giovanni al Natisone
Sabato 12 luglio

“Abitare il tempo, abitare la vita, abitare il territorio”

Relatori:

Chiara Amirante, Paolo Crepet, don Luigi Ciotti, Guglielmo Minervini.

Moderatore:

Paolo Giuntella.

(Paolo Giuntella) “Lasciateci le ali” ha un sottotitolo, che potrebbe essere: “Non fateci fare la fine dei polli”, ai quali le ali si tagliano per poi mangiarli. E’ molto bello che questo cemento armato, così anonimo brutto, così offensivo rispetto al paesaggio, sia abitato invece da persone che sono esattamente il contrario, anche dal punto di vista dell’immagine, da persone come voi, che sono ricche almeno di domanda di un senso più profondo della vita, che invece, ci viene piuttosto imposto dall’industria del tempo libero, del mondo dei sentimenti profondi - che pure è diventato un’industria - da questa invasione, intrusione nella vita personale ed esistenziale, che è diventata anche un grande momento di consumo, di vendita.

Questa mattina cercheremo insieme di ritrovare alcuni collegamenti, alcuni legami. “Abitare il tempo” significa riappropriarsi del tempo. Mi è capitato di leggere un anno fa una bella meditazione di Enzo Bianchi, il priore della comunità di Bose, su questo problema. Noi siamo stati derubati del tempo: il tempo della preghiera, il tempo della festa, il tempo per pensare. Io sono arrivato qui per caso, perché in realtà sarei dovuto andare a Napoli e domani starò a Gaeta; don Ciotti partirà probabilmente prima di pranzo, sarà anche lui spedito da altre parti; così Chiara ... E già noi apparteniamo al popolo di quelli che vogliono riappropriarsi del tempo: figuriamoci quelli che non appartengono a questo popolo! Noi siamo stati ossificati da questo punto di vista; inscatolati, siamo diventati delle persone i cui tempi vengono stabiliti dal di fuori.

“Abitare il territorio” significa opporsi a quanti affermano la filosofia del consenso, del potere, e che considerano il territorio una cosa loro, a quelli che hanno occupato il territorio addirittura con le armi e non sono pochi nel mondo, anzi, sono la maggioranza, e sono molto forti anche in alcune regioni italiane; sono i “contro-poteri” che tutti conosciamo, dalla mafia alla camorra, ma anche “contro-poteri” meno visibili, ma altrettanto macchiati di sangue. Ma c’è anche un’occupazione del territorio di quelli “che non gliene frega niente”, di quelli che hanno raccolto la delusione e si sono creati un’identità di consumatori, di sopravvissuti.

Allora, c’è ancora il tempo per ritrovarsi, per abitare, per ri-abitare il territorio? Queste sono le domande che noi porremo a don Ciotti, che è il fondatore del Gruppo Abele ed è una delle persone che in Italia testimoniano da più anni, con più tenacia, con più forza, la volontà di non rassegnarsi alle occupazioni del tempo, della vita, del territorio da parte dei “dinosauri armati”; don Ciotti per noi è una vecchia conoscenza, è una delle persone che permettono di credere ancora che in Italia si può vivere una vita diversa. Chiara è un’esperienza straordinaria, per certi versi impensata ed impensabile, per molto tempo sconosciuta, poi finalmente conosciuta; ce la racconterà lei stessa. Chiara è la testimonianza di come si possa abitare la vita, ricostruire un senso della vita e trasformare la disperazione in speranza in chi il problema del senso della vita ce l’ha a livello primordiale, drammatico, con grande semplicità, con la normalità di ciascuno di noi. Il nostro amico Minervini, che è il sindaco di Molfetta, viene dal Sud in questo palazzetto del profondo Nord; viene da un’esperienza, prima della politica, di non professionalità della politica, estranea da tutto quello che è stata per lunghi anni in Italia e soprattutto nel Sud la politica, cercando di portare in un centro come Molfetta, che è molto complicato, molto diverso da San Giovanni al Natisone o da Cividale o da Gemona o da Tarcento o da altre città del Friuli, con la determinazione di chi, a partire dal governo diverso del territorio, cerca di cambiare con estrema pignoleria, severità, con

grande umanità, la condizione della vita quotidiana. Poi avremo Paolo Crepet; è uno psicologo, piuttosto noto perché compare molto in televisione e perché scrive su grandi quotidiani, che si è occupato con molta efficacia e con intelligenza del disagio giovanile, ma non soltanto; si è occupato anche di quel disagio che in realtà riguarda tutti, riguarda ognuno di noi, nell'adolescenza e negli anni a cavallo tra i venti e i ventuno, decisivi nella nostra vita, e che non ammettono distinzioni, perché il disagio più marginale ha delle parentele con il disagio apparentemente più "normale", più integrato, in cui la distinzione tra "integrati" e "non-integrati" è minima. Comincerei con Chiara, chiedendole proprio di raccontarci la sua storia, come mai è riuscita a costruire questo sogno, come mai è riuscita a volare, a mettersi le ali e a smettere di essere un "pollo".

(Chiara Amirante) Questo "lasciateci le ali" penso che sia proprio il grido, sordo ma spesso disperato, dell'uomo moderno e sicuramente è stato il grido del mio cuore, sempre e in ogni momento: "Come faccio a trovare queste ali per volare? Come faccio a non permettere che tutta questa tempesta di consumismo, edonismo, individualismo, egoismo ... di tutti questi "ismi" mi soffochi e mi faccia morire?". Perché poi il nostro spirito è fatto per volare in questo cielo dell'amore e ti accorgi che le catene dell'egoismo ti uccidono. E' il grido che ogni giorno raccolgo da queste centinaia di giovani che ormai bussano alla porta della nostra comunità; è una comunità di accoglienza, dove arriva un po' di tutto, dal giovane distrutto dalla droga e ormai deciso a morire, al giovane, anche universitario, con una buona famiglia, che però ha tentato diversi suicidi, all'alcolista, alla persona abbandonata. Sono tutte persone in qualche modo ferite, distrutte da questo grido che è rimasto soffocato; vengono da noi in comunità e ci gridano: "Come facciamo a volare? Siamo rimasti disillusi da tutto quello che ci è stato proposto per riempire il nostro cuore. Siamo rimasti incatenati in una piovra di morte e vogliamo ritrovare la forza di liberarci! Come facciamo a trovare una sorgente d'acqua viva che possa finalmente darci la gioia di vivere, dirci che vale la pena vivere questa vita, abitare la vita?".

Ecco, tanti mi chiedono: "Ma chi te l'ha fatto fare Chiara? Avevi una laurea in scienze politiche, avevi una buona carriera da avviare e ti metti così a perdere il tuo tempo, a perdere la tua vita, a rischiare la tua vita" E per chi, per persone che non conosci? Ti metti in casa persone che hanno fatto ogni tipo di violenza, che si prostituiscono, che sono state in carcere ... Ti rendi conto dei rischi? Ma poi sei matta a mettere tutte queste persone insieme, diventa una baraonda!" Chi me lo fa fare è proprio questo: l'aver finalmente trovato la sorgente d'acqua viva capace di dissetare il cuore, quel soffio divino capace di dare le ali allo spirito e finalmente di farti spaziare in quell'infinito di cui il nostro cuore ha sete. Ecco, mi sono resa conto che il nostro cuore è creato da Colui che è l'Infinito per l'Infinito, da Colui che è l'Amore per l'Amore, e finché finiamo in questi surrogati d'amore, in queste prostituzioni dell'amore (perché oggi tutte le telenovelas, tutti gli spot pubblicitari, ci danno questo amore che niente ha che fare con l'Amore), fino a che non arriviamo alla sorgente, rischiamo di bere dell'acqua inquinata che ci porta la morte dentro. Ho cercato questa sorgente senza fermarmi, a volte anche con una certa disperazione. Quando finalmente mi sono accorta che stava lì, a portata di mano (noi in Italia si dice che siamo tutti cristiani, però forse di questo cristianesimo molto spesso ci sfugge l'essenza, la "bomba" racchiusa in esso), è stato come scoprire l'"uovo di Colombo", scoprire che Colui che aveva creato il mio cuore e che quindi lo conosceva più di ogni altro, mi aveva amato a tal punto da farsi uomo per dirmi qualche cosa. Allora ho detto: "Ma forse lì troverò la risposta, quella risposta che non riesco a trovare in tutte queste cose artificiali che il mondo mi propone".

Ho incontrato dei giovani che ce l'avevano questa gioia e ho detto: "Accipicchia, ma questi che cos'hanno?". Facevano una vita normale, però erano felici, contenti di vivere. Ho detto: "Ma qual è il segreto che voi avete trovato, che cos'è che voi avete e che io cerco e non trovo?". E loro con tanta semplicità e spontaneità mi hanno detto: "Guarda, tu prova a vivere il Vangelo e capirai questa gioia". E li ho provato... tanto ormai le avevo provate tutte, proviamo anche questa! Ho provato questa avventura dell'amore, ho provato a liberarmi da questa terribile morsa dell'egoismo

che mi schiacciava, per guardare a chi mi sta accanto con altri occhi, per lasciarmi sfidare dalla bellezza della vita, per trovare quella luce che ti fa scorgere il mistero dell'esistenza e ti porta a viverla la vita, non a vegetare o a lasciarti vivere. Ho scoperto questo mistero di un Dio che si fa presente, che non è lassù, bensì un Dio che si fa uomo ed entra nel tuo dolore, entra nella tua croce, entra nella tua solitudine, entra nel tuo "perché", perché arriva addirittura a gridare "perché?", e che però trasforma la tua morte in vita, perché dice: "Sono venuto perché abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza! Sono venuto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena! Sono venuto perché lo sono la pace!". Ecco, aver trovato questa pace è stato proprio un "e vai"! Quando trovi la sorgente e sei stato in un deserto, puoi restare o puoi correre nel deserto dai tuoi fratelli e dire: "Regà", la sorgente ci stà! Corriamo! C'è un po' da scalare, perché è un percorso un po' faticoso, però ci stà!" Ecco, la mia esperienza è questa: sperimentare che la mia vita, che magari non aveva più un senso, ha trovato lo splendore dell'esistenza, ha trovato la bellezza di vivere proprio nel riscoprire questa rivoluzione dell'amore che Gesù ci ha portato e che è contagiosa! Ho visto ogni tipo di persona veramente distrutta, disperata, senza più un minimo di voglia di vivere, riacquistare non solo la speranza, ma proprio la gioia di vivere! Noi ogni giorno vediamo giovani cambiare completamente; giovani che hanno spacciato a livello internazionale, che hanno fatto violenze di ogni tipo, si sono prostituiti, consacrano la loro vita a Dio per gridare che la risurrezione è possibile!

(P. Giuntella) E' molto bella e mi piace questa immagine di due generazioni di "accoglitori": don Luigi, che pure è giovanissimo, e Chiara. Questo è il segno che in realtà si potrà rimanere anche in tre, ma l'accoglienza non finirà mai, perché forse il senso ultimo dell'esperienza cristiana risiede nei principi del non appagamento, nel non essere mai appagati, e nell'altro che è quello dell'accoglienza.

Guglielmo fa' il sindaco a Molfetta. Gli vorrei chiedere di spiegarci per quale ragione la politica non crea più speranze, la politica non è più capace di comunicare il sogno, la politica taglia le ali a chi a quindici, sedici, diciassette anni sente istintivamente il desiderio di non essere solo, di impegnarsi con gli altri. Viviamo un tempo di "iper-realismo della politica", con pizzico anche di cinismo; anche i più buoni e i più bravi ci dicono che però bisogna fare i conti con la globalizzazione e con il mercato, che licenziare è bello, che privatizzare è meglio, che in fondo chi più ha beato lui, chi meno ha peggio per lui; noi invece veniamo quasi da una cultura in cui nei nostri sogni c'era Robin Hood, c'era la speranza che la politica servisse a restituire il maltolto ai poveri e a far ragionare i ricchi, a costruire città diverse, a impegnare molto meglio il territorio. E' vero che la politica taglia le ali, esige tanti "polli di batteria"? O invece...

(G. Minervini) Speravo di cavarmela con la narrazione della mia vicenda personale e invece mi hai messo nei guai, perché è una domanda da trecento milioni e non so se sono in grado di provare a dare qualche spunto di risposta. Siamo al gioco del tema che oggi ci siamo dati: "Abitare il tempo, abitare il territorio, abitare la vita". E' probabile che la politica abbia perduto la sua anima perché le relazioni tra queste tre dimensioni dell'abitare si sono interrotte, si sono lacerate, sono state infrante. La vita non è più abitata, siamo "residenti" della nostra vita, la occupiamo e abbiamo più frequentemente l'impressione di essere vissuti piuttosto che di vivere. Nello stesso modo, abbiamo la percezione sempre più frequente di risiedere nel nostro territorio, di consumare il nostro territorio piuttosto che di viverlo, piuttosto che di abitarlo, e nella stessa misura ci sembra di attraversare un tempo e di vivere una storia che non ci appartengono, di cui al massimo sentirci spettatori, non protagonisti, non soggetti attivi. E' probabile che la politica viva questa fase profondissima di crisi perché non riesce a ricucire la relazione che congiunge intimamente queste tre dimensioni della nostra vita e credo che questa difficoltà della politica in qualche modo risieda in ciascuno di noi, ci appartenga, sia il motivo per cui abbiamo difficoltà a ritrovare il gusto di volare.

Se dovessi ripercorrere la mia esperienza, la potrei leggere e spiegare con il bisogno di un riordino dei tre temi (abitare tempo, vita e territorio), con una forte necessità di riappropriarmi della mia vita,

di vivere la mia vita come un'avventura in cui sperimentare e verificare i miei limiti, tirare fuori e mettere a frutto i miei talenti, confrontarmi fino in fondo con me stesso, senza obbedire a quello che, in virtù di schemi e di regole non dichiarate ma fortemente vincolanti, è il "già dato", ma costruendo il mio percorso, il mio itinerario. Questo itinerario mi ha portato a scoprire la dimensione dell'altro, la relazione con l'altro, a scoprire il territorio, a scoprire la realtà in cui io vivevo e a scoprirla in un modo evangelico, non dalla parte rassicurante di ciò che appare andar bene, ma dai suoi lati d'ombra, dalle sue dimensioni contraddittorie; mi ha portato a scoprire il territorio nei suoi paradossi, non nei corsi principali, ma nei sobborghi, nei quartieri periferici, dove si nasconde ciò che l'identità forte della comunità non vuole più vedere e rimuove. E' stato un cammino, che ha portato inevitabilmente ad interrogare questo nostro tempo, questa nostra storia. Io credo che le tre azioni siano dimensioni diverse dello stesso cammino, dello stesso itinerario. Perché la politica non sprigiona più passioni? Perché di fatto si limita ad amministrare la realtà, si limita a prendere atto che la relazione fra le tre dimensioni della nostra vita si è infranta. Ci sono delle spinte che regolano la nostra vita; pensate alla spinta autenticamente sacra, rituale, intoccabile che è oggi il mercato, cioè l'idea che tutta la nostra vita possa essere ispirata al principio della massimizzazione del profitto. Come si fa a recuperare la dimensione della relazione quando la regola principale, inviolabile, intoccabile ed indiscutibile quella che ciascuno debba perseguire il massimo profitto per se stesso? La vera regola in base alla quale la politica oggi si limita ad amministrare la realtà è questa ed è una regola che la politica non discute più; si discute tutto a partire dall'acquisizione, dalla sanzione di questa regola. E' chiaro che una volta acquisito questo abito di sacralità, la logica del profitto rende irrecuperabile la dimensione della relazione: la relazione è impossibile. Come fa la dimensione comunitaria, la dimensione del "noi", la dimensione del collettivo ad avere un senso? Tutte le comunità, direi l'idea stessa del legame inteso come valore in sé, come dimensione necessaria per scoprire noi stessi e riscoprire la nostra identità, sono sottoposti ad una fortissima tensione disgregante. Oggi la domanda che ciascuno di noi si trova più frequentemente a fare nel tempo in cui vive, nella vita e nel territorio in cui vive, è: "Perché devo stare con gli altri? Perché mi conviene stare con l'altro?". Si tende a ridurre sempre più la relazione a un contratto; un contratto si stipula in base al conseguimento di un reciproco interesse e quando viene meno l'interesse viene ripieno anche la ragione stessa del contratto. Il legame comunitario, invece, è qualcosa che presiede all'idea stessa di contratto, è un valore in sé. Ecco, la politica non riesce più a gestire questa transizione, questa trasformazione dall'idea del legame comunitario, dal valore forte e fondante della condivisione e della solidarietà all'idea di un contratto, all'idea d'una società vissuta tra soggetti che stipulano fra loro dei contratti: il matrimonio è un contratto, il rapporto di coppia è un contratto, il rapporto con coloro che arrancano e fanno fatica è un contratto. Così si spapolano le comunità nazionali, si spapolano gli stati, si spapola, di fatto, la stessa politica: la politica si limita ad amministrare quello che le rimane, cioè pochissimo.

Nella mia città ci sono ottomila disoccupati, residuo di una modernizzazione apparente che ha dato l'impressione di un arricchimento illimitato (la mia città ho conosciuto la ricchezza è stata una città opulenta), con condizioni strutturali di enorme difficoltà, a cui il sindaco, a cui la politica più vicina ai cittadini, che oggi è interpretata dagli enti locali, con grande carica di speranza nonostante tutte le contraddizioni, non sa che cosa dire. Si trova di fronte delle contraddizioni che non riesce più a gestire. Credo che la domanda che Paolo rivolgeva alludesse ad un'altra domanda: può la politica recuperare il suo spazio proprio, la sua funzione originaria, che è quella di restituire la speranza, che è quella di tenere insieme la comunità? E' una domanda difficile. Credo che in ogni caso bisogna viverla come un'autentica sfida, come una lotta in cui tutti siamo immersi: ciascuno è chiamato a fare la propria parte, a svolgere la propria funzione. In questo senso il titolo di questa tavola rotonda andrebbe ritoccato: da una dimensione del "lasciateci" che potrebbe ambigualmente apparire passiva, quasi una specie di delega (vi siete presi tutto, lasciateci almeno le ali), ad una dimensione più attiva: "riprendiamoci, ricostruiamoci, liberiamoci le ali"! E se la politica non fa questo, se non aiutiamo la politica a volare, non sarà una questione che riguarderà solo il ceto

politico, ma sarà compromessa la nostra stessa speranza, sarà compromessa la stessa possibilità di futuro, per tutti. Il dramma della politica è questo, che appare esercitata da un ceto, ma riguarda il futuro di tutti, di ciascuno di noi.

La politica può recuperare speranza? E' una domanda difficile; è probabile che recuperi speranza mossa anche dalla necessità. Io credo che così com'è oggi la situazione non possa andare avanti, le contraddizioni stanno scoppiando. Noi siamo vissuti per un lungo periodo di tempo pensando che l'egoismo santificato e sacralizzato potesse essere sufficiente a noi stessi; un po' tutti quanti ci siamo lasciati plagiare da questa convinzione, ma stiamo pian piano percependo che la quantità di contraddizioni che lascia sul tappeto è tale che così non può andare avanti. Gli elementi di non ritorno che ogni giorno stiamo percependo credo stiano lentamente, con grande fatica, insinuando in noi la necessità di una grande trasformazione, di un grande cambiamento. Credo che la prima spinta al recupero della politica stia proprio nella gravità delle contraddizioni che stiamo vivendo. Pensate, non riusciamo più a risolvere a livello locale il problema banalissimo, che pensavamo inesistente fino a poco tempo fa, della nostra spazzatura; viviamo consumando una quantità enorme di risorse che non può più essere sostenuta, non solo sul piano della capacità ambientale di produrre le risorse stesse, ma di smaltirle. Non riusciamo più a pensare la risoluzione di alcune questioni elementari. Si spappola la comunità; la quantità di disagio che si produce per mancanza di senso all'interno delle nostre comunità è enorme, spaventosa. Si spapolano non solo le comunità nazionali; spesso e sempre più frequentemente si spapolano le comunità locali, le città.

Qualche mese fa sono stato a New York, a trovare la comunità dei nostri emigranti; pensate, in un quartiere di New York ci sono ventimila molfettesi, due generazioni fra gli anni '20 e gli anni '60 che si sono spostate nel Nord America e un po' in tutto il pianeta. Molfetta è una città adagiata sull'Adriatico; è abituata da sempre a partire e così quando la terra si è fatta nuovamente avara il molfettese ha fatto le valige. New York la descriverei come una città che è forse l'epilogo di quello che stiamo costruendo qui, dove si vede in modo anticipato ciò verso cui stiamo andando: una città fatta di consumatori (al 90% coloro che consumano la città di New York non vi risiedono), fatta da una specie di cittadino che ha "perso la cittadinanza", che non è più colui che interagisce, come avviene qui dove il risiedere si interseca con il vivere insieme gli spazi comuni (riempire la piazza, stare insieme con gli altri, produrre continuamente situazioni di condivisione); la città perde la molteplicità di queste funzioni e diventa spazio dove si consumano relazioni e opportunità; è una galleria interminabile e impressionante di luoghi di consumo, una "sbornia" di consumo. Queste sono le contraddizioni che stanno esplodendo e che sollecitano la politica, in maniera diretta ed irreversibile, ad una forte trasformazione. Ma la politica riuscirà a trasformarsi da sola? Io dico di no; la politica non sarà trasformata dai politici, la politica sarà trasformata da uno sforzo complessivo della comunità: o i cittadini riprendono in mano la politica, come spazio attraverso cui determinare se stessi, o la politica non si salverà e non salvandosi non salverà la comunità.

C'è un'immagine che mi è venuta in mente riflettendo sul tema di questo meeting ed è un quadro di Paul Klee, dove c'è un angelo, che poi è stato interpretato in maniera estremamente acuta da un filosofo, una delle coscienze più avvertite del nostro tempo, con un brano scritto in un momento difficile della sua vita, proprio mentre, con i Tedeschi alle calcagna, decideva di suicidarsi, sui Pirenei: questo filosofo si chiama Walter Benjamin. Così interpreta nel suo "Angelus Novus" l'angelo dipinto da Paul Klee: un angelo spaventato, con le ali aperte, e lo sguardo rivolto alle sue spalle, da dove giunge una tempesta fortissima, che spinge le rovine di un passato infranto, non più ricucibile, verso le sue ali e gli impedisce di chiuderle, lo costringe a volgere il suo sguardo verso il futuro, a volare. Io credo che questa spinta dovremmo esercitarla tutti insieme, questa spinta sola può restituire speranza e il suo ruolo originario alla politica.

(P. Giuntella) Mi ha molto colpito dell'intervento di Guglielmo la assoluta diversità da certi sindaci del nostro Mezzogiorno di quattro, cinque, sei anni fa e questo è un elemento di speranza, perché se nel Sud fanno sindaci come Guglielmo Minervini vuol dire che le cose, nonostante tutto, cambiano e che noi "polli" del tutto non siamo! Vorrei coinvolgere subito Paolo Crepet, per poi concludere

con don Luigi Ciotti, per il motivo che questo “abitare il tempo, abitare la vita, abitare il territorio” è un po’ una sua parola maestra. Vorrei chiedere a Paolo Crepet: tu sei uno psichiatra, ma non credi che un po’ tutti noi saremmo da psicanalizzare? Qui leggiamo: “lasciateci le ali” ... il sogno... abitare la vita... abitare il tempo... Insomma, un po’ matti potremmo apparire ai grandi dirigenti della McDonald’s, della Coca-Cola, di qualche canale televisivo pubblico o privato. Pensi che ancora vogliano sognare? Tu ti sei occupato anche di problemi duri, di vite difficili, di suicidio; ma questo disagio non coinvolge tutti noi? Non sono tutte vite difficili, a tre anni dal 2000, anche per molti di noi che si ritengono del tutto normali, che non vogliono passare per “polli”, ma che poi hanno una radicale ed irrisolta domanda del senso della vita?

(Paolo Crepet) La risposta è ovviamente “sì”, ma non credo che sia sufficiente per nessuno. Io sono uno psichiatra che si interessa di cose “normali”, nel senso che non mi occupo di patologia estrema; non che questa non ci sia e non abbia un suo valore, ma perché credo urgente, almeno per me, parlare della nostra normalità. Quando si parla di disagio giovanile non si parla quasi mai di gravi patologici si parla di quotidianità.

Venendo qui pensavo alla prima volta che ho incontrato don Luigi Ciotti ed era, se non sbaglio, più o meno dieci anni fa; lui fu gentile, venne fino a Genova per presentare un mio libro sul suicidio. Se penso da allora ad oggi che cosa è cambiato nel panorama dei giovani, credo che sia cambiato moltissimo. Sicuramente se ne parla di più e se ne parla di più nelle pagine di cronaca nera di questo Paese, non certo nelle pagine culturali; ce ne occupiamo a singhiozzo all’indomani di una tragedia, di un fatto tragico, che ogni giorno deve diventare sempre più tragico perché possa attirare l’attenzione dei media e dell’opinione pubblica. Abbiamo passato quest’inverno a parlare dei sassi lanciati sull’autostrada; questa primavera ci siamo commossi di fronte ad una giornata tragica in cui sette ragazzi si erano tolti la vita. A me pare come se noi avessimo sempre più bisogno di note forti, di toni eclatanti per parlare di loro; non parliamo mai dei giovani nella loro quotidianità. Allora io vorrei tentare di farlo. Parlare della loro quotidianità vuol dire parlare, ad esempio, della loro solitudine, della vostra solitudine, che credo sia uno stato d’animo paradossale; oggi ognuno di voi può utilizzare strumenti di comunicazione che sicuramente mio nonno non si sarebbe potuto neanche immaginare, eppure questa straordinaria fruibilità di strumenti è connotata dalla mancanza dell’essenziale, che è la comunicazione della emozioni. Credo che questo scorcio di secolo sia connotato da una straordinaria frigidità nelle nostre relazioni; lo vedo nelle città, nei quartieri, nelle famiglie; non faccio altro che incontrare delle famiglie nelle quali sembra che la cosa più difficile sia dire: “Come va?”. Questa è una delle domande più difficili da fare; un insegnante, ad esempio, non lo fa quasi mai, perché poi sa che se domanda ad un suo studente “Come va?”, c’è la possibilità che quel ragazzo o quella ragazza poi glielo dica davvero come va e allora bisogna stare lì a sentire, ad ascoltare, ed è complicato. La vita di un insegnante è fatta di un tempo scandito da una campanella che arriva fino ad un’altra campanella; poi ci sono le riunioni, gli incontri con il preside, la propria vita ... e i ragazzi scivolano via, appiattiti, annoiati.

Ricordo un padre, che qualche settimana fa’ era venuto a raccontarmi del suo difficile rapporto con il figlio adolescente. Quest’uomo mi diceva che il ragazzino tutte le mattine digitava sul telefonino sempre la stessa frase (era uno di quelli in cui si poteva scrivere un breve messaggio): “Papà ricordati il motorino”; e glielo lasciava lì, perché usciva di casa prima di lui.

Incuriosito da questo fatto, mi feci raccontare qualcosa di più di loro e lui mi raccontò che qualche sera prima (quest’uomo aveva una folta barba bianca) sprofondato nel sofà a guardare la televisione, la sera, ha la sensazione di una mano che gli accarezza la barba; si volta di scatto e vede il figlio. Gli domando: “Quanto tempo è?”. Mi dice: “Anni”. Non credo che ci voglia un grande psichiatra per capire che quel ragazzino non voleva scrivere: “Papà ricordati del motorino”; avrebbe voluto scrivere una frase apparentemente più semplice: “Papà ricordati di me” per esempio, oppure: “Papà ricordati di farti accarezzare”. Ma lo sapete che farsi accarezzare è molto più complicato che comprare un motorino? Quanto ci vuole per comprare un motorino? Trenta secondi, quindici? Basta dirlo alla segretaria: “Signorina, SH Honda, sella lunga”. Quanto ci

abbiamo messo? Dieci secondi ... Ma quanto ci vuole per farsi accarezzare? Ah, ci vuole un bel po'! Quanto ci vuole per farsi riaccarezzare? Dopo un anno, due anni che tuo figlio non ti accarezza... Quanto ci vuole? Ci vuole tanto... "Sono diventato un bancomat per mio figlio" ... Certo.. Lo dico qui, in questa regione così ricca; fate un sacco di soldi con le sedie, con il vino; non siete poveri, siete benestanti, così ricchi che i vostri nonni non ci avrebbero mai creduto che avreste raggiunto questo benessere. Eppure siete infelici, siete profondamente infelici, e questa è una cosa che forse quei nonni non avevano previsto. Loro si sono spaccati la schiena nelle miniere, a vangare la terra dura ... Per che cosa? Non credo solo per permettervi di viaggiare su una BMW e di avere due televisori ... Forse in cuor loro pensavano che questo benessere avrebbe comportato felicità: così non è stato.

Un paio d'anni fa sono stato invitato in un paesino perfino più ricco di voi, che si chiama Carpi, una cittadina che è stata studiata dagli economisti, perché è il luogo in cui è avvenuta una delle più straordinarie ricostruzioni economiche e sociali; in trentacinque anni si è passati dalla polenta alle Ferrari testarossa; ventimila abitanti e settemila aziende di maglieria. Tanti soldi, molti soldi. Cos'è successo in questo paesino? ... Peraltro, è un paesino dove la gente non si è arricchita solo in senso egoistico, non ha solo messo soldi in banca, ma c'è stata anche un'importante ricaduta sociale: gli asili nido che funzionano bene; i pulmini gialli che vengono a prendere bimbi e li portano a scuola; la città è pulita, ordinata, si possono lasciare le biciclette sotto i portici e nessuno le porta via (anche perché hanno la Ferrari, non si può certo rubare una bicicletta)... Dicevo, che cosa è successo in questo piccolo, apparente paradiso? E' successo che una notte d'inverno dei ragazzi hanno dato fuoco all'asilo comunale, ma l'asilo non fu distrutto e il magistrato chiuse un occhio. Qualche settimana dopo andò distrutto l'istituto tecnico professionale. Questa volta il magistrato dovette aprire un'inchiesta e chiamò uno ad uno i ragazzi e le ragazze di quella scuola, convinto che tra quelli si nascondesse l'incendiario; e questi ragazzi andarono da lui e ripeterono sostanzialmente la stessa frase, quasi fossero tutti d'accordo: "Io non sono stato, ma secondo me hanno fatto benissimo". Il magistrato, ovviamente, è rimasto molto più colpito da questa frase che non dall'evento in quanto tale. Telefonò al sindaco dicendo: "Signori, se i vostri figli bruciano il loro futuro, lo fanno andare in fumo e sono tutti contenti, allora qui siete arrivati al capolinea, non c'è speranza in questa landa della pianura". Il sindaco, ancor più preoccupato dal commento del magistrato, avvertendo tuttavia che qualcosa bisognava pur provare, organizzò una grande assemblea, dove finalmente questi uomini e queste donne (perché poi era stato merito soprattutto loro se quello straordinario evento e successo economico e sociale si era potuto attuare, perché erano loro che mandavano avanti le maglierie, tiravano su i figli, accudivano i vecchi), quegli uomini e quelle donne improvvisamente quella sera (una volta tanto le macchine delle maglierie erano state messe a tacere, perché di solito passeggiando mezzanotte, fino all'una) si resero conto che quella grande speranza, che quel grande mito, era stato un mito per loro, ma non era stato trasferito ai loro figli, anzi; i loro figli, nati in mezzo a quel grande sfarzo, a quel benessere, erano stati quasi decurtati di una speranza, che era la speranza di contribuire anche loro con un progetto, la speranza di poter pensare anche loro ad un futuro che non fosse fatto necessariamente di maglie. Allora, questa sorta di coazione alla ricchezza, di costrizione all'agio, toglie le emozioni, toglie una parte della relazione, intesa nel suo senso più vero. Ecco, se noi guardiamo indietro a questa Italia così lanciata verso l'Europa, così tracotante, così apparentemente vincente, vediamo che dentro di sé contiene i vecchi problemi di un Paese ancora non sviluppato, i problemi di un Sud pieno di disoccupazione e di criminalità che ci ha raccontato il sindaco Minervini; ho conosciuto tanti killer di quindici, sedici anni, conosco bene quella richiesta e quella ricerca di emozioni, che a volte persino una pistola può dare. E allora credo che si debba partire da lì, la politica non è altro che pedagogia, non ha senso se non è pedagogica, se non insegna, e credo che siamo tutti cattivi maestri in questo momento, tutti abbiamo grandi responsabilità. Abbiamo trasformato la famiglia, riducendola ad una struttura anoressica, che funziona mezz'ora alla mattina e mezz'oretta alla sera, che funziona quando tutto va bene, perché alla prima incrinatura, alla prima domanda, scoppia. Abbiamo una città che è desertificata; dove va un ragazzo alle cinque del pomeriggio, a Torino

dove vive don Ciotti, a Roma dove vivo io, ma anche in qualsiasi altra città, anche piccola? L'altro giorno mi trovavo a Sant'Arcangelo di Romagna, un paesino splendido della Romagna; i ragazzi mi hanno portato alla sera a vedere dove loro vivono a mezzanotte, all'una: terribile... "Ieri abbiamo sentito un suo collega, il sindaco di Appiano Gentile, che ha pensato bene di imporre il coprifuoco; i minorenni non possono girare per la città dopo una certa ora." E' come alzare la bandiera bianca: conviene dirlo però, perché se un ragazzo è costretto a scrivere con la vernice una bestemmia sulle scale della chiesa non è per scelta, è per disperazione. E allora chi l'ha portato a tanta disperazione". E se noi invece dei quattrini provassimo a dare loro delle emozioni, per esempio? Lo so che è molto più difficile, ma la scuola ha senso solo se consente un'appartenenza di emozioni. Noi ci ricordiamo di pochissimi insegnanti, dei tanti che abbiamo conosciuto nella nostra vita: sono gli insegnanti che ci hanno emozionato, che ci hanno detto qualcosa di imprevisto in un momento difficile della nostra vita. Ricordate quello straordinario film che era "L'attimo fuggente"? Il grido: "Capitano, mio capitano!" che cos'era? Un solco di comunicazione che si apriva tra un uomo solo ed un gruppo di ragazzi che cercava un autore, un'appartenenza, una speranza, un sogno, un'illusione perché no. Questo avveniva all'interno della capacità seduttiva di un educatore, cioè la capacità di portare a sé, di far convergere su di sé, non solo sulle proprie conoscenze, ma sulla propria umanità, sulla propria capacità di stare insieme e di ascoltare. Quante madri sanno ascoltare i loro figli? Poche, molto poche; le mamme "invadono" con i loro ordini e a volte è il silenzio che un bambino cerca; ha bisogno di stare da solo, delle sue regole, dei suoi tempi: ha bisogno anche di un adulto capace di starsene al suo posto. A volte la nostra insicurezza ci fa permeare tutti questi spazi. Lo sapete che la solitudine a volte è isolamento, ma a volte è anche frutto di una iper-presenza che soffoca e ci fa sentire soli anch'essa. Quanti ragazzi sono soli in una discoteca? Ce ne sono migliaia, eppure nessuno parla. Il lunedì, se io sto male, chi mi ascolta? A chi telefono, con chi parlo? Parlo con internet ... E allora bisogna ricostruire questo ponte che si è lacerato; bisogna ripartire da lì, dalla necessità di emozionare il bambino. Lo sapevano fare i nostri nonni, quei vecchi che sapevano raccontare la loro storia e le favole e sapevano che vanno raccontate stando vicino a un bambino, perché le favole sono terrifiche, non possono essere raccontate da qui a lì; la favola va raccontata stando vicino, accarezzando, modulando la voce: è la pedagogia delle emozioni di cui parlava spesso Rodari. E allora si impara che si va su, come in una grande montagna russa, con l'eccitazione e con la fantasia, e poi si sprofonda nella paura, e poi si è coccolati, si ritorna su e poi di nuovo giù ... E tutto questo è emozione, è vita. Bisogna ripartire da questo e il dolore è anch'esso parte della vita, la morte è parte della vita e bisogna insegnarla ai bambini. Che pena quando i genitori mi raccontano: "Sa, non ho portato mio figlio al funerale del nonno, perché poi avrebbe pianto". Pensate che sacrilegio: avete tolto un'emozione a vostro figlio! Pensate forse che la vita sia una specie di trasmissione televisiva di basso costo? Ci siamo così appiattiti da avere persino paura degli eventi della nostra vita, ma la vita è al lordo di tutto, dolore compreso, morte compresa.

C'era un grande pittore, si chiama Lucien Freud, nipote di Sigmund; dipinge cose molto inquietanti. Una volta un giornalista gli domandò: "Che cosa fa lei quando è disperato, quando le giornate sembrano non concedere speranza?" Quest'uomo è ormai anziano e dice: "Guardi, io ho una piccola sedia pieghevole; vado alla National Gallery, mi siedo di fronte ad un quadro, sempre lo stesso, un quadro di Rubens, e sto lì in silenzio per delle ore". E aggiunge: "Ognuno di noi ha un quadro, quel quadro, nella testa; per ognuno è un quadro diverso, ognuno deve cercarlo dentro di sé". E' difficile, ma si può. Voi parlate delle ali: un ragazzino napoletano mi ha raccontato qualcosa sulle ali. Voi sapete che la natura ha fatto le api troppo "ciccone"; le loro ali sono troppo piccole e nessuna legge della fisica ha mai scoperto come mai, pur essendo così grosse e avendo le ali così piccole, riescono a volare. Ma nessuno sa non solo come riescano a volare, ma a fare anche il miele. Pensateci!

(P. Giuntella) Mentre parlava il professor Crepet, meditavo su questa frase, che vorrei proporre per passare poi la parola a don Ciotti. E' una lettera di Thomas Merton, un monaco trappista

americano, morto trent'anni fa, il 10 dicembre del '68. A Bangkok, durante un convegno ecumenico di monaci, a un altro monaco, che poi fu anche ministro del governo sandinista in Nicaragua, Ernesto Cardenal, proprio nel periodo di maggior accumulo di armi nucleari, nel periodo della guerra del Vietnam, scriveva così: "Le persone risultano prigioniere di una visione della vita di natura esclusivamente quantitativa e sono dunque incapaci di cogliere tanto il significato dell'essenza come quello dell'esistenza. Sono prive di contatto con la realtà, in primo luogo con la propria realtà. Si tratta di una cultura da "zombie ben nutriti". Possa Dio salvarci dalle conseguenze di tutto ciò". Questa è una lettera del '62 e si rivolgeva, naturalmente, alla società americana. Non c'è il rischio che effettivamente anche in Italia, trentacinque anni dopo, un po' la tendenza a diventare "zombie ben nutriti" ci sia? E allora qual è la vera alternativa?

(Don Luigi Ciotti) Vi devo dire che mi sono veramente inquietato molto quando l'altro giorno i mass media hanno dato enfasi alla discesa di quell'arnese, con grande precisione, dopo sette mesi di viaggio, non sbagliando neppure di un metro, su Marte. Ma perché mi sono inquietato? Non certo nel dire anche lode alla tecnologia e all'uomo per la sua intelligenza (anni di ricerca che hanno dimostrato che quando questa testa la mettiamo in moto, caspita, si riescono a fare delle conquiste eccezionali); non certo per il fatto che quegli scienziati hanno fatto viaggiare i loro occhi per scrutare Marte e oggi aiutano anche noi a far viaggiare i nostri occhi per vedere che cosa c'è là. Certo, io sono contento di tutto questo, ma sono anche molto inquieto. A un giornalista de "La Stampa" di Torino che mi chiedeva le mie emozioni rispetto a questa discesa su Marte, io con una certa rabbia ho dichiarato che sono contento per la grandezza dell'uomo, per la sua intelligenza: certamente questo è un dono di Dio. Ma caspita: tutta questa forza e questa intelligenza deve essere usata anche per creare più condizioni di giustizia sulla faccia di questa Terra! Perché è uno schifo, scusate, che si arrivi lì, quando poi di fatto si consumano ogni giorno diseguaglianze, ingiustizie, schiavitù vecchie e nuove. Oggi sono duecentocinquanta milioni i bambini, lo sappiamo tutti e ci inquieta e vi prego di non dimenticarvelo mai, che vivono la schiavitù dello sfruttamento del lavoro minorile nel mondo. Sono andato a vedere (vi prego, ho un grande rispetto per un paese che investe in ricerca e tecnologia, un dato questo che è senz'altro positivo); in questo paese ricco, gli Stati Uniti d'America, che dà le pagelle sulla droga al mondo, che tutti sono lì ad ossequiare, i ragazzi sotto i quindici anni nello sfruttamento del lavoro minorile, dai dati ufficiali, scomodi e certamente di compromesso per non disturbare il potente, sono il 28%. E poi vai nel Terzo Mondo e tocchi con mano che l'età media dello sfruttamento minorile oscilla attorno ai sette anni e quando vieni in Italia, il nostro paese, vedi che, secondo l'osservatorio del Ministero del Lavoro e non secondo Luigi Ciotti, vi prego, noi abbiamo oltre il 30% dei ragazzi tra i dieci e i quattordici anni, e soprattutto in quelle realtà che qui Minervini rappresenta, che vive in una condizione di sfruttamento nel lavoro minorile.

Allora, io faccio fatica, perché il mio obiettivo, che è anche l'obiettivo che ci lega qui tutti, è l'abitare il tempo: voglio dire, avere la memoria del passato, insegnare la memoria, ma anche leggere l'oggi e voglio dire, però, anche progettare il futuro e il futuro non si progetta se non con tre condizioni fondamentali. La prima è quella di considerare i giovani non solo come un problema. Ha ragione Paolo: l'anno scorso in Italia abbiamo avuto ben 724 convegni sui giovani, quelli che abbiamo raccolto, che abbiamo stimato; molti risolvono il problema dei giovani con il convegno, che è molto importante perché può essere un momento d'incontro, di confronto, di riflessione, di scambio, di ricerca, ma io nella mia piccola esperienza di "Gruppo Abele", che non fa testo, ho fatto raccogliere tutte le agende di questi trent'anni, con i nomi delle città, dei posti, dei luoghi dove siamo stati poi abbiamo cominciato una ricerca; siamo andati a vedere che cosa era successo là, dove ti hanno chiamato una volta, una seconda volta, una terza volta... dove si è fatto passerella, dove si è parlato di droga, di disagi, di marginalità. Io non andrò più in alcune città, perché non si è tradotto, non si è creato, se non nei convegni e nelle parole, questo obiettivo: fare in modo che i giovani non si sentano sempre e solo oggetto dei grandi dibattiti. Ci si catapulta tutti sui giovani come problema: le pietre gettate dal cavalcavia, il disagio, la droga, chi più ne ha più ne metta. Lo

sfruttamento sessuale, lo sfruttamento dei problemi che da anni l'ASPE, l'agenzia di stampa, documenta e da anni sono derisi, non ascoltati solo due righe sui giornali; si poteva arrivare prima ed evitare sfruttamento, umiliazioni, fatiche, ingiustizie, povertà; allora bisogna chiamare per nome i complici di questi ritardi, di queste passerelle, di questo usare la storia dei giovani, i loro problemi!

Ecco, abitare il tempo significa leggere l'oggi, ma anche progettare il futuro, non strumentalizzando i giovani. Siamo in troppi, ha ragione Paolo, che rischiamo di commettere un furto di futuro sulle nuove generazioni. Che ambiente troveranno i giovani di domani? Ieri sono andato da Torino a Lorenzago di Cadore, la mia terra; guardate, solo quel pezzo di autostrada che da Vittorio Veneto sale verso Ponte delle Alpi: mille miliardi per un pezzo d'autostrada, che poteva avere rispetto dell'ambiente e cercare altri percorsi, ma le colate di cemento, gli interessi... Non gliene è fregato niente a nessuno, nonostante che molte voci si fossero alzate. Ma non solo lì. Non rubare il futuro vuol dire avere rispetto della natura e dell'ambiente, vuol dire creare le condizioni di occupazione e di lavoro per le persone. La povertà nel nostro Paese sta crescendo e gli ultimi dati, per quello che è il valore dei numeri, ci dicono puntualmente che ad essere sempre più poveri sono i giovani e gli anziani e sempre più nelle sacche del Sud. Allora, furto di futuro. E' necessaria una riforma della scuola seria, ma veramente seria, perché l'anno scorso l'Italia ha perso 400.000 giovani per strada! E dove vanno, chi se ne occupa, quali riferimenti hanno? Questo signore che è qui alla mia destra (Paolo Crepet) è da anni che grida: "Attenzione a quella spia che si accende, quella dei tentativi di suicidio dei giovani!". Poi tutto scoppia. Allora ti metti a fare dei calcoli, chiami delle persone competenti ed esperte e scopri dei numeri: che costa certamente dieci volte di più il rincorrere i problemi dopo (i giovani nelle carceri, le comunità terapeutiche, non aver affrontato come si sarebbe dovuto la prevenzione dell'AIDS, l'aver concepito in Italia la prevenzione come "difesa da" e non come "promozione per"), ci costa dieci volte di più (poi il suicidio di una persona non ha un prezzo) che investire sui giovani come grande risorsa: crederci, offrire opportunità, non perdere tempo nell'inventare percorsi di lavoro, evitare gli sfruttamento! Ecco, allora; io ho un obiettivo nella mia vita, con tutti i limiti lo porto qui, e non mi stanco di ripeterlo; l'obiettivo è quello che nel Vangelo è espresso in tre parole (Gesù Cristo è stato sempre molto categorico ... non ha fatto molti convegni, che, lo ripeto, sono importanti se c'è un prima, un durante e un dopo e c'è bisogno anche di questo, di studio, di ricerca; io sento molto la necessità che queste realtà si uniscano e si fondano, che si costruisca: protagonismo dei giovani, spazio, tempo e una progettualità che deve essere fatta insieme, costi quel che costi). Dicevo, il Signore ha usato tre parole, che sono dure, che sono scomode, non ha fatto grandi discorsi: fame e sete di giustizia, questo è il mio obiettivo. E sono molto contento che il Papa ci proponga per la giornata mondiale della pace del prossimo anno, come tema su cui tutti siamo chiamati a riflettere: "Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti". La giustizia allora è l'obiettivo! Uguaglianza e giustizia: sono le due grandi scelte, non di parole sui massimi sistemi ed i grandi principi, ma di vita, di impegno e di coerenza, le due grandi scelte necessarie per superare le grandi schiavitù di oggi. Io oggi pomeriggio sarò a Vignola, dove c'è l'assemblea nazionale di "Libera", ma nessuno di noi avrebbe mai pensato, io per primo, tre anni fa che oltre seicento gruppi, così diversi, così strampalati, a volte anche così faticosi, sapete, si mettessero insieme, da Corleone alla Puglia, da Locri a Trieste e ad Aosta, contro le criminalità e contro le mafie: la giustizia, l'uguaglianza, questo impegno della società civile! Perché io mi sono messo in gioco lì e oggi ho questo ruolo così difficile di coordinare queste realtà (è difficile, sapete ...)? Perché mi ero stancato, sapete; mi ero proprio stancato di rincorrere solo i problemi della gente, che è un dovere (l'accogliere, che Chiara ci ha sottolineato con forza) ed è un dovere di tutti, è la prima condizione, perché di fronte alla fatica non si discute, la si accoglie, si creano le condizioni di abitare la vita delle persone, e questo è il presupposto anche per abitare la nostra vita; mi sono detto: "Caspita! Ma gli oltre 15.000 giovani morti tra il '73 e oggi in Italia per overdose, sono morti per strage di mafia, perché quel mercato è un mercato di mafia". Allora, per tutti i nostri gruppi quel "abitare la vita" vuol dire anche "abitare il territorio", vuol dire anche questo impegno

per fare giustizia, vuol dire un voltare pagina che ci vede come società civile coinvolta nell'impegno politico e sociale. Per me, ruolo sociale è giustizia.

Oggi fra' Beppe Prioli dirà a tutti, facendoci la radiografia di chi è nelle carceri quanti poveri Cristi ci stanno dentro, sapete! E parliamo dei paparazzi, che hanno calpestato la dignità del nostro Paese, hanno rubato e ci sorridono in televisione e ci prendono per il naso, vogliono modificare le leggi, fanno gli intrallazzi e tutti sono al loro ossequio perché hanno le reti televisive, hanno le testate. E si permettono di insultare i magistrati e la società civile che si impegna per la giustizia! E sì, però non dobbiamo più applaudire a queste cose, ma dobbiamo staccare la televisione e non comprare più i giornali, abbiate pazienza, se no non ce la facciamo, perché a loro non gliene frega niente, scusate, perché intanto vendono lo stesso, anzi vendono di più. Io non voglio semplificare, perché sarebbe scorretto e le semplificazioni non servono a nessuno; non abbiamo bisogno di retorica né di demagogia, ma di verità! Ma questa è la verità, purtroppo! "Mani pulite" ne è un esempio; non basta più indignarsi. Vengono insultate le persone, penso a Giancarlo Caselli che ha incriminato uomini come Dellutri, il braccio destro di Berlusconi, ma non ha incriminato per leggerezza e per superficialità, ma per associazione mafiosa! Poi dovrà dimostrare di essere innocente, ben venga. Si scoprono i miliardi nelle banche straniere, si scoprono intrallazzi! Allora, ognuno deve essere messo in grado di dimostrare la propria innocenza (io auguro a tutti di poter dimostrare la verità, a tutti, e tutti devono essere garantiti), però che nessuno ostacoli la verità, che nessuno le metta dei freni, che nessuno sporchi le acque! E dove stanno le nostre comunità, che a volte fanno l'occholino, che a volte vanno a braccetto? Allora no, signori! Una società civile, una Chiesa, delle comunità che seriamente si documentano, che seriamente sentono la necessità di essere documentate e di leggere questo oggi, di cercare le fonti, di non vivere di sentito dire, di non semplificare: anche questo vuol dire fame e sete di giustizia, vuol dire nuovi orizzonti, vuol dire legalità! Ecco il perché del mio impegno oggi a fianco del "Gruppo Abele" e del suo accogliere: spendere un pezzo propria vita, con tanta fatica, perché si allarghi la società civile, sempre di più. Non solo per battere le mani ai magistrati, a quelli puliti, perché c'è anche chi ha sbagliato, sia chiaro; non solo per fare memoria di chi è caduto, ucciso dalla criminalità e dalla violenza delle mafie, ma perché nasca una società civile che senta che c'è anche la sua parte, che vuol dire educazione, vuol dire informazione, vuol dire sostenere progetti nei propri territori, vuol dire creare opportunità e dignità per le persone.

Voglio terminare proprio raccontandovi di tre ragazzi. Qualcuno forse l'avrà già sentito, ma non mi stanco di portare questo esempio, perché a me ha regalato molto e voglio regalarlo a chi ancora non l'ha sentito. Quando tre anni fa è nata "Libera", questa associazione che oggi comprende oltre seicento gruppi, la prima proposta che abbiamo fatto, come società civile, è stata la raccolta delle firme per la confisca dei beni ai mafiosi e al corrotti (la legge è passata con la confisca dei "beni mafiosi", hanno tolto "corrotti" nella passata legislatura; adesso abbiamo proposto anche la confisca dei beni al corrotti, perché mi pare giusto). E' arrivato un invito, se potevo andare a presentare "Libera" e a raccogliere le firme per la confisca dei beni ai mafiosi a Corleone. Corleone nell'immaginario di molti, all'estero e in Italia, è stata per anni uguale a mafia, Cosa Nostra, Totò Riina, Provenzano, Bagarella; e tre anni fa Bagarella era libero, Provenzano è tuttora libero, Brusca era libero ... Io parto per andare a Corleone a raccogliere firme per la confisca dei beni ai mafiosi e ai corrotti e per sollecitare quei ragazzi, quelle comunità; ricordo che prima di arrivare a Corleone i carabinieri ci hanno fermato lungo la strada, dicendo: "Ci dispiace, don Ciotti, ma l'incontro non si può fare". Avevano intercettato, in modo serio, che in quella mattina Cosa Nostra non avrebbe permesso quell'incontro; era un insulto a loro e giustamente l'incontro non si è fatto, perché non si può mettere la vita degli altri in gioco. Io ho chiesto ai carabinieri se loro però mi potevano accompagnare lo stesso per andare a trovare il sindaco, Giuseppe Cipriani, un ragazzo molto coraggioso, e un frate, fra' Paolo. La prima volta che ho visto fra' Paolo mi sono messo le mani nei capelli; ho detto: "Da dove salta fuori questo frate?" Scalzo, un modo di presentarsi che ve lo risparmio ... : come l'abito confonde, ragazzi! Ma poi fra' Paolo lo sento qui, nel cuore, sapete, perché là parte di quei pezzi di Chiesa che io e voi amiamo (voi li conoscete qui, io li conosco da

altre parti), quella Chiesa che piace a me, che è capace di saldare il verticale con l'orizzontale; il silenzio, la preghiera, l'Eucaristia, la parola di Dio ... certo, ma ben saldati all'orizzontale, che è l'impegno per la giustizia, la concretezza, la quotidianità, lo sporcarsi le mani, aprire nuovi orizzonti, abitare il tempo, l'oggi, ma anche il progettare il futuro insieme: fra' Paolo è uno di questi. E arrivo in comune, incontro il sindaco e fra' Paolo e mentre sono lì arrivano tre ragazzi, quindici o sedici anni, non di più; superano lo sbarramento della polizia, che controlla loro gli zainetti; vengono avanti, timidi e facendosi anche forza, dicendo: "Lei è don Ciotti?", "Sì, io mi chiamo Luigi", "Noi non abbiamo paura. Lei è disposto a ritornare? Organizziamo noi!" ... Bisogna crederci, accettare la scommessa; dobbiamo guardare in faccia i giovani! Credetemi, amici; se Oliviero Toscani ha fatto il catalogo nuovo di Benetton con immagini di giovani e un volto diverso di Corleone, lo si deve a quei tre ragazzi; se Lucio Dalla ha fatto un concerto sulla piazza di Corleone, lo si deve a quei tre ragazzi! Perché che cosa hanno fatto? Sono andati loro dal prefetto di Palermo, a chiedergli di fare qualcosa con loro. Bisogna che noi adulti ci crediamo, non con le parole, ma nei fatti! Se no facciamo un furto di futuro! Il prefetto ha chiamato il provveditore, che aveva un sacco di resistenze ("Ma la scuola qui non è mica come a Milano, le scuole qui ... Qui ci minacciano") e il prefetto ha detto: "Signor provveditore, qui lo si fa insieme". Certo, ci sono voluti degli adulti che ci hanno creduto! Io tornavo un mese e mezzo dopo a Corleone, a quell'incontro che era saltato, a quelle firme che non si erano raccolte, e sapete che cosa ho trovato sulla piazza di Corleone, tre anni fa? Settemila ragazzi, di tutte le scuole di tutto il distretto scolastico di Corleone, non per stare lì così, ma con un lavoro che viene preparato prima e dopo nelle scuole. E' da tre anni che c'è una giornata all'anno in cui sulla piazza si riflette, si fa festa, si progetta, si guarda avanti. E allora, amici, tre ragazzi, compagni vostri, molto giovani, ancora una volta mi hanno insegnato che anche in contesti difficili del Paese è possibile voltare pagina, abitare la vita, il tempo il territorio: è possibile! Voi dovete essere i primi della fila! Vi prego, voi!

San Giovanni al Natisone
Sabato 12 luglio

Dibattito

(Paolo Giuntella) Cominciamo con voi, allora! Con le domande, le interlocuzioni, anche le contestazioni. Io scendo dal palco, perché coinvolgerò comunque qualcuno; raccogliamo le prime richieste di chi alza la mano fin da adesso ... Chi comincia? Altrimenti io ho già scelto le persone da cui andare!

(Domanda) Sono Salvatore. La mia domanda è aperta un po' a tutti. Mi è parso di cogliere un filo conduttore, un'immagine e un concetto: i pozzi e la formazione. Mi pare che si tratti di scoprire anche nuovi pozzi; oltre a lasciare libere le ali, abbiamo forse bisogno di nuova acqua, di nuova linfa. Non è che stiamo dando alla scuola (avete puntato molto sulla scuola) il ruolo di unico agente formatore, forse non ce ne sono altri?

(Paolo Crepet) Il problema è se vogliamo guardare con un minimo di concretezza le cose. Io non penso che la famiglia tra vent'anni sarà molto diversa da quella che è adesso, non penso che torneremo alle famiglie patriarcali, allargate, di venti persone o con sei figli per ogni coppia di genitori. Anzi, credo che uno dei grossi problemi che noi abbiamo avuto, ma che non ugualmente hanno avuto altri Paesi del Nord Europa, è che da noi la famiglia è cambiata in trent'anni quanto in Inghilterra o in Svezia è cambiata in un secolo; è avvenuto tutto in un tempo straordinariamente rapido e con nessuna capacità di compensazione. Che cosa è successo in altri Paesi, che da noi non è accaduto? Per esempio, si è adeguato il sistema di formazione. Faccio un esempio tanto per capirci. Io credo che la scuola debba chiudere il sabato, per una ragione semplicissima, perché visto che oggi padre e madre sono al lavoro, visto che oggi dal lunedì al venerdì le occasioni per raccontarsi e per contarsi all'interno della famiglia sono minime, mi pare del tutto evidente che almeno concedere due giorni vuol dire concedere un lasso di tempo in cui si progetta, in cui, appunto, quel papà che ha grandi difficoltà di comunicazione con il figlio può forse decidere di prendere la macchina e di andare due giorni in una baita in montagna e farsi delle belle passeggiate con il figlio; forse ci sarebbe un tempo che permetta un riconoscersi e un ritrovarsi, altrimenti non credo che possiamo pensare che questo possa accadere tra la fine della partita e la "Domenica Sprint" del pomeriggio, mi spiego?

Questi sono i cambiamenti strutturali. La scuola non deve essere più solo un luogo di istruzione, ma un luogo di educazione. Io non faccio parte di quel gruppo di persone che discute molto sulla riforma, non penso in termini tecnici alla riforma della scuola; penso che quello che si sta cercando di fare sia tutto un palliativo. Il problema formidabile è quello di riuscire a costruire una classe di persone capaci di educare. Una ragazzina di sedici anni anoressica con chi parla? Non parla con la mamma per definizione; il papà è latitante e torna alle dieci di sera, incazzato, con tutti i suoi problemi dell'ufficio; gli amici hanno altre cose da fare; nel quartiere non c'è nessuno ... Dove va? Certo che se io oggi domando all'insegnante di matematica come mai lei non risponde a questa richiesta, l'insegnante di matematica immediatamente mi risponde: "Io sono un'insegnante di matematica". Questo è il fallimento, perché dietro non c'è nulla; allora quella ragazzina, non avendo nemmeno l'insegnante di matematica ha il vuoto! Allora, ci compete quel dolore, quell'ascolto ci competono: competono a me, competono a un prete, competono ad un insegnante. E tutto questo oggi manca, perché non possiamo pensare che una parrocchia o un bar biliardo, i luoghi dove noi siamo cresciuti, possano essere rimpiazzati, senza che questo causi enormi devastazioni, da una sala giochi. Ed è quello che oggi è avvenuto; oggi se si va in un qualsiasi quartiere si trova una sala giochi, dove c'è autismo tecnologico, dove un ragazzo è un "ectoplasma", dove non esiste, perché quando da ragazzo giocavo a biliardo, se Giovanni non c'era per due pomeriggi di seguito uno si domandava: "Dov'è andato a finire Giovanni? Avrà litigato col papà? Avrà fatto un incidente con il motorino?". E si andava a suonare il campanello! Se Giovanni per due pomeriggi di seguito non va alla sala giochi, c'è qualcuno che va a suonare il campanello di

Giovanni? No. Pensate che questo sia senza conseguenze? Allora occorre occuparsi di questo, che è la normalità, non è la patologia: è la normalità delle nostre relazioni desertificate. La scuola ha un ruolo in questo; naturalmente non è l'unica, però se ne deve assumere la responsabilità, mi spiego?

(Paolo Giuntella) A proposito di quello che ha detto il professor Crepet, vorrei dire che noi stiamo andando verso l'Europa e l'Italia è il Paese della Comunità Europea che spende di meno per la scuola, spende molto per le pensioni, ma meno per la scuola. E questo in parte si vede, perché le scuole sono chiuse il pomeriggio, i professori sono mal pagati, le classi, a differenza della Gran Bretagna, della Francia, dell'Olanda, del Lussemburgo, non sono di quindici ragazzi, ma sono di venticinque, trenta e dal prossimo anno anche di quarantatre ragazzi, visto che molte classi saranno asciugate.

(Domanda) Io sono Alessandra. Volevo fare una riflessione e chiedere un parere, soprattutto a Chiara. Non è che io abbia una grande cultura, i giornali li leggo molto poco; comunque l'altro giorno leggevo un'intervista a Ottieri, su "Avvenire", il quale diceva una cosa che mi ha colpita molto e che mi ha fatto riflettere per tutta la settimana; diceva che al giorno d'oggi ci sono pochi cattolici che credono veramente, perché credere non comporta semplicemente credere nell'esistenza di Dio e neppure semplicemente essere praticanti, ma comporta il diventare santi, e forse si preferisce essere poeti anziché santi.

(P. Giuntella) Quale differenza c'è tra santi e poeti?

-- Appunto, volevo chiedere proprio questo: che cos'è per voi la santità? Anche il Papa ci ha detto: "Giovani, non dovete avere paura! Dovete puntare alla santità!". Che cosa ne pensate?

(Chiara Amirante) Anche a me ha colpito moltissimo questa affermazione, che se vogliamo essere cristiani dobbiamo essere santi e devo dire che la condivido profondamente. Confesso che inizialmente l'idea della santità mi spaventava molto, perché vedevo questi giganti (San Francesco, Sant'Agostino, Santa Caterina ...) e dicevo: "Mamma mia! Io non arriverò mai!". La vedevo come una cosa impossibile, come una cosa troppo difficile, come prendere questa croce, che mi sembrava inafferrabile, e arrivare a un qualcosa che era troppo grande per me. Poi mi sono resa conto che l'essere santi è la sfida più affascinante dell'esistenza umana, perché poi che cosa vuol dire essere santi? Vuol dire innanzitutto essere cristiani; cioè io prendo consapevolezza che il Creatore, Colui che è la Bellezza di ogni bellezza, il Cielo di ogni cielo, la Luce di ogni luce, la sorgente della mia vita, l'Amore degli amori, mi ama, me, personalmente, Chiara, piccola e miserabile peccatrice come sono, fino al punto da farsi uomo, da farsi mettere sulla mia croce, da prendere su di Sé la mia morte per dirmi: "Io ti ho donato il cielo, ti ho donato il mio paradiso, ti ho donato la pienezza della mia vita e ti chiedo, ti supplico, ti scongiuro con la mia stessa vita, con il mio stesso sangue, di una sola cosa: amatevi, amatevi come io vi ho amato!". E di fronte ad un amore così tu non puoi non rispondere! Di fronte a un Dio che ti guarda personalmente, che ti ama fino al punto da entrare nel tuo inferno personale, nella tua disperazione, nella tua solitudine, per riempirlo di paradiso, per riempirti del suo cielo, per riportarti nella sua vita, dopo che tu con il peccato ti sei separato da questa sorgente di vita, ecco, tu non puoi non dire: "Ma io voglio rispondere a questo amore!". Il santo è quello che dice: "Okay, sono niente, sono nulla, sono un povero peccatore, ma questo peccato non mi schiaccia, io lo dono a Te, perché so che Tu sei la misericordia, so che Tu mi abbracci proprio perché sono piccolo e incapace di amarti e mi prendi in braccio con Te e mi fai volare nel tuo cielo e trasformi il mio niente, riesci a riempirlo di amore!".

"Voi sarete santi perché io sono santo": questo mi ha dato la gioia della santità! Non siamo noi che dobbiamo diventare santi, siamo noi che dobbiamo buttarci in questo infinito amore amando, perché Lui, l'Amore, ci trasformi, riempia questo nostro cuore di paradiso, e ci renda a nostra volta fontane zampillanti di questo paradiso! Se io ho scoperto la gioia di vivere è perché ho incontrato dei santi; ho incontrato persone che non parlavano, che non facevano grandi discorsi, ma vivevano Cristo in terra. E qual è il mistero di Cristo in terra? E' l'Infinito che entra nel finito, è il Cielo che entra sulla terra perché la nostra terra viva in cielo. C'è una frase bellissima del Vangelo, sulla quale penso che noi cristiani non riflettiamo mai, perché se no dovremmo essere ubriachi di gioia dalla mattina alla sera; dice: "Se uno Mi ama osserverà la Mia parola e il Padre mio lo amerà e Noi

verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.” Vi rendete conto che cosa fantastica! Tu, uomo, piccolo, nullità, puoi essere la sede della Trinità: la Trinità può venire ad abitare in noi, può riempire il nostro infinito! Ma questa è la cosa più meravigliosa che possa succedere nell’esistenza dell’uomo! L’“infinitamente niente” che si perde nell’ “infinitamente tutto” e diventa dimora del paradiso stesso! E i giovani hanno bisogno di questo. Questo mi ha salvato la vita; ho incontrato persone che si erano lasciate riempire di Dio e sono diventate sorgenti di vita. Questo è l’augurio che faccio a tutti noi: di diventare santi adesso, subito, perché se viviamo la Parola adesso, la Trinità viene a dimorare in noi e questo è fantastico!

(Paolo Giuntella) Io, però, voglio difendere i poeti, perché anche i poeti portano a Dio!

(Domanda) -- Io mi chiamo Mario. Voglio fare una domanda al sindaco Minervini. Abbiamo parlato tanto di territorio oggi e anche di globalizzazione; sappiamo che la globalizzazione sta coinvolgendo vari strati della nostra società; in effetti la politica è gestita dai grandi sistemi, soprattutto da quelli economici.

Globalizzazione, per esempio, anche internet... Allora provocatoriamente mi chiedevo: visto che oggi si parla tanto di “territorio virtuale” (ad esempio qui in Friuli vediamo molte aziende che hanno la sede capitale qui, ma il lavoro reale viene fatto in Asia), il territorio esiste veramente? Possiamo ancora parlare di territorio? Io, come educatore, credo che esista ancora, anche se ritengo che i miei ragazzi, per esempio, vivano tanti territori di conseguenza quando io progetto mi chiedo quale territorio di riferimento ho.

(Domanda) Io sono Pietro e volevo fare una domanda al sindaco di Molfetta. Io sono di Palermo, però abito a Bergamo per motivi di lavoro. Uno scrittore siciliano ha detto: “Non mandate in Sicilia un esercito di militari, mandate in Sicilia un esercito di maestre.” Volevo chiederle: secondo lei la cultura può essere uno strumento per sconfiggere la mafia e le organizzazioni malavitose?

(Guglielmo Minervini) Esprimo subito un concetto e poi vorrei raccontarvi alcuni pezzi della mia biografia. L’idea è questa: viviamo in un tempo in cui siamo stati scippati tutti quanti dell’opportunità di produrre e di costruire grandi emozioni collettive. Quando ci va bene, con estrema fatica riusciamo a trovare la carezza di chi ci sta accanto, ma non viviamo più il palpito, la passione dell’emozione partecipata, prodotta insieme.

Un primo flash. Io ho frequentato il liceo scientifico negli anni ‘70, gli anni caldi della contestazione, in un istituto fortemente attraversato dalle sollecitazioni del territorio e del clima culturale di quegli anni. Ricordo il primo anno (era Dicembre, quindi la scuola era iniziata da un paio di mesi, e andavo a scuola ancora con i calzoni corti, ero poco più che un ragazzino); entra un’“avanguardia” del movimento studentesco nell’aula (c’era una lezione di matematica, la ricordo come se fosse ieri) e dice: “Colleghi (già la dignità di “colleghi” era sorprendente per un ragazzino che veniva dalla scuola media)! E’ indetta un’assemblea permanente; chi si sente, in coscienza, di volervi aderire può alzarsi ed uscire”. Collettivamente eravamo posti di fronte a una scelta: se affrontare la sanzione degli amici (allora erano detti “i crumiri” quelli che non rispettavano il picchetto ed entravano nella scuola) oppure se affrontare il confronto duro con i propri genitori, che ritenevano che la scuola dovesse essere ordine e formazione, punto e basta. Ecco, io ho vissuto una fase fortissima di sollecitazioni a grandi scelte; probabilmente non sarei arrivato qui e non avrei fatto questa scelta così difficile se non fossi stato sollecitato da questa miriade di scelte che hanno contribuito alla mia crescita. Come si fa a pensare ad una crescita che non produca scelte, che sia farcita di situazioni poste linearmente l’una dopo l’altra, in cui il giovane non sceglie mai qualcosa di determinante per la propria vita? E’ qualcosa di aberrante. E’ il sistema educativo ad essere privo di scelte,

Secondo flash. Il 26 Giugno del ‘94 sono stato eletto sindaco. Selezione è stata segnata quasi da una sorta di gesto liberatorio dalla mia città. spontaneamente, dopo quarant’anni di delega in bianco, la città è come se si fosse liberata. Quella notte rimarrà nella memoria e nelle emozioni di moltissimi cittadini in generale, ma in particolare di moltissimi giovani, che si riversarono sulla strada componendo un corteo, che alcuni anziani dicevano non si era registrato nella nostra città dalla Liberazione del ‘45. Fu uno di quei grandi momenti di svolta, di cui i giovani furono

protagonisti, un momento che è rimasto nella memoria proprio perché ha prodotto una grande emozione collettiva: per una volta, c'era la possibilità, vista finalmente vicina, di essere protagonisti del cambiamento, protagonisti di una scelta incisiva, il sentirsi capaci di costruire qualcosa che resti, protagonisti della storia. Si recupera il protagonismo e la soggettività della vita, si compie questo recupero, nel momento in cui ciascuno di noi si sente protagonista della propria storia, risponde alla chiamata di salvezza che in quel momento nella sua storia chiama lui, proprio lui ad essere protagonista.

Terzo flash. A Maggio, dopo un lavoro faticoso di costruzione di un protagonismo attivo dei giovani nella nostra città, abbiamo realizzato una fiera dei giovani, insieme a tutte le scuole, con quella parte di docenti che sta vivendo con estrema sofferenza questa riduzione della funzione del docente a mero trasferimento di nozioni, docenti che vogliono riappropriarsi fino in fondo della loro funzione educativa e pedagogica, che vogliono ragionare insieme ai ragazzi sulle contraddizioni e sui temi della cultura. E' stata un'esperienza per molti versi incosciente, ma la risposta è stata che 15.000 giovani si sono ripresi il microfono e hanno parlato alla città, dicendo, con i loro linguaggi di poesia, di musica, di artigianato, i propri bisogni. Io credo che proprio da questi segni si vedrà se la difficilissima transizione che stiamo vivendo come Paese lascerà un segno oppure rientrerà, oppure sarà chiusa come una parentesi accidentale nella storia di questo Paese.

Io credo che abbiamo vissuto degli anni in cui abbiamo potuto percepire insieme delle grandi emozioni collettive; da Tangentopoli in poi c'è stato un sussulto della cosiddetta società civile, un sussulto della gente, dell'associazionismo, delle realtà di base, che ha prodotto una svolta radicale anche di ceti; sono cambiate le persone, specie ai livelli bassi degli enti locali, sono cambiate le culture, le storie, gli itinerari. Tantissimi colleghi sindaci provengono dal mondo del volontariato, della solidarietà, del pacifismo, dell'impegno sui temi dell'ambiente. C'è stato un cambiamento profondissimo, proprio perché c'è stata una fase forte di riappropriazione della politica, di riappropriazione del territorio e della storia della propria vita. C'è una spinta forte a chiudere questa parentesi, a considerare questo come un incidente contingente della storia di questo Paese e pian piano strappare le redini del gioco dalle mani della politica, quella dei giochi, quella degli accordi, quella delle cene, quella delle grandi decisioni prese nei camper. Questa sfida dipende da noi; essa si compie proprio in questo tempo ed è strettamente condizionata da quello che noi sapremo mettere in gioco, da quello che nei territori e nelle città voi saprete mettere in gioco. Non è una questione che riguarda me; io sarei dispostissimo e contentissimo se potessi ritornare domani a fare il lavoro di volontario che ho fatto per quindici anni accanto alla figura di Monsignor Tonino Bello (c'è tanta solidarietà da sprigionare ancora nella nostra società), però se non ci battiamo perché la giustizia, nella sua dimensione strutturale, ritorni all'interno della politica, che futuro stiamo costruendo? Stiamo forse scavandoci delle nicchie per non vedere che ci stanno rubando il futuro e che noi attraverso questo rifiuto stiamo contribuendo a questo grande scippo di speranza che riguarda il nostro futuro? Guardate che è importantissimo quello che sta avvenendo oggi nella politica; la fase che stiamo vivendo è probabilmente una fase cruciale, che determinerà il futuro dei prossimi cinquant'anni, ed esso dipende dall'atteggiamento attivo con cui ciascuno si misurerà con queste grandi sfide, a partire dal vostro territorio, a partire dalle contraddizioni della vostra realtà.

Voglio finire con un aneddoto. Sono rimasto sconcertato quando nei mesi scorsi l'emergenza albanese ha rovesciato 15.000 profughi sulle nostre coste, nelle città come la mia, e mentre noi cercavamo di trovare una soluzione dinanzi a questa grande emergenza, che in ogni caso richiedeva, innanzi tutto, un atteggiamento umanitario di accoglienza e poi gli strumenti della politica per risolvere il problema alla radice, sono rimasto sconcertato dal fatto che qui al Nord si facevano i Consigli Comunali: noi avevamo i profughi e voi facevate i Consigli Comunali perché qualche frammento, qualche briciola di questa emergenza non giungesse nelle vostre terre. Guardate che in questo modo non vi difendete dal futuro: in questo contribuite a questo scippo di futuro!

(Paolo Giuntella) Vorrei coinvolgere altre due persone. Tu perché eri distratta?

-- No! ... Mi chiamo Metella; anche a me ha colpito ciò che diceva don Luigi Ciotti riguardo al fatto di non avvertire il giovane come problema, ma piuttosto tentare di far emergere le risorse del giovane, anche dal punto di vista politico. Bisogna puntare più alla promozione del buono che c'è nel giovane piuttosto che prevenire il disagio.

(Don Luigi Ciotti) Per favore: basta parlare di "preti coraggio"! Se c'è una definizione che mi disturba è questa, perché semplifica. Quando ognuno di noi fa la sua parte, ciò comporta coerenza, testimonianza, coraggio e impegno. E' uno slogan che qualcuno ha coniato, da cui io prendo le distanze, punto e basta! E all'amico che in modo simpatico ha sottolineato e richiamato questo, io devo anche dire, in punta di piedi, che la mia vita non è andare ai convegni, ma tutti i giorni mi faccio un mazzo così nel faccia a faccia con le persone, con quei giovani che le mani se le sporcano nella concretezza, in quell'orizzonte di quotidianità che mi sembra importante e fondamentale. Poi ci sono dei meeting importanti, anche dei momenti di riflessione di valore, in cui allora ci mettiamo tutti quanti in gioco, per riflettere, per costruire, per seminare speranza. Però tutti noi, anche voi, tutti i giorni siamo faccia a faccia con le persone.

C'è stato un intervento molto importante; diceva: "Non scarichiamo tutto sulla scuola". Mi permetto di portare un piccolissimo e velocissimo contributo. Come voi forse già sapete, cinquecento città al mondo, piccole e grandi, hanno firmato un cartello, per il quale ho lavorato, anch'io che ha un obiettivo: la città educativa. In essa il progetto educativo non è solo scaricato sulla famiglia o sulla scuola, che hanno il loro ruolo, la loro parte e responsabilità pur con tonalità diverse, ma mai come in questo momento, le nostre città, dal C.A.I. alla polisportiva, dall'oratorio alla scuola, dalla famiglia all'amministrazione, devono entrare in gioco in un progetto educativo, senza scaricare responsabilità sugli uni o sugli altri! Sono esperienze faticose, perché hanno come presupposto che ognuno esca dal proprio recinto; se io sto nel mio bel gruppo e creo campanilismi (chi vuol essere il primo della classe, chi vuol mettere il marchio a quella manifestazione e tutto si vive per i comunicati stampa) allora è finita!

Dobbiamo metterci in gioco nelle città, perché questo progetto educativo, questa tensione educativa chiamano in causa tutte le parti.

Terzo elemento. A quell'amico che ha posto il problema della spiritualità e di Dio, lascio la risposta a Chiara e alla sua passione e profondità. Io devo solo dirgli una cosa, che già qualcuno che ha cambiato un pezzo della mia vita. Quando Franco a ventiquattro anni è morto di AIDS, prima di morire a sua mamma sapete che cosa ha detto? "Mamma, non voglio essere portato in chiesa". E vi posso garantire, amici, che Dio si è messo a ballare di gioia! Perché Dio ha voglia di fare festa con gli uomini quando c'è questo "faccia a faccia" con la storia delle persone! E di fronte a Franco che diceva, proprio prima di morire, a sua madre: "Mamma, io non voglio essere portato in chiesa", Dio ha fatto festa! Non usiamolo Dio! Perché Dio ha fatto festa? Perché Franco ha detto una cosa importante a sua mamma (Franco era un ragazzo di strada: droga, carcere, marciapiede, nessuno vuole dimenticare il suo peso e le sue responsabilità): "Sai perché mamma? Io ho preso in giro tutta la vita il Padre Eterno. Non voglio essere portato in chiesa solo per fare bella figura con i parenti e con gli amici!".

Quante nostre liturgie sono o rischiano di essere molto di immagine! Quanti matrimoni sono più di immagine e di esteriorità che di quella profondità che ho trovato, ad esempio, nella preghiera di questa mattina, in quel silenzio, in quel canto, in quella parola di Dio, in quelle cose che voi vivete e mi insegnate. Ma Franco a sua mamma ha detto anche un'altra cosa: "Però ti chiedo una cosa, se puoi chiedere a Luigi di venire a portare la benedizione di Dio sulla mia bara e a leggere una pagina del Vangelo". Perché è Dio che fissa gli appuntamenti con gli uomini! Togliamoci la presunzione di essere noi che salviamo, che convertiamo gli altri! E' Lui che fissa gli appuntamenti con gli uomini e Dio ha una voglia matta di fissare tutti gli appuntamenti. A noi chiede di dare il nostro contributo, di dargli una mano a fissare questi appuntamenti. Questo è un impegno faticoso; questo "accompagnare" le persone, non "portare" le persone; le persone non si portano dove noi vogliamo! E accompagnare costa sacrificio. I valori non si trasmettono solo comunicandoli, ma testimoniandoli con la vita, anche con la coscienza dei nostri limiti ... Io ne ho tanti e mi pesano, mi

fanno fare fatica e li metto in gioco anche così. Il Venerdì Santo sono andato a trovare un vescovo, che per me è stato un padre, padre Anastasio Ballestrero. Un'ora e mezza di incontro con questo vescovo, oggi paralizzato su una carrozzella, dalla croce perché è sulla croce, e sapendo degli insulti che un settimanale, Panorama, mi aveva rivolto, lui mi ha preso una mano e con un filo di voce mi ha detto: "Luigi, forza, e non dimenticare che anche la denuncia è annuncio salvifico!". Eh, amici, le nostre comunità non possono dimenticare questo, quella denuncia seria, attenta, che si vuole impregnare di giustizia ed è annuncio di salvezza!

C'è un amico che mi ha chiesto se "Libera" rispetto alla Bicamerale e a una serie di inquietudini che sentiamo respirare oggi, prende posizione. Certamente ognuno fa la sua parte e vuole portare il suo contributo di giustizia, di chiarezza, di verità, senza la presunzione di avere chissà che cosa in tasca. Io diffido sempre di chi ha le verità preconfezionate; credo che qualunque percorso di ricerca, a parte il discorso sulla verità e su Dio, abbia dubbi e interrogativi che ci dobbiamo porre. Certo, noi come associazione impegnata contro la criminalità e la mafia, per la legalità e per promuovere la giustizia, sentiamo l'importanza di portare un nostro contributo, ma non può essere solo il problema di qualcuno, di chi in varie realtà e in vari ambiti si muove e si impegna rispetto a questi problemi. Dobbiamo alzarci in piedi tutti, e prendere posizione, e coordinarci, e trovare le occasioni per far pesare di più questi sentieri di impegno e di giustizia.

E infine, le discoteche. Chi lo desidera, lasci pure l'indirizzo e io gli mando un libro che abbiamo pubblicato recentemente e che s'intitola in modo sfacciato "Generazione in ecstasi"; è un "faccia a faccia" con le migliaia di ragazzi delle discoteche, con quei ragazzi che oggi fanno uso di ecstasi. Che cosa viene fuori da questa seria e attenta ricerca? Viene fuori che in Italia, secondo i dati del Censis, i giovani tra i quindici e i venticinque anni sono nove milioni; viene fuori che le discoteche in Italia sono 5.000 e che ci lavorano 150.000 persone; viene fuori che le discoteche di tendenza, da isolare, sono circa 300, non 5.000; dove c'è crimine, dove c'è spaccio, dove c'è chi abusa bisogna collaborare, perché si faccia giustizia, perché chi è criminale e sfrutta venga messo da parte. Ma non è tutto così! E allora che cosa viene fuori? Che proprio l'osservatorio creato sulle stragi del sabato sera (la polizia stradale, i carabinieri, gli operatori sociali), in un anno ha constatato che quei posti di blocco (premetto che i giovani che frequentano le discoteche, di quei nove milioni sono delle punte di cinque milioni, in media tre milioni e mezzo ogni fine settimana) di tutte le persone fermate quelle provenienti da quei locali di tendenza erano il 15%; il 35% dei fermati in stato alterato proveniva da casa propria. Quando qualcuno pensa che tutto si risolve là, in discoteca, e dice che tanto suo figlio è a casa degli amici o a casa propria, quella è la miopia di non capire tutto il discorso di fatica e di solitudine dei giovani. Il problema non è demonizzare e vedere tutto in negativo, ma vedere quali contenuti, quali linguaggi e presenze porto oggi lì; secondo, che cosa posso fare per creare altre opportunità, altri riferimenti e percorsi accessibili per un protagonismo dei giovani.

E infine, Tonino Bello, veramente un padre di questa Chiesa, un grande vescovo! Anche voi avete un grande vescovo, Monsignor Battisti, e tenetelo ben stretto, sapete! Anche Monsignor Nogaro è uno di questi "polmoni di Dio", che vengono però etichettati e messi ai margini, ma di cui abbiamo veramente tanto bisogno ... Penso a Tonino Bello, che non c'è più, quando un giorno ha scritto, in quel modo meraviglioso che gli apparteneva, di avere letto lui da qualche parte che gli uomini sono come degli angeli con un'ala soltanto e che per volare hanno bisogno di rimanere abbracciati (la mia ala, la tua ala, la sua ala) per poter volare. E' l'augurio che faccio anche a voi, con Tonino Bello che è qui: di rimanere abbracciati per poter volare. Ne abbiamo tutti tanto bisogno, proprio tutti!

(Paolo Giuntella) Don Luigi, con la sua testimonianza, anche con la sua capacità di memoria - perché uno dei modi di strappare e di calpestare il futuro dei giovani è quello di strappare loro la memoria - lui ha ricordato don Tonino Bello e Ballestrero, noi potremmo aggiungere il Cardinal Pellegrino, Don Milani: è la memoria di un popolo di Dio che ha camminato e che continua a camminare. Se noi non ci ricordiamo di Osca, di Amos, di Isaia e poi proseguendo di Francesco d'Assisi, di Benedetto Giuseppe Labr e poi proseguendo di don Mazzolari, di Monsignor Romero

che è un altro grande dimenticato, di coloro che hanno aperto le strade e che aprono le strade, viviamo senza futuro.

(Domanda) Sono Roberta e volevo fare una domanda a Crepet, a don Ciotti e a Chiara. Io parlo da “provetta animatrice” di un gruppo parrocchiale, fino ad un anno fa di diciotto ragazzi, ora tre. Volevo chiedere, anche riferendomi a quanto diceva Crepet, cioè che l’insegnante o l’animatore devono saper emozionare, come possiamo coinvolgere questi ragazzi, che stanno bene eppure dopo due anni di una bellissima esperienza di gite, recite, momenti di festa, conoscenza di nuovi gruppi, hanno deciso di abbandonare per altre esperienze?

(Chiara Amirante) Prima dicevi: “Come mai, se Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza, spesso sembra che si dimentichi di noi?”. E stato un po’ come un S.O.S disperato, che in diversi momenti della mia vita ho lanciato a Dio, vedendo tutta questa cultura di morte che dilagava, tutti questi “giovani zombie” di cui si parlava prima: “Perché mi hai abbandonato? Perché ci hai abbandonato?”. Mi ritrovavo a vivere una vita che non riuscivo a vivere, vegetavo soltanto, e sentivo questa morte che attanagliava il mio cuore, questo grido: “Dove sei? Perché mi hai abbandonata? Se è vero che sei amore, perché non fa’ qualcosa per noi?”. Ad un certo punto mi è parso di capire anche la risposta: “Non sono Io che ho abbandonato voi, ma siete voi che avete abbandonato Me”. Ecco, il dramma che San Francesco con le lacrime andava gridando a tutti: l’Amore non è amato. E’ il dramma di un Dio che vuole ricolmarci dei suoi beni, vuole ricolmarci del suo amore, vuole invitarci alla sua festa, al banchetto di quel cibo che è veramente capace di darci la vita, e noi voltiamo le spalle e diciamo: “No, scusa, adesso ho da fare, adesso devo correre per la mia carriera, adesso devo correre perché mi devo affermare, devo schiacciare gli altri, devo avere il mio successo; devo pensare io a costruire la mia vita, non ho tempo di stare con Te, non ho tempo per venire al Tuo banchetto, non ho tempo per ascoltare i consigli che Tu mi dai, perché sono io che so che cosa è bene e che cosa è male”. E’ il dramma del peccato originale, in cui l’uomo si fa Dio, non vuole più avere bisogno di Dio e si auto-esclude dal paradiso, perché decide da sé che cosa è bene e che cosa è male, non ascolta più suo Padre che gli dice: “Non mangiare di quel frutto, perché morirai”. “E io invece lo voglio mangiare, voglio assaporarlo, voglio buttarmici in questo frutto di morte” così sperimento tutta la morte e poi addito Lui (perché Satana è l’accusatore): “Ma Tu mi hai abbandonato, Tu non mi hai aiutato!”. Non è così! Lui ci risponde ogni secondo, è l’Emanuele, il “Dio con noi”, e ci dice: “Io voglio stare in mezzo a voi, siete voi che Mi state abbandonando! Nel tuo fratello sono io che grido: “Perché mi abbandoni?” Sono Io in quella prostituta, in quel drogato! Sono Io, che sto elemosinando il tuo amore e se tu me lo dai troverai il paradiso!”. Abbiamo dimenticato che siamo fatti ad immagine e a somiglianza di Dio; ce lo vogliono completamente rimbambire questo cervello, per farei credere che siamo degli automi, delle marionette; vanno a stimolare questi nostri istinti più bassi, con seicentomila omicidi a film, con settecento scene di violenza sessuale a serata televisiva ... Ma noi abbiamo sete di ben altro! Quello che ci differenzia dalle bestie è che siamo fatti di spirito! Il nostro spirito ha dei bisogni profondi: dobbiamo viverla questa comunione, dobbiamo viverla questa unità con l’alto, dobbiamo vivere questa amicizia vera! Dobbiamo vivere un rapporto che non sia fatto di maschere! Il nostro spirito esiste ed ha una sete infinita e questa sete dobbiamo gridarla, dobbiamo aiutarci a trovare una risposta! La coppia, la famiglia, questo gioiello della Trinità, oggi è distrutta nella radice, perché non si vive più la vita trinitaria, non si vive più questo amore che genera la vita: ci usiamo per il nostro piacere, ci gettiamo, ci feriamo e poi siamo tutti soli, terribilmente soli, perché ci chiudiamo nel nostro egoismo e il nostro egoismo ci ammazza.

C’è una frase che hanno scritto alla stazione i miei amici: “Nonostante la vostra indifferenza noi esistiamo”. Io la grido in tutto il mondo, perché è l’indifferenza che ci uccide, è l’individualismo che ci uccide, è il non ascoltare il grido disperato di chi ci sta accanto e che porta anche noi nella disperazione: non vivere questa comunione vera, profonda, aspettandoci sempre qualcosa dagli altri e non essendo mai noi i primi a dare amore! Allora non è Dio che ci ha abbandonato! Dio ci dice: “Non fare questo, perché ti fai male, ti bruci! Fai quest’altro, perché sarai felice!”. Però ci lascia estremamente liberi: a noi scegliere di volare con Lui, di farci abbracciare, di andare a questo

banchetto dell'amore dove finalmente vivremo fra di noi dei rapporti veri e toglieremo queste maschere che non si sa che senso abbiano, per incontrare un fratello che ha un cuore! E scopriremo la bellezza che c'è in ogni persona, un mistero grandissimo da scoprire! Io quando ho iniziato ad andare alla stazione, andavo in ginocchio, in punta di piedi, nella storia di quel ragazzo etichettato come "il tossico", della prostituta, del criminale ... In punta di piedi, perché mi rendevo conto che la Sua luce illuminava quel mondo anche se d'inferno, anche di palude, ma mi faceva vedere quell'immagine e somiglianza di Dio bellissima, presente e bisognosa di fiorire, bisognosa di incontrare questo raggio di calore che ti ridà la vita!

Rispondo anche a te, riguardo agli animatori. Che cosa possiamo fare per animare questi giovani? Io sono convinta di quello che dice Madre Teresa: "Oggi i giovani e il mondo hanno bisogno di testimoni", non di maestri; hanno bisogno di incontrare persone che si lasciano travolgere dal mistero dell'amore e imparano a stupirsi di ogni piccola cosa, come il bambino, a saper vedere quel mistero che è racchiuso in tutto quello che noi viviamo e a viverlo profondamente. Allora tutto quello che fai diventa bellezza; l'incontro con una persona diventa una cosa stupenda, sei sorpreso di tutto il mistero che c'è nella persona che ti passa accanto. E se tu vedi vivere questa vita in qualcun altro resti affascinato, incuriosito.

Ecco, Dio non ci ha abbandonato, siamo noi che abbiamo abbandonato Lui, ma se noi ci abbandoniamo nelle Sue mani Lui conta i capelli del nostro capo un per uno e si occupa dei più piccoli bisogni che ciascuno di noi ha, quelli spirituali e quelli materiali. Quest'anno più di 750 giovani sono venuti disperati da noi; noi non abbiamo né fondi, né sovvenzioni, né chiediamo nessuna quota ai ragazzi perché prendiamo i più disperati, quelli che non vuole nessuno, che tutti hanno lasciato e bruciato, e quindi abbiamo bisogno di tutto, dai vestiti alla bolletta al mangiare. Io vi assicuro che a nessuno è mai mancato niente e vi assicuro che questo amore del Padre, nel momento in cui ti abbandoni a Lui, lo lasci entrare e ti fidi di Lui, pensa con una puntualità pazzesca a tutti i tuoi bisogni! Allora, lasciamolo entrare, non abbandoniamolo, perché è tutto lì il segreto della festa della vita: lasciar entrare l'amore di Dio nella nostra vita!

(Paolo Giuntella) Vorrei sentire questa ragazza che è venuta in motocicletta senza casco!

-- Io volevo riferirmi allo psichiatra, per quello che ha detto sulla capacità di accarezzare e di riaccarezzare, quindi di imparare a ricostruire dei rapporti quando questi per vari motivi si sono rovinati. Mi piacerebbe approfondire questo tipo di discorso, perché per esperienza personale l'ho provato.

(Paolo Crepet) Ho scritto questo libro, intitolato "Solitudini", con un obiettivo, che è quello di inquietare. Io credo che il lavoro di un intellettuale non è tanto quello di consolare; io ho l'impressione che noi siamo come ridotti in un fortino, uno di quelli che piacevano tanto a Buzzati, e vedo questa gente così impaurita dell'altro, perché pensa sempre che l'altro sia un nemico pronto ad invaderlo, ad ucciderlo, e abbiamo bisogno che attorno a queste mura passi una sentinella che ci dice: "E' mezzogiorno e tutto va bene! E' mezzogiorno e mezzo e tutto va bene!". Non abbiamo bisogno di questa consolazione; credo che siamo tutti abbastanza maturi per avere la capacità di assumerci le nostre responsabilità. Se le città sono così, se le famiglie sono così, se la scuola è così, è anche per nostra responsabilità; le città non le hanno costruite i marziani, a scuola non ci vanno degli strani signori con le antenne sulla testa e i ragazzi che compiono delle cose a volte efferate non sono sempre figli degli altri. Per capire questa responsabilità dobbiamo farci inquietare; se abbiamo la forza e la capacità di uscire da questo bozzolo, allora forse vedremo il mondo in maniera diversa.

C'è una bellissima cosa che diceva Yitzhak Rabin, pochi mesi prima di essere ucciso, quando venne a Venezia; guardò il Ponte di Rialto e disse: "Questo ponte è il ponte verso l'Oriente, costruito in un momento in cui la civiltà guardava all'altro come una risorsa, con grande curiosità". Bisognerebbe dirlo ai ragazzi che vanno con i carri armati a Piazza San Marco. C'era un signore, che si chiamava Marco Polo, che amava l'altro, che si incuriosiva dei Cinesi, che voleva sapere che cos'era quella strana polverina che messa nell'acqua la faceva diventare scura, il tè. Quella è curiosità, capacità di essere contaminati e di contaminare: questa è civiltà.

L'altro non fa paura, l'altro non è minaccioso: siamo semplicemente noi, la parte meno conosciuta di noi. E allora se riusciamo ad intraprendere questa strada, avremo anche il coraggio di costruire qualcosa di nuovo e di non avere paura delle nostre paure, altrimenti vorrà dire che questa civiltà è arrivata davvero all'ultima fermata e io spero di no.

(Paolo Giuntella) Questa è la nostra conclusione; credo che una risposta l'abbiamo data con tutta questa nostra mattina: senza memoria non c'è futuro. Le società senza memoria sono pronte ad aprire campi di concentramento, noi invece vogliamo aprire campi-sosta e case di accoglienza!

Forum con Arabella

Guatemala il Paese dell'Eterna Tirannia e dell'Eterna Lotta

INTRODUZIONE

In questo giorno di riflessione, vengo a parlarvi del Guatemala, un paese situato in America. Sì, in America! Ma in America Centrale. Confina con Honduras, Belice, El Salvador e con il Messico. Quando nomino il mio paese, subito mi viene in mente la gloriosa Civilizzazione Maya. Oggi vi descriverò con semplicità la mia patria, il paese dell'Eterna Lotta.

Sentir parlare del Guatemala, vi farà certamente riflettere. Immagino che voi siate dei giovani normali, e che vi lamentiate per quello che non funziona. Penso però che dopo questa chiacchierata, che credo vi sarà molto utile, ne uscirete adorando la vostra Italia, la terra che io ho imparato ad amare. Insomma sono innamorata! Ho degli amici magnifici, veramente speciali per me... Ho imparato un po' a comunicare nella lingua di Dante... Ah, quasi mi dimenticavo... mi sono sposata con un italiano!

Desidero informarvi che non appartengo a nessun partito politico, né tantomeno ad altre organizzazioni. Mi scuso se, come già ho detto, il mio italiano non è molto chiaro, ciò nonostante mi sforzerò al massimo per farmi capire. Vorrei ringraziarvi per avermi dato oggi la possibilità di presentarmi e condividere con voi alla mia maniera, la realtà del mio popolo, con le parole di una Guatemalteca che ha vissuto all'estero e che è ritornata nella sua Patria dopo molti anni, sperando di trovarla migliorata. Purtroppo ciò non è avvenuto, giacché oggi c'è una società più complessa, con problemi di droga, di traffico di bambini e organi vitali. Persino la miseria dei bambini di strada e l'impunità sono aumentate.

Vi presenterò diversi aspetti della vita e dei problemi del Guatemala, vi farò un breve bozzetto della geografia, delle abitudini e della storia della mia terra, meglio conosciuta come "La Terra dell'Eterna Primavera", ma che io chiamo "La Terra dell'Eterna Tirannia" - sono parole di un poeta che cantò la sua patria, Otto Renè Castillo, (che fu vilmente torturato e poi assassinato 30 anni fa) -. Vi sembrerà una contraddizione, quando vi parlerò prima di un paese bellissimo nella sua natura, nei suoi colori, nella sua ospitalità (siamo molto famosi per la nostra spontanea generosità con gli ospiti), nel suo clima, e poi dei suoi problemi interni, della miseria generalizzata, dell'insicurezza del popolo in tutti i suoi aspetti, della violenza, dei suoi 36 anni di guerra fratricida, fino ad arrivare alla famosissima firma della pace, avvenuta il 29 Dicembre 1996.

UN PARADISO NATURALE

La capitale è Guatemala de la Asuncion. Conta più o meno 10 milioni di abitanti, dico più o meno poiché non si possono avere dei censimenti della popolazione degni di fede, anche perché non si contano le strade che arrivano fino ai villaggi più lontani. La lingua ufficiale è lo spagnolo, però si contano 20 idiomi maya fra i quali i più importanti sono il quichà, il cakchiquel, il kekchi, il kanjobal e il chqj. Questi idiomi sono parlati ancora oggi, naturalmente con qualche variante, visto che c'è stata l'introduzione di parole "castizas". Gli indigeni chiamano parole "castizas" le parole spagnole. "Castiga", infatti, deriva dalla parola "casta" che vuole dire "superiore". Durante i 505 anni di sottomissione Spagnola, le resistenze e le lotte per avere una vita degna non sono state inutili. Il 56% della popolazione è indigeno, di origine Maya, il 60% della popolazione totale è analfabeta, pur essendo queste percentuali molto maggiori fra le popolazioni indigene. Oggi il Guatemala offre l'eredità culturale di una civilizzazione ancestrale, diffusa attraverso il tempo dalla civiltà monumentale degli antichi Maya, e l'eredità dei conquistadores Spagnoli, che hanno imposto la loro cultura, da quando sono arrivati nel secolo XV, fino ad oggi: una mescolanza del passato nel presente.

IL MONDO PERDUTO

Fra le sempre meno folte selve tropicali del Peten nel nord del paese, si trovano le rovine della civiltà Maya, templi e palazzi che per secoli sono rimasti coperti dalla vegetazione, come Tikal, Piedras Negras, Sayajche, nomi esotici come le città stesse, e che insieme ai tucani (uccelli

dell'America Meridionale, dal becco grosso e lungo) ed alle scimmie ragno conservano i segreti degli astri e degli Dei.

Tikal racchiude, su una superficie di 50 miglia quadrate, le rovine di una città che un tempo ebbe una popolazione di 55 mila abitanti. Qui si nota una certa somiglianza con gli antichi Romani e Greci. Le rovine di Tikal furono scoperte nel 1848; passarono 100 anni prima che gli archeologi scavassero e restaurassero quel luogo, che adesso richiama l'attenzione di migliaia di visitatori da tutto il mondo.

Peten, la regione dove si trova Tikal, è il quinto polmone del pianeta ... Tutti abbiamo l'obbligo di proteggerlo!

INVASORI

Nella terra della marimba, sono avvenute diverse invasioni, con anni differenti, ma con simili intenzioni. La prima fu l'arrivo degli Spagnoli nel 1524, comandati da Pedro de Alvarado, che decise di distribuire le terre fra i suoi soldati e luogotenenti. Da quel momento si è instaurata la dittatura militare nel paese.

Ci furono diversi governi consegnatari, però i più importanti sono stati quelli di Manuel Estrada Cabrera, che governò per 22 anni, e del Colonnello Jorge Ubico, che governò per 14 anni. Questi signori, rendendosi "padroni" del Guatemala, "donavano" arbitrariamente e generosamente tutto quello che veniva richiesto dagli "amici del Nord", "aggiustando" sempre tutto a beneficio delle aziende nordamericane.

Per gli "amici del Nord" eravamo "gente carina". Naturale che eravamo gente carina, visto che in Guatemala hanno sempre potuto fare quello che gli è parso e piaciuto!

L'abuso del potere iniziò nel 1524, e ancora adesso, quasi terminato il XX secolo, il popolo Guatemalteco soffre peggio di allora, a causa dell'introduzione dei nuovi modelli economici, politici e culturali. Con le politiche moderne, che si manifestano nei cambiamenti dell'economia e della cultura (i quali accadono contemporaneamente), portano alla privatizzazione dei servizi pubblici e al cosiddetto "dimagrimento" dello Stato, nei paesi piccoli come il nostro si hanno delle conseguenze ben diverse da quelle che si manifestano nei paesi più sviluppati economicamente e socialmente. Conseguentemente, in Guatemala sta aumentando notevolmente il numero dei poveri, e allo stesso tempo si produce un barbaro arricchimento delle minoranze che detengono il potere.

Questo è qualcosa che non si può negare né tantomeno nascondere, giacché l'effetto di questo arricchimento si vede nella nostra immensa miseria. Fortunatamente la nostra povertà è più materiale che spirituale!

Il popolo Guatemalteco era stanco di tanti abusi, di tanti governi consegnatari e di tanto militarismo introdotto con la prepotenza persino nelle scuole elementari. Il malessere generale che aveva causato le dimissioni del generale Jorge Ubico, fece in modo che si fortificasse nel popolo il sentimento rivoluzionario; poco tempo dopo infatti, scoppiò la Rivoluzione del 20 Ottobre 1944, nella quale intervennero distinti patrioti come il Dr. Juan Jose Arevalo Benneio, il Colonnello Jacobo Guzman, il Colonnello Francisco Javier Arma e Jorge Toriello, recentemente scomparso. Così il governo convocò le elezioni, le quali, in un clima di assoluta libertà, diedero il trionfo al Dr. Juan Jose Arevalo Bennejo. Per la prima volta il popolo guatemalteco poté partecipare ad elezioni completamente libere ed eleggere le sue autorità locali e nazionali. Grazie a questo governo ci fu l'introduzione di provvedimenti di carattere economico, come la creazione e l'attivazione del Codice del Lavoro, della Banca del Guatemala, dell'Istituto di Previdenza Sociale e l'inizio della Riforma Agraria. In campo culturale si potenziò l'educazione elementare, soprattutto nelle zone rurali, e parallelamente ci fu un'efficace campagna d'alfabetizzazione. Ci fu anche la creazione di un Istituto Indigenista per lo studio della realtà del nostro questo popolo, e dell'Istituto d'antropologia e Storia per conoscere il nostro passato ed il nostro presente. Allo stesso tempo si svilupparono programmi d'assistenza e educazione, come il Centro di Rieducazione dei Minori, e programmi di sviluppo della sanità pubblica, come asili infantili e centri di salute, dedicati principalmente ai bambini.

Durante questa decade si visse un clima di libertà democratica ed i tre poteri che costituiscono lo Stato, Legislativo, Esecutivo e Giudiziario, funzionarono con assoluta indipendenza.

L'Università Statale (la gloriosa Università di San Carlos, USAC) conquistò la sua autonomia, la quale le permise di dettare il suo ordinamento giuridico ed elaborare i nuovi piani d'insegnamento, ricerca ed azione sociali.

Quando s'incominciò ad educare e ad assistere le grandi masse, arrivò l'operazione "Successo", un intervento nordamericano, guidato dal colonnello mercenario Carlos Castillo Armas, che governò come a lui piacque, completando la "consegna" ai nordamericani, di quello che i governi precedenti non erano riusciti a "regalare" ai governi stranieri. Dalla caduta della Rivoluzione nel 1954, tutti i progressi sono stati bloccati, qualcuno lentamente ed altri repentinamente, come la Riforma Agraria, il che ha favorito il deterioramento della situazione fino ad arrivare alle condizioni presenti.

Fu un'epoca terribile. Io l'ho vissuta quando ero ancora molto piccola; fui testimone muta di tutta questa violenza! Lo slogan dei mercenari era: "Dio, Patria e Libertà"... in nome di Dio, e sporcandolo, ci sono state uccisioni, incarceramenti, a centinaia furono esiliati, e tutti quelli che non la pensavano come loro erano segnalati come comunisti.

Inoltre erano torturati fisicamente, emotivamente e moralmente. Questo accadeva agli uomini, perché se per disgrazia il prigioniero era una donna, oltre ad essere torturata, questa veniva violentata.

L'Arcivescovo del Guatemala mandò il seguente messaggio al colonnello mercenario dell'invasione nordamericana: "Vi mando un saluto cordiale ed i miei più ferventi auguri, in nome della nazione che vi aspetta a braccia aperte, riconoscendo ed ammirando il suo sincero patriottismo. Che il Nostro Signore guidi Lei e i suoi eroici compagni, nella vostra campagna di libertà contro il Comunismo ateo. Tutti voi ricevete la mia benedizione".

La principale e più forte ragione per i nordamericani per effettuare l'invasione nel mio paese, era stata l'interesse per le terre, da parte del governo progressista del Colonnello Jacobo Arbenz Guzmán dell'UFCO (United Fruit Company).

Mio padre, che era un pubblico funzionario del governo Arbenzista, decise di rimanere dalla parte del Guatemala. Accusato di essere un comunista, fu portato in prigione, però, visto che conosceva già il destino che lo aspettava, intelligentemente si mise a gridare per le strade che lo stavano portando in prigione (me lo ricordo come si fosse ieri), la gente si avvicinò ed ascoltò le sue proteste. Passando fra le gambe dei soldati, scappai verso casa. Mio padre fu "interrogato" dalla polizia, nel modo in cui i nostri "agenti" avevano imparato, addestrati dalla CIA. Lo hanno lasciato in libertà "per insufficienza di prove"; per le sue capacità intellettuali gli fu offerto un posto di lavoro nel governo di turno, ma lui non accettò. Mio padre è stato un uomo che credeva in un Guatemala migliore e che morì con il suo sogno irrealizzato. Però c'erano tante persone come mio padre; hanno avuto diversi destini, si sentivano obbligati "ad andarsene dal paese". Lo stesso colonnello Arbenz è andato in Messico; ma prima di andarsene è stato codardamente umiliato in pubblico davanti al nostro popolo e al mondo intero.

Il colonnello Arbenz Guzman in un'occasione disse: "Il Comunismo è come la stricnina, benefica in piccole dosi, ma altamente pericolosa in grandi quantità".

Questo dimostra che lui era, né più né meno, quello che sembrava essere: un riformista borghese che nella sua ideologia non attenuava i precetti basilari del nazionalismo e lo stimolo per l'industria e l'agricoltura nazionali. Lui amava la sua Patria e voleva il nostro sviluppo. Era un nazionalista.

Voi forse vi chiedete, cos'ha fatto il popolo Guatemalteco per rimediare a questi mali?

Bene, quello del Guatemala è un popolo che ha sofferto duramente, ma che tuttavia ha una storia di resistenza e di zelo infinito per la conservazione della sua cultura e delle sue tradizioni. Inoltre in questo secolo, sono esistite diverse espressioni di lotta, che non hanno mai perso la speranza di raggiungere un giorno migliori condizioni di vita. Purtroppo i Guatemaltechi hanno anche avuto la cattiva abitudine di aspettare, "e vedere cosa succede".

MOVIMENTO ARMATO

Nell'anno 1960, il gruppo ribelle "Movimento 13 Novembre" guidato da tre giovani militari, creò il movimento armato rivoluzionario. Questo gruppo non contava molto, perché non aveva molte armi; dobbiamo ricordare che la sovranità di un popolo non si può conservare senza gli elementi materiali per difenderla. La risposta governativa fu la creazione del gruppo paramilitare NAO (Nuova Organizzazione Anticomunista), che fu una delle "prime organizzazioni repressive" contro le espressioni democratiche, mai esistite nel paese.

Fra gli obiettivi dei Rivoluzionari, figurava in primo piano un regime che garantisse la giustizia sociale, per il miglioramento della qualità della vita per le grandi masse popolari, e lo sviluppo di un piano di crescita dei servizi culturali, dell'educazione, della ricreazione e dell'edilizia. Fra gli altri obiettivi stavano il miglioramento degli stipendi e delle condizioni di vita per il nostro povero popolo sfruttato. I militari si erano interessati, e continuano ad interessarsi a mantenere il potere a loro beneficio ed a conservare l'oligarchia nel paese.

Dal 1954 a 1985 (vale a dire per 31 anni) abbiamo avuto esclusivamente governi militari. Infatti, in questa lista si trova un solo civile, che purtroppo governò fortemente condizionato dall'esercito. Questo Presidente in un cattivo momento rimise in vigore il grado di Generale, che era stato abolito dai governi rivoluzionari. Dal 1985 ad oggi abbiamo avuto governi civili, i quali però non sono riusciti a risolvere i problemi, anzi, questi sono peggiorati. Un'altra caratteristica di questi governi è stato il loro arricchimento e quello dei loro più stretti collaboratori.... Devo riconoscere che i nostri governanti sono degli eccellenti attori, molto più bravi persino di Marcello Mastroianni, di Vittorio Gassman o di Totò. Purtroppo, fino ad oggi, nessuno di loro ha vinto un Oscar a Hollywood.

ANNI DI TERRORE

Nella terra degli uomini di granoturco (maiz), si sono vissuti anni di terrore estremo; i governi mettevano i casi in "inchiesta", però dopo molte "investigazioni" non sono ancora riusciti a catturare i responsabili. In 36 anni di guerra fratricida non ci sono mai stati prigionieri politici, anche se 45000 persone sono state sequestrate o sono scomparse.

Merita attenzione anche il caso dell'incendio dell'Ambasciata Spagnola, attuato dal governo di turno, nel quale persero la vita Vicente Menchù assieme a dozzine di dirigenti indigeni e ad altri civili, fra cui un ex vicepresidente e un ex-cancelliere della Repubblica. Vicente Menchù era il padre di Rigoberta Menchù Tum, nostra connazionale, Premio Nobel per la Pace 1992.

Loro si trovavano nell'ambasciata per denunciare gli abusi da parte del Governo di cui erano oggetto gli abitanti del Quiche.

Il mio paese soffersse la "sweep operation" ("operazione scopa", n.d.r.), nella quale fu utilizzata la stessa tecnica che aveva subito il Vietnam. Così anche noi abbiamo sofferto le conseguenze dell'uso del napalm. Più di 400 villaggi, in gran parte Indigeni, sono scomparsi, ma grazie a Dio si sono salvate alcune persone. Loro hanno dato testimonianza degli orrori che hanno passato negli anni dal 1975 al 1982. Migliaia sono fuggiti in Messico, portandosi dietro solamente quello che riuscivano a caricare sulla schiena. La fuga fu molto traumatica per queste persone, poiché non solo stavano scappando dal loro paese per evitare di essere assassinati, ma anche perché si recavano in un paese straniero senza alcun documento, e senza sapere né cosa fare, né dove andare. Nacquero degli accampamenti per i profughi nei quali le condizioni di vita erano disumane. All'inizio, in questa nuova sistemazione, le persone stavano peggio di come vivevano in patria, ma almeno avevano il sacrosanto diritto di vivere.

Un altro gruppo si dislocò sulle montagne, e diede poi vita al gruppo CPR (Comunità di Popolazioni in Resistenza). In più di 10 anni hanno avuto una vita drammatica per le continue persecuzioni, e sono un esempio di vita, di lotta e di solidarietà umana.

Un'altra parte, infine, si spostò nella capitale del Guatemala, credendo di incontrare migliori condizioni di vita, però, una volta arrivati nella capitale, incontrarono altri tipi d'ostacolo, non parlando lo spagnolo o parlandolo pochissimo, perché per tutta la vita hanno lavorato la terra (il mio paese ha un'economia basata prevalentemente sull'agricoltura), sono analfabeti e hanno anche la "disgrazia d'essere Indigeni". In Guatemala l'essere Indigeni vuole dire non essere niente. Se per esempio chiamano qualcuno come me "Indio", questa persona se la prende come fosse un insulto.

QUESTA E' UNA SITUAZIONE CHE IO NON CONDIVIDO. L'Indigeno, dall'epoca coloniale ad oggi, è stato immensamente emarginato.

Permettetemi ora di leggervi qualche parola di Ramon Salazar, Ministro dell'Educazione del governo progressista (1871).

“Ho sempre compatito i nostri poveri contadini, per lo stato di miseria in cui hanno vissuto. Per loro le privazioni, i dolori, i bisogni. Per loro, tutti gli obblighi, e nessun diritto. Educati nell'ignoranza e nel fanatismo, la concezione della vita nel loro cervello dev'essere spaventosa.”

“Il sacerdote gli predica una visione nera dell'inferno, l'autorità esige il pagamento delle tasse, il padrone li sfrutta e niente all'orizzonte gli fa capire che l'esistenza comporta piacere e non si compone soltanto di martiri. La rivoluzione non ha fatto ancora quello che doveva per loro. E la verità è che gli hanno dato qualche terra, e hanno aperto un'infinità di scuole per i loro figli. Però non è che dobbiamo dare tutto a questi disgraziati. Dobbiamo lavorare con più impegno per salvarli dalle vergognose condizioni cui si trovano.”

Se avete avuto l'opportunità di leggere il libro scritto da Rigoberta Menchù Tum “Io Rigoberta Menchù”, avete potuto capire meglio questa condizione. C'è stato un caso che sicuramente conoscete. Si tratta del caso dell'antropologa Myma Mack che fu accoltellata al termine di una giornata di lavoro nel 1989, per aver realizzato un'inchiesta nella quale rivelava i nomi degli esecutori dei grandi massacri. Il responsabile dell'omicidio è stato catturato; si tratta di un agente dello Stato Maggiore Presidenziale, un corpo dipendente dall'Esercito. La coraggiosa sorella di Myma, Hellen, in mezzo a tanta depressione e dolore, presentò la sua denuncia alle “autorità competenti”. Dopo molte “manovre statali” per ostacolare il processo, si riuscì a catturare e a sottoporre a giudizio l'autore materiale del delitto. Fino ad oggi, Hellen Mack continua nella sua lotta per portare a processo i mandanti, che com'è stato comprovato, sono militari d'alto rango. Questo è un caso unico giacché il processo è contro i militari! Lottare e denunciare questi individui è uno dei modi per arrivare alla tanto sognata pace. Fra i riconoscimenti che ha ricevuto per il suo coraggio, c'è il Premio Alternativo per la Pace, consegnato a Hellen Mack nel 1992 in Svizzera.

Un altro caso di gran valore e che colpì il popolo del Guatemala, fu il caso della signora Marita Turruta, che sequestrata nel 1992 mentre ritornava dalla scuola dove aveva accompagnato il figlio di cinque anni. La sua colpa era quella di lavorare in un'organizzazione rivoluzionaria che cercava di migliorare le condizioni di vita dei poveri. L'esecutore del sequestro, me sempre, fu l'Esercito. Marita scomparve per otto giorni, subì torture psicologiche e minacce di violenze contro la famiglia e suo figlio. La sua famiglia non si perse d'animo e lo stesso giorno del sequestro presentò una denuncia alle “autorità competenti”. Questo non è comune in Guatemala. Il giorno seguente iniziò una campagna per salvarla, con l'occupazione del rettorato dell'USAC da parte degli studenti dell'Università Statale; anche alcune organizzazioni per i Diritti Umani nazionali ed internazionali, due senatori nordamericani, l'ordine dei Giornalisti si pronunciarono a favore di Marita; la Chiesa Cattolica fece celebrare una messa nella cattedrale metropolitana. E' stata una manifestazione generale di ripudio, perché erano state fatte delle violenze ad una donna e madre solo perché si era comportata “impunemente e sfacciatamente”. Fu liberata e si rifugiò negli USA, anche grazie all'aiuto e alle pressioni delle organizzazioni per i Diritti Umani nazionali ed internazionali. Questa volta la Chiesa ha dimostrato che Gesù è Verbo, non sostantivo.

RISULTATO DELLA GUERRA

Bene, ora voi vi chiederete, come sta adesso il Guatemala?

Nonostante le condizioni politiche si siano “modificate”, coinvolgendo la società civile in una partecipazione più attiva, è importante evidenziare questi punti: la nascita e il rafforzamento delle organizzazioni Indigene e l'affacciarsi dei problemi demografici. La situazione socio-economica in generale si è deteriorata notevolmente. Secondo l'indagine sullo sviluppo umano, compiuta per il PNUD (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) nel 1997, il Guatemala si trova al terzo posto nella tabella dei paesi più poveri dell'America Latina.

Questo assieme al gran rapporto fra malattie e mortalità, poiché queste hanno maggiore impatto fra i bambini da zero a cinque anni che soffrono, e molto spesso muoiono, a causa di malattie

prevenibili. E non è da dimenticare l'aumento del numero dei disoccupati. Tutto questo si traduce nei visi tristi dei nostri bambini di strada, che stanno lì non per volontà loro, ma perché le circostanze li obbligano; sono esposti ai peggiori pericoli, come per esempio la droga, la prostituzione in tenera età, la fame (che nelle loro condizioni diventa un pericolo, giacché per mangiare sono costretti a rubare), il freddo, etc. I bambini di strada, a causa della nostra immensa miseria, si drogano inalando colla per scarpe, come una soluzione per scappare della loro amara realtà, e per addormentare la fame ed il freddo che sentono quotidianamente (ma solo per addormentarlo).

La prostituzione è un altro dei grandi pericoli cui sono esposti, principalmente le bambine, che ad un'età molto precoce sono obbligate a prostituirsi con il rischio di gravidanze, d'infezioni da malattie veneree e con il pericolo di contrarre l'AIDS. Inoltre, come ho spiegato prima, subiscono da parte delle autorità di polizia "l'abuso di potere". Casa Alianza, un'istituzione per la difesa dei bambini in di strada, formulò più denunce contro "gli agenti della nostra sicurezza" giacché sono stati ritrovati molti corpicini di bambini torturati e assassinati. Le persone non girano più per la strada, perché hanno paura di essere violentate, o sequestrate o assalite dalle MARKS.

Una madre, che non trovi un asilo dove lasciare i bambini con la certezza di sapere che mangeranno e che potranno sviluppare le loro capacità, e che si trovi, da sola, a dover mantenere tre o quattro bambini, per un po' di giorni girerà per le strade in ricerca di un lavoro. I capi della malavita, conoscendo il suo bisogno, le faranno proposte indecorose, cosicché i bambini smetteranno di "fare i bambini" per cominciare a lavorare nelle strade, custodendo o lavando automobili; questo noi lo chiamiamo "sub-impiego". Ditemi, quanto possono portare a casa questi bambini alla fine del giorno? Solamente il minimo indispensabile che permette loro e alla loro famiglia di mangiare qualcosa. In Guatemala, come nella maggioranza dei paesi Latini, c'è una tradizione culturale machista. Questo, fra le altre cose, significa che la violenza domestica non è qualcosa fuori del quotidiano, purtroppo.

Gli sforzi che si fanno per il riscatto dei bambini sono insufficienti, anche se alcune organizzazioni portano avanti dei programmi molto interessanti, come quelli realizzati da Int, da Casa Alianza, da Zio Juan e altre. Ad ogni modo si potrà superare il problema solamente se saranno attaccate le cause che favoriscono il fenomeno dei bambini di strada, dei bambini abbandonati, dei bambini con condotta irregolare e dei bambini lavoratori, etc. Ho parlato anche prima di queste cause che in sintesi sono le situazioni di miseria, insalubrità e mancanza di opportunità educative vissute dalla maggioranza della popolazione Guatemalteca.

L'esistenza di famiglie distrutte, va lasciando una serie ogni giorno più grande di bambini in difficoltà, che debbono essere aiutati. All'interno del panorama attuale dobbiamo parlare della poca credibilità che ha il sistema giudiziario guatemalteco. Le persone sanno che, se un delinquente viene catturato, nel migliore dei casi può rimanere per anni in carcerazione preventiva in attesa di giudizio (nella capitale abbiamo solamente 11 avvocati d'ufficio); sempre che non sia scarcerato dopo pochi giorni per "insufficienza di prove". A causa di ciò la gente si fa giustizia da sé, non sono pochi i linciaggi avvenuti negli ultimi tempi.

Per ragioni di lavoro, mio marito ha avuto l'opportunità di abitare in differenti Paesi e così ha potuto collaborare volontariamente alle attività sociali organizzate in questi luoghi. E' stata un'esperienza gratificante e triste allo stesso tempo.

L'organizzazione di ognuno dei paesi in cui ha lavorato è completamente diversa, per esempio, in Brasile ha lavorato in un ospizio per anziani, e sebbene ci fosse sempre molto da fare, le condizioni erano soddisfacenti; nelle Filippine ha lavorato in un orfanotrofio con bimbi da zero a tre anni, per farvi un'idea delle condizioni di questo posto, vi dico soltanto che i bambini nelle culle, al posto dei materassi, avevano pezzi di cartone. In Canada ha avuto l'opportunità di lavorare nel dipartimento di Servizi alle Vittime, quest'ultimo stato uno dei lavori più gratificanti che ha provato, visto che ogni vittima viene assistita secondo le proprie esigenze. Io pensavo sempre alla mia Patria e la confrontavo continuamente. Ma erano sogni!

La firma del trattato di pace, ha avuto come preparazione un lungo processo al termine del quale si garantì la difesa dei diritti umani e dell'identità del popolo, il rispetto per le Etnie Indigene di origine Maya, la non discriminazione, il riconoscimento dei problemi economici e sociali e la formulazione di proposte di soluzioni per il problema agrario, il rafforzamento del senso civico, e, soprattutto, la garanzia che le fasce di popolazione tradizionalmente sfruttate sarebbero state trattate con giustizia e con rispetto, all'interno di un processo di democratizzazione. Naturalmente, com'era prevedibile, sono sorte delle resistenze riguardo alla realizzazione di questi accordi, mettendo a rischio il raggiungimento della così desiderata pace. Uno di questi progetti è la lenta smilitarizzazione del territorio, senza toccare però le basi strategiche dell'Esercito. Per esempio, sono state abolite le parate di tipo militare degli studenti nel giorno del 15 di settembre, Festa della Liberazione dall'Invasione Spagnola. Comunque i dirigenti dello Stato Maggiore Presidenziale dell'Ufficio d'Intelligenza sono sempre militari.

Giovani e non più giovani, voglio ringraziarvi per l'attenzione che mi avete prestato, spero che questa chiacchierata vi sia utile per riflettere, non solo oggi, ma sempre. Qualcuno disse: "Uno non apprezza quello che ha fino quando non lo perde" bene, voi cercate di apprezzare quello che avete, senza perderlo. Vorrei dirvi anche che nonostante il nostro dolore e la nostra immensa lotta, abbiamo ancora molte speranze che veramente la pace arrivi in Guatemala e che ritornerà a chiamarsi "Il Paese dell'Eterna Primavera". La nostra storia è importante, altrimenti sarebbero inutili il Premio Nobel per la Letteratura, vinto da Miguel Angel Asturias per la sua opera, " El Señor Presidente", il Premio Nobel per la Pace 1992 assegnato a Rigoberta Menchu Tum ed il Premio Alternativo della Pace Svizzero a Hellen Mack, per il suo coraggio.

Bene, adesso devo dirvi arrivederci, grazie di nuovo, vi lascio con una canzone scritta da un cantautore Guatemalteco di fama internazionale che si chiama Ricardo Aijona, il quale è dovuto uscire dal Guatemala per far riconoscere il suo versatile talento. La canzone la chiamo "Una preghiera per il mondo", ed ha come titolo: "Gesù è verbo non sostantivo"

ARRIVEDERCI E MANDI A TUTTI

“Gesù è verbo non sostantivo” di Ricardo Arijona

Ieri Gesù ha accordato la mia chitarra e mi ha aperto le orecchie, mi ha fatto prendere in mano carta e matita, mi ha insegnato a scrivere una canzone. Forse sarebbe meglio fare, ma qualcosa mi dice che l'unico modo per non ripetere è dire la verità, dire che Gesù è azione e movimento, non quattro lettere in fila, dire che Gesù vuole che noi facciamo invece di parlare, dire che Gesù è un verbo, non un sostantivo.

-Gesù è più di una semplice e vaga teoria, cosa fai fratello leggendo la Bibbia tutto il giorno?

-Quello che sta scritto si riassume in amore, andiamo e mettiamolo in pratica; Gesù, fratelli miei è verbo non sostantivo.

-Gesù è più di un lussuoso tempio barocco, lui sa che in fondo vale più di una roccia.

-La Chiesa si mostra nello spirito e nelle opere, non dimenticatevi che, Gesù, fratelli miei, è verbo non sostantivo.

-Gesù è più che fare il segno della croce e inginocchiarsi, e vantarsi di questo; Lui sa che, dentro, la coscienza brucia.

-Gesù è più di un fiore su un altare per cancellare i peccati, Gesù, fratelli miei, è verbo non sostantivo.

-Gesù è più di un gruppo di signori dalla coscienza nera, che pretendono di guadagnarsi il cielo con club di beneficenza, se ti vuoi iscrivere devi presentare alla direzione il tuo conto corrente in Svizzera.

-Pregando due “Padre nostro” l'assassino non fa' rivivere la sua vittima, Gesù, fratelli miei, è verbo non sostantivo.

-Gesù, non ritornare sulla terra, tutti quelli che hanno pensato come te sono stati ammazzati. Dimenticati in qualche cimitero, come unico bagaglio i loro ideali, sono morti con il sorriso sulle labbra, perché loro sono stati verbo, non sostantivo.

FORUM CON CHIARA AMIRANTE

Il motivo per cui ho fatto questa scelta di prendere e andare alla stazione di notte è che ad un certo punto della mia vita mi sono svegliata e ho detto: “Facciamo qualcosa di utile” e ho iniziato ad andare alla stazione di notte ad incontrare i nostri fratelli.

La stazione di Roma ha un nome molto emblematico: si chiama Termini e di solito si incontrano giovani che sono al termine della loro vita, che hanno bruciato e terminato tutto e ormai sono arrivati al capolinea, convinti e decisi a morire molto più che a vivere.

Prima attraversavo la stazione, per andare all'Università, con passo veloce.

Lì a Termini esisteva un servizio di volontariato notturno; c'erano addirittura i turni organizzati da alcune associazioni e gruppi parrocchiali, ma erano concentrati principalmente sui “barboni”, a cui distribuivano panini, bibite calde, coperte e un po' di calore umano. Era però difficile che qualcuno mettesse piede nelle zone più “calde”, dove c'erano droga, prostituzione, malavita; eppure proprio lì c'era un bisogno veramente disperato di un po' d'amore e di solidarietà.

Chiaramente ognuno di noi ha un suo raggio di luce per arrivare al sole.

Ho sperimentato in prima persona che non è importante aver avuto un'esperienza con la droga, essere stato in carcere o aver avuto altre esperienze drammatiche.

A scuola sono sempre andata bene, sono sempre stata stimata anche dalla mia famiglia e vivevo in una buona famiglia. Ho sempre avuto più o meno tutto, però mi sono resa conto che nonostante fossi fortunata mi sentivo vuota. Ho sperimentato dentro di me questo vuoto, questa inquietudine del cuore e mi sono chiesta se potesse esserci qualcosa che fosse capace veramente di riempirmi.

Giri continuamente alla ricerca di un qualcosa che ti riempia, ma pur trovandolo non ti senti bene, anzi stai peggio.

Continuamente mi sentivo ripetere queste frasi: “Se avrai, sarai contento; più avrai, più sarai contento; più penserai a te e più sarai contento”. Di fatto mi metteva in un circolo vizioso: più avevo, più volevo avere; più mi affermavo, più volevo affermarmi; più cercavo di essere qualcuno, più vivevo di maschere e mi ritrovavo poi in rapporti falsi che mi lasciavano completamente insoddisfatta; più cercavo la mia realizzazione, più mi accorgevo che dagli altri mi allontanavo e mi mancava ciò che realmente volevo.

Ad un certo punto della mia vita è accaduto un fatto che mi ha segnato.

Una sera sono andata a divertirmi con gli amici ed è successo un incidente. Avevo solo 17 anni. Uno dei miei amici aveva bevuto un bicchiere di troppo e così, in quella strada poco illuminata, aveva perso il controllo della macchina. Ebbi appena il tempo di rendermi conto che eravamo usciti fuori strada e che la macchina stava precipitando in un burrone. Ma quell'istante mi parve un'eternità. Una scarica di paura elettrizzò il mio corpo e mille pensieri si affollarono nella mia mente: “Non è possibile, è già finita? Adesso che cosa resterà della mia vita?”.

Chi ha avuto l'occasione di trovarsi di fronte alla morte sa bene che non è certo un incontro gradevole e che è naturale volerla fuggire ad ogni costo. Grazie a Dio quella volta non riuscì a prenderci. L'adrenalina ci portò a slanciarci fuori dalla macchina prima che fosse troppo tardi.

Tante volte avevo riflettuto sul fatto che una delle poche certezze che abbiamo è il fatto che moriremo. Ma quando ci si trova davanti alla realtà è una cosa completamente diversa. Mi sentivo scossa e smarrita, ma avevo anche una grande gioia perché sapevo di avere ancora del tempo da vivere. Subito prima di lanciarmi fuori dalla macchina avevo avuto una certezza fortissima: “Solo l'amore rimane!” Sì, avevo provato un grande dolore al pensiero che forse la mia vita era già giunta al capolinea: il dolore di aver amato troppo poco.

Continuavo a interrogarmi, profondamente, con la mia amica nel tentativo di capire il mistero della morte e della vita, fino a quando decidemmo di fare un patto: ci impegnavamo ad aiutarci a non sprecare neanche un istante della nostra vita, cercando di viverla con intensità e con amore, per giungere preparate al momento del grande passaggio all'altra vita.

Quattro mesi dopo, l'inaspettata notizia. La mia amica era stata investita e si trovava in coma in ospedale. Poche ore dopo la mia amica morì.

Per me è stato uno shock; con lei avevo fatto un patto e quindi io non potevo prendermi il lusso di vegetare.

Mi sono resa conto della follia della vita frenetica: andavo a scuola con l'autobus. Tutti correvano, si sbattevano per andare, per raggiungere qualcosa. Ed io mi sono chiesta: "Ma dove andiamo? Bisogna andare da qualche parte, ma dove? Hai una vita sola."

Io decisi di andare in Paradiso. Il regno dei cieli lo avevo proprio vicino. Dovevo solo trovare la chiave per entrarci. Un giorno qualcuno mi ha detto che le aveva, quindi c'era pure una via per arrivarci.

Un mio amico si era suicidato lasciando una lettera, nella quale diceva che avendo cercato l'amore su questa terra e non avendolo trovato, voleva vedere se era possibile trovarlo in un'altra dimensione, perché non voleva vivere così. La lettera mi ha spaccato il cuore e mi sono detta: "Nessuno al mondo dovrà più decidere di togliersi la vita per trovare l'amore".

L'amore più grande è il sacrificio, perché si dona qualcosa di se stessi.

Io ho avuto la fortuna di trovare altre persone con cui abbracciarmi che avevano questo ideale. La mia vita non è che sia cambiata poi così tanto: continuavo a vivere la vita di ogni giorno, da ragazza giovane e uscivo la sera. E' cambiata dentro di me e ho visto che era una malattia contagiosa. Mi aspettavo sempre che qualcuno mi stesse vicino, che mi aiutasse, mi aspettavo che il mio ragazzo mi amasse, ma mai mi era venuto in mente che non è così. Mi sono resa conto del paradosso: "più hai e più sarai felice". Non è vero. E' vero l'esatto contrario: "dai, dai, dai e sarai felice".

Sentivo ardere dentro di me un fuoco che non potevo contenere. Dovevo tornare nel deserto per dire ai miei fratelli che stavano "morendo di sete" che avevo ritrovato la sorgente d'acqua viva a cui avrebbero potuto dissetarsi anche loro.

Era tale il desiderio di condividere con quante più persone possibile il tesoro scoperto, che non mi rendevo conto che continuando a voler dare la vita per tutti mi stavo dimenticando che bisogna saper anche amare se stessi. Tenevo dei ritmi decisamente troppo elevati: di notte facevo le ore piccole e di giorno seguivo mille impegni e attività. Tale era l'entusiasmo che non davo ascolto ai ripetuti segnali che il mio fisico da tempo mi mandava: dolori di testa e di stomaco continui e molto forti, astenia, svenimenti, insonnia. Da un anno avevo anche una febbre modesta ma continua, che non faceva presagire nulla di buono. Una mattina mi svegliai verso le quattro con un dolore lancinante a un occhio. Dopo una settimana, il dolore anziché diminuire aveva colpito anche l'altro occhio. Al Pronto Soccorso mi fu diagnosticata una grave uveite. Aveva colpito entrambi gli occhi e aveva bloccato le pupille. Rischiavo di perdere la vista. Il medico mi spiegò che per guarire dall'infezione era certamente necessario curarne la causa, ma avrei dovuto prendere il cortisone per evitare danni troppo gravi alla vista. Questa malattia mi avrebbe portato con il tempo alla cecità, inoltre c'era il sospetto di una sindrome di Bechet (malattia incurabile, che nessuno augurerebbe nemmeno al peggior nemico).

Inizialmente mi abbandonò quella pace che incredibilmente, nonostante la poca vista e i dolori fortissimi, mi aveva sempre accompagnato fino a quel momento; non potei fare a meno di gridare con tutta l'anima: "Perché Padre, perché hai permesso questo?" Entrai subito in cappella con l'animo tormentato e sentii una persona leggere il passo delle Scritture: "Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio. Egli viene a salvarvi". Allora si apriranno gli occhi dei ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi..." Quelle parole entrarono nel mio cuore come una lancia. Tornai a "vedere" spiritualmente e a credere che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio". Mi sentii avvolta dalla tenerezza del Padre che incoraggia i suoi figli nei momenti di sconforto e in me tornò una grande pace, che non mi abbandonò più. Io stessa non riuscivo a crederci.

Con il tempo mi resi conto che l'idea di andarmene di sera alla stazione per le strade in cerca dei miei fratelli nella disperazione, nella droga, nella costituzione, nell'angoscia, nella "morte", non era del tutto saggia: c'erano tante difficoltà reali e tante controindicazioni.

Feci allora una specie di "sfida" con Gesù per comprendere cosa dovevo fare: "Firmo una cambiale in bianco, che è il mio sì a tutto quanto vorrai chiedermi, ma Ti chiedo anche di darmi un segno, se

il desiderio di cercare i miei fratelli che vivono nell'“inferno della strada” e portare amore a chi non lo ha conosciuto viene da Te. Nelle condizioni fisiche in cui mi trovo non potrei farlo neanche volendo. Quindi, se sei Tu a farmi provare questo desiderio, bisognerà anche che mi ridoni un po' di salute, perlomeno quel minimo che mi consenta di realizzarlo”.

Sapevo che avendo a che fare con l'Onnipotente potevo aspettarmi tutto da Lui, ma ancora una volta il Suo amore mi lasciò esterrefatta. Fu enorme la mia sorpresa nel risvegliarmi il giorno seguente e risentirmi dopo anni nuovamente in piena forma fisica. Mi sembrava così incredibile che mi ci vollero giorni per riuscire a crederci: era un regalo troppo bello e inaspettato. All'improvviso tutto era passato, come se mi stessi risvegliando da un incubo: il mal di testa e il mal di stomaco non c'erano più, la febbre era sparita, ero di nuovo in forze, le analisi erano tornate normali e anche l'uveite era sparita e la vista era di nuovo perfetta.

Riavere finalmente la salute, dopo anni di calvario, mi pareva davvero un sogno e non potei fare da me lanciargli il giorno prima.

DOMANDA:

Come posso arrivare alla sorgente? Interrogarsi sul senso di essere cristiani, nello sporcarsi le mani, nel mettersi in gioco indipendentemente dal giudizio degli altri cercando di analizzare gli ostacoli.

Come riuscire a contagiare le altre persone del gruppo e dar loro quel senso di gioia?

Come avviene in concreto l'accoglienza nella tua famiglia?

CHIARA:

La gioia per contagiare gli altri deve essere vera: io sono stata contagiata dalla gioia e ho avuto la fortuna di avere incontrato persone che avevano una gioia infinita, quando mangiavano, dormivano. Non quelle che hanno il sorriso stampato sulle labbra come negli spot pubblicitari. La gioia vera la senti; ne resti affascinato perché ne hai sete come nel deserto quando si trova una fonte. Alla stazione non sono mai andata a dire Dio è grande etc.. Io ho parlato inizialmente con molta cautela, altrimenti mi avrebbero guardato con una faccia! Tu non puoi andare lì con la gioia che sprizza da tutti i pori perché altrimenti crei un muro di diversità: a lui è andata male e a te invece bene e lo dimostri. Crei subito la differenza; scatta l'invidia. L'importante è che la gioia nasca dall'incontro con colui che dicevi tu prima, Gesù. San Paolo dice: “Mi sono fatto tutto con tutti per guadagnare qualcuno alla vita”. Se io quando ero disperata avessi avuto qualcuno che mi avesse fatto una bella lavata di capo lo avrei mandato a quel paese. Invece avevo accanto a me qualcuno che si è preso la mia disperazione e non mi ha detto niente, mi è stato vicino nei fatti, non nelle parole. In quell'amore io ho trovato, ho chiesto. In un passo delle Scritture c'è scritto i frutti della carne sono gelosia, ubriachezza, divisione, intimità. I frutti dello spirito sono pace, amore, bontà, pazienza, benevolenza. Chi segue la carne porta la morte, chi lo Spirito, porta Gesù. Noi ci domandiamo ogni sera: ho seguito lo spirito e ne ho sperimentato tutti i frutti di pace, amore, gioia, e poi ho seguito la carne? Noi ogni giorno sperimentiamo come trovare la gioia vera. La troviamo ma possiamo anche perderla in un secondo, non è che sia una costante. Il santo è colui che sia in pace che in guerra riesce a rimanere nella gioia. Allora perché questa gioia sia una costante il segreto è questo: seguire lo Spirito, questa famosa coscienza che non sappiamo neanche più cos'è perché abituati ad anestetizzarla perché è scomoda. Poi la realtà è che se la ascoltiamo dopo una salita faticosa giungiamo alla gioia; se ascoltiamo la carne, che è molto più rumorosa, che ha una strada facile, non si giunge a nulla. Bisogna seguire lo Spirito ed imparare l'arte che ci insegna ad ascoltare la coscienza con umiltà.

Ora rispondo alla seconda domanda: come funziona l'accoglienza da noi.

Inizialmente il mio sogno era portare questa gente che mi abbracciava, a casa mia. Poi di fatto era impossibile per tutti. Ci sono 770 persone che hanno chiesto accoglienza fino ad ora. Noi avevamo una casa che massimo contiene 20 persone. Era un dramma. Nel decidere chi accogliere e chi non accogliere, di solito io scelgo la persona che non saprei in quale altra comunità mandare. Per esempio un tossico che è già andato in tre comunità e quindi una quarta non gli servirebbe. Oppure chi ha tentato di suicidarsi e non può essere accolto in altre comunità. Quelli che non hanno nessuno che li possa accompagnare in una determinata struttura e che paghi le quote. Oppure cerco

di prendere quello che ha proprio deciso di morire, e che nella nostra comunità può incontrare Gesù. Come arrivano le persone? La voce si è sparsa ovunque.

Io vi affido il nostro sogno. Ora ci hanno regalato una struttura grande che ci permette di accogliere più ragazzi.

Ma il nostro sogno sarebbe quello di creare una “cittadella di accoglienza” per fare una cura interiore, per avere una sorgente che continui a far vivere. Sarebbe il primo cammino di ricostruzione interiore.

Poi ci sarebbe il passaggio alla “cittadella cielo” vera e propria, dove c’è già una scelta di vita. In ogni caso chi arriva in comunità sceglie già di provare ad amare; ed è faticoso perché si deve imparare. Quando poi sperimenti e capisci quanto sono grandi tutti, allora diventa uno stile di vita da portare e trasmettere ad altri.

Con il tempo, poi, queste persone andrebbero a vivere nelle casette di questa cittadella.

Per ora stiamo vivendo in un caos completo.

Adesso facciamo dei recital nelle piazze e nelle scuole, per evidenziare i talenti dei ragazzi. Vorremmo creare la “casetta dei giullari dell’amore”, costituita da questi giovani che sentono il desiderio di gridare al mondo la bellezza della vita, sfruttando in particolare i talenti artistici. Dovrebbe essere specifica per i malati terminali, che hanno bisogno di spazi particolari. La chiamano la “casetta del tesoro”, perché ci dovrebbe essere anche un centro di accoglienza alla vita poiché abbiamo avuto molte ragazze madri che stavano per partorire ci siamo resi conto dell’urgenza di una struttura più adeguata.

Poi le “casette Nazareth” per chi decide di fare una consacrazione di coppia per vivere l’amore nella famiglia. Per le famiglie che desiderano che il loro amore diventi una sorgente di vita o anche per persone nate da famiglie distrutte, con ferite profonde che possono scoprire in questo amore il balsamo delle proprie ferite.

Queste sono tutte cose che già stiamo vivendo insieme, anche se non abbiamo le casette.

Nei nostri sogni ci sarebbe anche il centro “beauty-news”, in quanto ci siamo resi conto che i massmedia, utilizzati in maniera corretta, possono servire. Molti canali trasmettono esperienze di vita, perché hanno notato che le persone raccontando la propria esperienza di morte e poi di vita sono un grande stimolo per molti giovani. L’idea è di usare, quindi, questi mezzi di comunicazione come altoparlante per un grido di speranza, per la prevenzione, perché la morte si può prevenire.

DOMANDA: Come mantenere l’entusiasmo nonostante le quotidiane sconfitte e gli scoraggiamenti?

RISPOSTA:

Per mantenere l’entusiasmo ci sono due chiavi:

- 1- La preghiera, da questa non si può scappare.
- 2- L’unità.

Oggi è troppo forte l’uragano che ti butta giù: il giornale, il telegiornale. Ti viene la depressione. Allora o attingi una nuova carica dall’onnipotente, per non farti schiacciare e, quindi, tutto questo non ti tocca; oppure ho visto tanti che hanno provato a fare qualcosa senza l’aiuto di questa sorgente e non ce l’hanno fatta. Vedi tanto egoismo, ti scontri con troppi compromessi.

Imparare a pregare é difficile. La forma più alta per la preghiera, poi, è quando entriamo in comunione fra di noi, come ciò che lega il padre, il figlio e lo spirito santo. La famiglia di Nazareth é l’icona della vita in cielo sulla terra, e lì ho sempre trovato dei parametri di riferimento per capire come dare un senso a tutto ciò che faccio e trovare entusiasmo. Allora quello che con le persone, invece di schiacciarmi, mi dà carica. Perché è questo amore che circola, l’amore che crea entusiasmo, calore, occhi per vedere la bellezza. Quindi per la mia esperienza le cose principali sono queste.

DOMANDA: Quali sono secondo te le vere ricerche, i veri tesori nella vita?

RISPOSTA:

Sono convinta che la sofferenza è una delle ricchezze più importanti della vita, infatti Dio ha scelto di morire in croce.

Io ti ho sottolineato che la mia sofferenza è avvenuta in un momento di benessere, in un momento in cui avevo tutto. Gli amici mi stimavano, a scuola andavo benissimo, ma in quella società, che ti dice che se appaghi determinati bisogni starai bene, io stavo male. Io non credo in quella forma di benessere, perché proprio in essa ho sperimentato il malessere più profondo. Sono convinta che se la società del benessere sforna tanti drogati, tanti alcoolisti, tanti depressi e suicidi è perché tu pensi che una cosa ti possa dare benessere, invece non te lo dà perché non risponde al bisogno del tuo cuore, allora devi anestetizzare la sofferenza con i palliativi che ti offre: droghe, alcool, emozioni forti della discoteca. E' la società dell'anestesia. Non sentendo la sofferenza, però, non possiamo curarla. Bisogna cercare il silenzio per l'introspezione. Se il cuore non è colmo c'è la sofferenza: io alla stazione ho trovato i figli dei benestanti, che dopo aver provato tutto sono caduti nel baratro. Però sono convinta che non è necessario fare un'esperienza forte di sofferenza. Basta che ognuno di noi si guardi dentro e se siamo un po' furbi la voglia di fare qualcosa di più ci scatta dentro.

Quando stavo per diventare cieca è stata una sofferenza fisica ma grazie a Dio ero già arrivata nella gioia. Credo che abbiamo bisogno di luce, ma siamo disturbati da tanta luce finta che la società ci offre. La sofferenza cos'è, è quella bufera che arriva e spegne tutto.

Tu hai un momento di smarrimento, ma forse per la prima volta riesci a guardare il cielo e vedi la bellezza del firmamento. Per noi, a volte, questa sofferenza è necessaria per svegliarci, invece di vegetare, iniziamo a vivere e sentire la gioia.

DAVIDE: Testimonianza di un ragazzo della comunità.

Le motivazioni grossomodo lei le ha dette, le sofferenze che noi abbiamo; io mi sono trovato a 15/16 anni con una ribellione interiore che mi portava a ricercare il piacere e quindi mi sono buttato sui soldi perché con quelli pensi di avere tutto. Puoi comprare quello che vuoi, ti senti padrone di tutto, ti sembra di combattere quello che hai dentro.

8.000.000 al mese in tasca, avevo il telefonino, pensavo a star bene. Prima di capire che è un benessere momentaneo passa del tempo; io ho impiegato 10 anni prima di capirlo.

Alla fine non trovi più le cose belle; alla fine hai sempre una sofferenza che cerchi di coprire. Cerchi sempre qualcosa di più; cominci a bere, a prendere la pasticca, a farti una canna, vedi gli amici che muoiono di noia ... ti fai trascinare ... corri, corri e arrivi ad avere tanti soldi ma poi vedi che sei sempre insoddisfatto, ti sembra che niente ti soddisfi.

E alla fine quando capisci questo o hai già fatto tanti danni per arrivare a soddisfare quella cosa che poi non soddisfi ... e allora vedi gente con precedenti, che si è bucata, che ha rubato, che alla fine si trova sola perché in quei momenti si ha amici solo per interesse. Poi fortunatamente ci sono persone come Chiara che ti danno la forza di tornare indietro e vedere che hai sbagliato strada. Ti danno la possibilità di avvicinarti alla strada giusta.

E' facilissimo farti trascinare da questa falsa gioia, da questi falsi valori che ti buttano fuori. Ci ho messo 10 anni per capire che stavo sbagliando, poi mi son detto basta, vado in comunità dove ci sono molte persone che hanno fatto la mia esperienza che potevano darmi una mano. Ho detto a mia madre: "Mandami in comunità" e lei mi ha mandato.

Cominci a capire tante cose, cominci a fare dei bilanci dentro e a vivere una vita piena. Sei accettato per quel che sei, vedi l'amicizia vera. In comunità ho sperimentato tutto questo. Sono contento di aver trovato Chiara e di sperimentare ogni giorno l'amore, come dice lei, con la A maiuscola, che ti dà tutto ciò di cui hai bisogno.

Forum con fra' Giuseppe Prioli

Fra' Giuseppe opera da anni nel mondo carcerario che lo vede pellegrino in decine e decine di istituti e operatore a Veduggio al Lambro presso la casa S. Paolo per i dimessi dal carcere. Molti detenuti conservano con lui un rapporto di amicizia e di stima e spesso diventa l'unico appoggio, l'unico sostegno oltre le sbarre.

Alcuni anni fa una decina di giovani rispondono agli inviti coinvolgenti del frate e nasce il gruppo spontaneo La Fraternità che rivolge la sua attenzione ai detenuti, ai dimessi dal carcere e alle loro famiglie. Le iniziative sono dettate dalle necessità primarie e i giovani attraverso mille realizzazioni finanziano gli interventi necessari.

“Mi è difficile esprimere in una sola pagina la mia esperienza trentennale nel mondo carcerario. Ho incontrato il detenuto ergastolano, comune, politico, tossicodipendente e in tutte queste persone, nonostante la diversità dei reati, ho visto desiderio e speranza di vivere, anche se tutto questo comporta enorme sacrificio fino ad arrivare alla sofferenza morale e fisica. Ora, nelle varie carceri ma soprattutto a Verona, la mia attenzione è rivolta ai detenuti tossicodipendenti e il mio ruolo è quello di osservazione terapeutica, cioè mettere a conoscenza cosa è, e che cosa chiede una comunità terapeutica, questo per poi verificare se il giovane dimostra un minimo di motivazione al cambiamento, se questo avviene cerco di farlo entrare in comunità, non solo quella di Breganze specifica per detenuti tossicodipendenti. Noto il desiderio di uscire dal tunnel droga, ma non è facile per vari motivi: la struttura, la mentalità, tutto quello che comporta la vita del carcere: così pure per noi operatori che ci troviamo disarmati, non solo per la mancanza degli spazi ma anche di operatori e a volte di volontà di fare.

“Ero in carcere e mi avete visitato”: a questo imperativo evangelico ha incessantemente obbedito fra Beppe, passando quasi più tempo dentro i penitenziari che fuori, a portare speranza fra quelli che oramai considerava amici, anzi “parenti acquisiti”, quale che fosse il crimine o la colpa di cui si fossero macchiati. Cosciente e convinto che, dopo e nonostante gli errori commessi, potevano rinascere persone nuove e buone, solo che fosse data loro la possibilità, l'ascolto, la fiducia. A questi uomini Giuseppe ha portato la parola dell'amicizia e del dialogo, non solo quella del conforto; quella dell'opportunità e della speranza, non solo quella della preghiera.” Perché - scrive Fabio Finazzi - a differenza di alcuni confratelli, lui non si limitava a dire qualche pater ave-gloria”. Su questo nessuno ha mai nulla in contrario, “ma portarseli dentro il convento, e mangiare gomito a gomito, fra l'altro non sempre, i gomiti, li tengono giù dal tavolo, sembrava a molti il solito eccesso dell'eccentrico fra Giuseppe”. E' questa una testimonianza capace di saldare la dimensione verticale (silenzio, preghiera, parola di Dio) con quella orizzontale (impegno, concretezza, giustizia).

Per lui, quelli con cui mangiava e parlava o con cui si scambiava quotidiane lettere non erano, come per molti “benpensanti”, degli “avanzi di galera” o, addirittura, dei “mostri”, bensì semplicemente dei poveri. Dei “poveri di libertà”, come li ha efficacemente chiamati, nella sua ultima intervista prima di morire, monsignor Cesare Curioni, per lungo tempo Ispettore generale dei quasi trecento cappellani che operano negli istituti di pena italiani. E proprio monsignor Curioni si trovò a dare il suo sostegno e a prendere le difese di fra Beppe quando, nei difficili “anni di piombo”, con le prigioni piene di militanti della lotta armata, qualche autorità trovò sospetto, o almeno inopportuno, questo continuo andirivieni di fra Beppe nelle carceri. Certo, lui sosteneva che anche questi particolari poveri non vanno giudicati: a questo provvedono i tribunali; a loro non chiedeva conto del passato, quello apparteneva alla legge e alle loro coscienze. Coscienze che, anche grazie alla sua amicizia, dimostravano di saper crescere e trasformarsi, trovando, non di rado, un “pentimento”, quando ancora questa parola non rivestiva quella certa ambiguità e improprietà che oggi va assumendo.”

DOMANDA: Secondo lei il carcere come istituzione, non è messo troppo sotto una campana di vetro per cui crea indifferenza in quanto inaccessibile come struttura?

RISPOSTA: Sì, è inaccessibile anche per noi volontari nonostante la legge preveda di operarvi all'interno. Ma noi volontari dobbiamo avere il coraggio di entrare dentro, vedere cosa accade, dare la giusta responsabilità a chi compie un reato ma anche a chi dirige un carcere. Il potere solitamente ce l'ha il direttore: lo ho trovato un direttore che mi ha messo fuori dal carcere.

Io dentro vedo cambiare i ragazzi ma in peggio non in meglio. Uno per cambiare in meglio deve avere una volontà enorme. Per ottenere un permesso, la semi-libertà, l'affidamento la Sintasi si raduna e confessa il gruppo operatori (esclusi i volontari) e danno un giudizio, un profilo del ragazzo. Se questo ragazzo quel giorno è di malumore e tratta male un agente di custodia, è privato del permesso. Sì, non è giusto trattare male la guardia ma bisogna anche capire il dramma del ragazzo. Il potere ce l'hanno loro, come il potere di entrare anche il potere di dare il beneficio dell'uscita. E' un diritto chiederlo ed è facoltà loro dartelo.

DOMANDA: Oltre ai volontari ed ai familiari, gli amici non hanno il diritto di vedere i detenuti?

RISPOSTA: No, non ci sono dei permessi speciali. Io ho l'esperienza di un gruppo con il quale dovevamo andare ad animare una Messa e c'è stata tutta una trafila in questura. E' una pazzia, bisogna lavorare insieme se riesci a trovare un cappellano che collabora come quello che noi abbiamo a Verona. A Verona ogni sabato e domenica entra un gruppo diverso di venti persone, anche solo per fare una partita di calcio. Cerchiamo di portare dentro le scuole. Sapete i giovani vedendo solo la struttura non è che capiscono cos'è il carcere, però la vedono, la sentono e questa è già prevenzione. L'entrata in carcere per un gruppo dipende dal giudice e dal direttore che se non vuole farti entrare, non entri punto e basta.

DOMANDA: I carcerati hanno possibilità di studiare?

RISPOSTA: Il tempo c'è, ma bisogna avere la tranquillità di farlo. Deve esserci tranquillità interiore, fanno fatica anche a comunicare la sofferenza. Io suggerisco loro di scrivere. Noi dell'Associazione abbiamo una casella postale e abbiamo corrispondenza con i detenuti di tutte le parti d'Italia. La corrispondenza è un aiuto, perché uno scarica, butta fuori. Per qualche ragazzo la corrispondenza è stata un'ancora d'aiuto.

In galera c'è chi sta troppo bene e chi non ha neanche una lira. Io ho girato 200 carceri: carceri speciali, colonie agricole, carceri giudiziari, case penali, carceri militari. Non c'è un carcere uguale all'altro, ogni carcere è un ministero a sé, il regolamento interno è il direttore.

DOMANDA: Quando non c'è volontariato ma solo l'educatore, cosa succede?

RISPOSTA: E' un disastro, e dove a volte non c'è neanche l'educatore? A Padova ci sono 500 detenuti con 4 educatori. Si creano grandi strutture, un gran servizio di sicurezza, ma non educatori. Nel gennaio 1997 c'erano 48.348 detenuti.

Le suore e i frati hanno organizzato una missione cittadina a Padova e si sono dimenticati del carcere. Quindi ho proposto una missione in carcere, sono entrati 15 missionari, preti, suore, frati e laici e siamo passati cella per cella in 15 giorni. Abbiamo chiesto di entrare in cella nel momento del pranzo, presentare il nostro messaggio ed il perché della missione cittadina, spiegando che anche il carcere è una comunità cristiana. Ci hanno accolto tutti, poi abbiamo fatto gruppo, la Messa isolati dai pentiti. Non è successo niente di male, per loro è stata una grande novità. A tutti i detenuti e agenti abbiamo regalato il Tao Francescano. Si era creata una bella atmosfera, non abbiamo risolto i loro problemi, ma li abbiamo ascoltati e siamo riusciti a pregare assieme.

Ci sono dei ragazzi trasgressori che vengono da me e bestemmiano il Padre Eterno, ma per lui non è bestemmia. E' una maniera per far sentire che esiste, che c'è e dalla bestemmia dopo si arriva anche a pregare assieme. Bisogna fare anche questo lavoro. Voi siete giovani e dovete sempre avere voglia di accogliere l'altro che sta' male, non occorre che sia tossico o altro, abbiamo una gioventù che fa' fatica a sorridere. Io ho fatto un'esperienza nelle discoteche, e ho visto una gioventù triste. Aiutatemi in questo, fate un cammino. Forse un cammino di fede vi aiuta a buttar fuori quest'ansia, questo star male che abbiamo. Aiutatevi tra voi come gruppo, come persone e poi potrete aiutare gli altri, abbiate sempre un punto di riferimento, non dovete spostarvi se c'è qualcosa che non va. Cominciate dalla casa: mi è piaciuto Crepet quando ha parlato della carezza, la carezza vuol dire fermarsi ed ascoltarsi: tra padre e figlio, fra fratello e sorella. Cominciare dalla

famiglia: non posso andare subito alla ricerca fuori. Se stiamo male in casa dobbiamo chiederci perché stiamo male, perché non ci salutiamo, così che non funziona. C'è questo malessere: ho visto trasgressioni di giovani per causa di noi adulti, la famiglia, la Comunità Cristiana, la Parrocchia. La trasgressione dei giovani un rimprovero a noi adulti. Con questo non va giustificata ma si può evitare.

La persona in trasgressione va curata, va difesa, va messa in un ambiente, in una struttura come carcere o manicomio. Se no cosa facciamo? Li ammazziamo? La pazzia gira per le strade, tutti abbiamo il matto del paese. Io ho avuto per sei mesi un ragazzo che ha ucciso dei bambini, quando lo avevo vicino sentivo quasi il brivido dei genitori delle vittime. Dopo un mese ho dovuto allontanarlo perché lavoravo con i bambini e lui ha ucciso il terzo bambino. Io non vado più a trovarlo perché lui dice che è innocente, per lui era normale così. Questo ragazzo dentro il carcere è stato legato ad una rete e tagliuzzato, pensate alla violenza del carcere. E' stato punito dai compagni stessi.

DOMANDA: Perché non fanno notizia questi episodi di violenza interna?

RISPOSTA: Se noi rendessimo pubblico tutto quello che accade in carcere non potremmo più entrare. Hanno massacrato un ragazzo in cinque agenti, io ho dovuto denunciare il fatto.

Io ho una visione mia del carcere, ognuno è libero di non dividerla.

DOMANDA: Come ci si può informare sul carcere? Come può fare il cittadino per mettersi in contatto con il carcere? Qual è la condizione dei bambini in carcere? Contro gli abusi di potere delle guardie carcerarie, cosa può fare il cittadino? Come sensibilizzare l'opinione pubblica? Come ci si può informare sul volontariato in carcere?

RISPOSTA: Ogni città ha un carcere, il carcere è una realtà della città, non è un pianeta a sé. C'è la riforma carceraria del '75 che prevede tre modi per aiutare in carcere. Il primo riguarda il volontariato, il sostegno morale: una persona che vive l'esperienza del carcere, la prima cosa di cui ha bisogno è un sostegno. Io ti sostengo perché vivi questa esperienza al di là del reato, non è compito nostro indagare su cosa ha fatto uno o perché è dentro. L'importante è che quello è un fratello ed un amico ed io da amico devo dare questo sostegno; questa è una modalità per entrare nel carcere. Secondo: la riforma prevede delle attività all'interno, attività ricreative e culturali (corsi, avere una biblioteca e farla funzionare, attività sportive, ecc.). Poi dipende dal direttore se consente o no di svolgere determinate attività: è vero che ci vogliono anche gli spazi, però la legge prevede queste attività. Terzo modo, il volontario può operare con il servizio sociale, questo è un servizio di assistenti sociali incaricati dal Ministero di decidere lo status del detenuto, quando uno è definitivo, se può ottenere l'affidamento, la semilibertà o i permessi.

Il volontariato può operare con queste persone anche all'esterno per trovare un posto di lavoro, se c'è difficoltà con la famiglia essere portavoce al Comune che è in dovere di aiutare la famiglia. Il carcere in questi venti anni è cambiato e la riforma del '75 ha cambiato la situazione delle carceri. Oggi ci vuole un volontariato più professionale e più qualificato per le situazioni che ci sono all'interno del carcere. Chi è dentro ha diritto di essere ascoltato e se non è ascoltato è un abuso. Non è giusto costruire un carcere come fosse una cosa che non ci appartiene: di rado c'è stato l'intervento del Comune, del Vescovo o del prete. Perché un carcere deve essere fuori dal mondo quando sono persone, cittadini comuni che hanno commesso reato? Essi fanno parte della città. Io infatti rimpiango le vecchie ed i vecchi conventi che erano in città, erano più a misura uomo, naturalmente era più difficile vivere in un camerone che non in una cella a due, però era più umanizzante a volte il rapporto di un camerone che non stare chiuso 24 ore su 24 in una cella.

Il cittadino deve sapere cosa accade in un carcere. In che modo? Ci sono gruppi di volontari in ogni città, c'è un cappellano, uno può aggregarsi al gruppo di volontari. L'importante non è entrare in carcere come singola persona ma come persona che appartiene ad un gruppo o associazione, perché l'associazione crea una forza. Per entrare ci vuole anche preparazione perché si entra in una realtà complessa, difficile, bisogna saper ascoltare, bisogna creare una responsabilità, una coscienza.

Io non rifiuto nessun detenuto, ma sarei vigliacco a non metterlo a conoscenza del male che ha fatto con le sue responsabilità. Ieri dicevo ad uno accusato di omicidio: "La verità la conosci solo

tu, io ti do un consiglio e cioè di dire la tua verità, perché sai bene che ti liberi. Ma è una scelta che devi fare tu". Bisogna essere chiari nel rapporto con il detenuto ed è per questo che dico che è un ruolo non facile operare in carcere. Fuori invece è diverso, preparare il terreno a uno che esce è un dovere di tutti. Proviamo a pensare di avere un familiare in carcere ed essere isolati, ed è in questo caso che la famiglia diventa vittima più del detenuto. Se non potete entrare in carcere a trovare un amico, sforzatevi di sostenere la famiglia. Il dramma delle donne in carcere è quando queste sono mamme: il bambino può stare fino a tre anni in carcere e poi viene tolto dalla madre e affidato ai collegi o alle famiglie. Abbiamo chiesto che i bimbi restino con le madri fino a 5 anni, con arresti domiciliari oppure che restino anche dentro con le madri ma in strutture diverse. E' un dramma che non è mai stato affrontato. Una madre con un bambino non può stare chiusa in carcere oppure si devono trovare delle strutture che non facciano avere traumi ai bambini.

Io seguo i tre ragazzi che hanno lanciato i sassi dal cavalcavia. E' stato un atto molto grave, ma non sono d'accordo con la condanna che gli è stata data, perché si crea il rischio di rovinare tutti e tre i giovani. Io avrei dato un affidamento fuori con l'obbligo di regole e del riparare il male che hanno fatto anche verso la vittima, questa è rieducazione. Si rischia di fare violenza per violenza.

Quando uno esce dal carcere o dalla comunità ha bisogno di sostegno, tanti ragazzi fanno una grossa fatica a vivere un programma terapeutico, a vivere le regole e poi quando c'è la fase di rientro non sono accolti. Un ex-tossico, se non è accolto neanche dal suo abitato gli ridiamo un'occasione di rifare quello che ha fatto prima: qui abbiamo una responsabilità noi persone "sane".

La riforma prevede lo psicologo con il suo ruolo, l'assistente sociale con il suo ruolo, l'educatore e il volontario.

Io per esempio sono Coordinatore Nazionale del Volontariato Carcerario in Italia e sono responsabile dei volontari del Veneto. Sulla loro formazione sono molto severo in quanto lavoriamo con un'utenza molto difficile, devono essere volontari molto preparati. Un volontario non preparato non deve entrare in carcere, può dedicarsi fuori alle vedove, ai bambini, agli orfani. Il carcere è un ambiente delicatissimo.

Gli agenti non hanno una preparazione, hanno una preparazione del 1931. Più che una attitudine al rapporto tra agente e detenuto hanno una preparazione su come usare il mitra e come mantenere la sicurezza. Questo è molto grave, io non do la colpa a loro e comunque, purtroppo, servono.

La disonestà si vede: chi è responsabile al governo, al Ministero di Grazia e Giustizia si preoccupi di preparare queste guardie. A volte io riesco a fare qualche incontro con loro, dove gli dico: "Guarda che quello lì è pieno come un uovo, è appena arrestato, bisogna comprenderlo, capire il disagio e la sofferenza del detenuto appena entrato". Io non devo caricarmi la sua sofferenza ma aiutarlo, suggerirgli. Questa preparazione manca.

DOMANDA: Quando uno esce dal carcere dopo sei mesi, questo viene abbandonato subito o viene seguito per un po' di tempo?

RISPOSTA: A volte non avvisano neanche noi volontari, la città non offre né un centro di ascolto né una prima accoglienza. Anche qui ci vuole criterio nel saper cosa vuol dire accogliere.

La legge non prevede niente, sono il cappellano ed i volontari che devono cercare di provvedere a loro e farli almeno giungere a casa.

Io quando parlo con il detenuto in carcere uso un tavolo ma non per distaccarmi da lui ma per il ruolo che ho, devo dargli sicurezza. Io non posso essere l'amicone con il detenuto, devo essere la persona adulta che lo ascolta e gli dà sicurezza.

Tempo addietro ho fatto l'amicone e ho fallito. Bisogna essere chiari, dire cosa si vuole, e capire se il detenuto vuole cambiare stile di vita o no. Alcuni sono onesti nel dire "io cambio vita" e non sono più tornati dentro. Una responsabilità a loro bisogna darla, bisogna creare una coscienza. Il male ha un metro.

Dentro devi difenderti, non certo con l'onestà, dentro ci si fa strada con la falsità, non sei te stesso. Ma anch'io come operatore non sono me stesso, perché se dovessi esserlo dovrei denunciare quello che vedo dentro. Ma devo fare una scelta: denuncio o volete che venga dentro?

Io ho l'esperienza di duecento carceri, ogni carcere è un ministero a sé. C'è un regolamento penitenziario, c'è una riforma, ma ciò che pesa di più è il Direttore che fa il regolamento interno.

Il carcere porta a scaricare aggressività e a diventare violenti, io quando sto 5 ore in carcere non riesco ad andare a pregare, vado prima in bar e mi bevo una birra e poi prego.

Nella comunità io ho una cappellina con il Santissimo esposto ed è lì che ricevo la forza. Non si può far miracoli e cambiare la testa a questi ragazzi, ma Dio è grande, e forse lo farebbe questo miracolo attraverso tutti noi. A volte ho visto dei miracoli: ragazzi cambiare stile di vita e non devono dire; grazie né al prete, né a nessuno ma a loro stessi e alla loro forza di volontà ed all'aiuto di Dio.

C'è molta paura a parlare, a dire che il proprio figlio si droga ed è in galera. Ad esempio abbiamo 50.000 persone nella struttura carceraria e altrettante persone agli arresti domiciliari. Una volta per ogni ragazzo arrestato io mandavo l'avviso al parroco, poi ho smesso di mandare gli avvisi perché nessun prete si è mai fatto vivo. C'è una Chiesa assente, una mancanza di mentalità anche da parte di chi dirige una parrocchia e poi c'è anche la paura dei familiari a parlare, a dire che hanno un figlio detenuto. Forse manca anche a noi il coraggio, il più delle volte la Chiesa è mancante, forse seguiamo altre situazioni, aiutiamo i missionari e non il vicino.

Alcune famiglie vanno a prendere il detenuto la domenica in permesso, però deve essere una famiglia preparata.

Anche don Benzi vuole che sia la famiglia a fare accoglienza alla prostituta, al tossico dipendente, al detenuto con tutti i suoi rischi. PER VIVERE DA CRISTIANI BISOGNA RISCHIARE E SPORCARSİ LE MANI.

Forum con Guglielmo Pitzalis componente di “Int di pas”

Mi chiamo Pitzalis, un cognome che nella sua struttura richiama la lingua sarda. Mio padre, infatti, era sardo. Io sono nato in Friuli, e sono quindi friulano, ma in un contesto articolare, con una storia familiare che, comunque, dalle nostre parti è abbastanza caratteristica. Le evenienze dell'ultimo secolo, con il permanere in Friuli per moltissimo tempo della maggior parte dell'esercito dello Stato Italiano hanno portato ad un ulteriore mescolamento anche da un punto di vista strettamente etnico di questa regione.

Prima, durante la presentazione, è stata ricordata la mia militanza di autonomista friulano, o in genere di friulanista, il tentativo cioè di definirmi cittadino italiano di lingua friulana, al limite di lingua e nazionalità friulana. E' necessario infatti distinguere con precisione alcuni termini: Stato, nazione, nazionalità, nazionalitarismo. Per noi autonomisti, il termine nazionalitarismo ha un significato ben diverso da nazionalismo; significa la volontà di determinare la propria appartenenza ad una cultura, ad una lingua, ad una cultura popolare precisa come quella friulana, ma allo stesso tempo avere presente che questa storia non è l'unica, non è la migliore, non è separabile dal destino degli altri che ci stanno intorno. Questa convinzione apparteneva ad un'area degli autonomisti, dei regionalisti, dei friulanisti, di quanti cioè hanno coltivato a livello culturale e politico la crescita, la valorizzazione, non la semplice conservazione, dell'essere friulani, dell'appartenere ad un luogo, ad una storia, ad un popolo.

Non vi illustrerò la situazione della minoranza friulana, che è poi in realtà è una maggioranza. Se consideriamo infatti tutto lo Stato italiano, allora i friulani sono una minoranza, ma se si analizza il luogo dove questa minoranza vive, dove questo gruppo linguistico abita, all'interno di questo territorio è una maggioranza. Che cos'è infatti la lingua italiana nell'Europa? Cosa sono molte lingue europee, che noi consideriamo lingue nazionali, lingue importanti, lingue indistruttibili, rispetto alla realtà planetaria?

Come minoranza che vive su un territorio all'interno del quale è maggioranza, ho coltivato con altri amici, legati non tanto da uno stesso impegno politico ma piuttosto dai medesimi interessi culturali, una curiosità verso altre situazioni simili, nelle realtà statali che ci circondano. L'Austria sotto questo profilo non aveva molto da raccontarci, e quel poco era qualcosa di non piacevole. Nell'Austria Felix, la culla dell'Impero Asburgico, nota per essere stata una realtà multietnica e multi-linguistica, in effetti i gruppi che non parlavano tedesco sono sempre stati marginalizzati, combattuti, considerati estranei allo Stato. Altre realtà europee erano molto diverse dalla nostra per stabilire dei paragoni significativi, e soprattutto hanno storie diverse da quella dello Stato Italiano, e, all'interno di esso, dei friulani.

Ed è per questo che ad un certo punto, nella mia vita, nella nostra esperienza, si è inserito in maniera drammatica il problema della ex Jugoslavia, ma non in maniera improvvisa. Nella ex Jugoslavia, chi parlava di minoranze, di lingue, di contaminazioni tra culture di confine, non poteva non andare a curiosare, per quanto esistesse la cortina di ferro, con un regime differente, per quanto non si sapesse bene cosa fosse questo socialismo autogestito che doveva essere diverso dall'altro, ma forse era uguale.

Di là dal confine giravano banconote stampate in 4 lingue, con alfabeti diversi, nei censimenti si contavano 29 gruppi etnici caratterizzati da diverse religioni: tutto questo sembrava convivere, e comunque era situato all'interno di una stessa federazione dove erano riconosciute diverse repubbliche. C'era la Slovenia, la Croazia, la Bosnia... che di tutto questo crogiolo era addirittura il cuore, con la capitale Sarajevo. Molti di voi questa realtà hanno cominciato a conoscerla solo dopo che la guerra aveva dimostrato quanto tutto ciò fosse fittizio, quanto non basti una istituzione, un quadro di regole scritte sulla carta, uno Stato fatto in un modo piuttosto che in un altro, per garantire che fra popoli e culture diverse vi sia convivenza. La nostra esperienza in ex Jugoslavia ci ha insegnato che spesso non sono i popoli, le etnie, ad innescare i meccanismi di odio, di violenza, ma sono quelli che all'interno degli Stati hanno il potere e pensano che il cemento etnico-linguistico possa costituire un elemento fondamentale per mantenere la loro influenza. Ecco allora

che, dalla questione dell'identità si scade a quella del nazionalismo. L'evoluzione della ex Jugoslavia è stata molto "intrigante" in termini culturali. Si trattava di vedere come al di là delle chiacchiere sull'essere allo stesso tempo identificati nella nostra storia e aperti agli altri, fosse possibile realizzare tali obiettivi misurandosi con una alterità, con una diversità, con altri che nello stesso momento vogliono affermare i tuoi stessi diritti ma sono molto diversi da te. In fondo, ogni volta che noi affermiamo il diritto ad essere quello che siamo, a parlare la nostra lingua, a utilizzare un nostro codice storico e antropologico, contemporaneamente la stessa identica istanza viene espressa da altre decine di gruppi etnici, linguistici. Fino a che questo conflitto rimane molto lontano, di solito manifestiamo una grande sensibilità. Il fatto che i Baschi vogliano la loro identità, che gli Irlandesi vogliano la loro identità, si sposa benissimo con la circostanza che i Friulani vogliano la loro identità e magari uno Stato che coincida con la loro nazione. Ciò diventa già più difficile quando vicino a noi altre minoranze invocano i medesimi diritti e quando le situazioni sono di confine. Ed era questa la situazione dell'ex Jugoslavia, dove non era possibile segnare con una penna sulle carte geografiche dove finiva una lingua, un'etnia, una religione. Non è possibile nemmeno qui in Friuli, a est con gli Sloveni, a ovest con gli italiani o con i parlanti veneto, oppure a nord con i parlanti tedesco. Come far sì, allora, che tu abbia i tuoi diritti, il tuo riconoscimento all'interno dei confini ideali della tua regione di appartenenza, riconoscendo al contempo gli stessi diritti a coloro che sono diversi da te, confrontandoti con i vicini? Questo è il problema fondamentale di oggi: ed è un problema che cresce man mano che sale la richiesta, da parte dei Friulani, da parte degli Sloveni, dei Croati, dei Tirolesi, di avere un luogo dove essere liberi, padroni di sé stessi, e questo luogo non può essere identificabile con dei confini di natura strettamente geografica, con dei confini, con una catena di monti, con un mare o con un ponte.

E' questo il problema che riguarda oggi le regioni del Nord-est, tanto per rimanere all'interno di una terminologia che non ci si attaglia molto bene, perché il Nord-est è veramente una situazione in cui le situazioni culturali, etniche e linguistiche sono radicalmente diverse, in cui le storie sono di reciproca oppressione, tanto per parlarci chiaro. Il Serenissimo Veneto governo, ai suoi tempi, era oppressore rispetto alla realtà del Friuli.

Questo è quanto abbiamo imparato a contatto con la gente della ex Jugoslavia, che magari parla normalmente un paio di lingue, e che riteneva normale che in uno stesso paese qualcuno andasse in una moschea, qualcuno in una chiesa e qualcun altro ancora partecipasse ad una funzione ortodossa, e alcuni non andassero in nessuna chiesa, oppure, per frequentare i propri amici, la domenica andassero in due chiese, o passassero il venerdì per la moschea e la domenica per una chiesa. Ciò era perfettamente normale fino a poche settimane prima che scoppiasse la guerra. I primi ad essere meravigliati di quanto è accaduto sono state le persone che nella comunità avevano delle responsabilità nella cosa pubblica o nell'istruzione (maestri, consiglieri comunali, medici). Alla fine questa gente ha avuto nostalgia della ex Jugoslavia. Non la nostalgia di un tempo felice, perché il regime era comunista, anche se con una parvenza di autogestione.

Il rimpianto sta essenzialmente nel fatto che, soprattutto dopo la costituzione del 1974, il gioco delle minoranze e delle maggioranze, il riconoscimento delle varie etnie, il non predominio di nessuna sull'altra, dal punto di vista dell'ingegneria istituzionale era arrivato al punto per cui nessuno era maggioranza in tutta la Repubblica Federale e all'interno delle repubbliche c'erano maggioranze che erano minoranze nella repubblica vicina; e se qualche non era maggioritario in nessuna repubblica, godeva di particolare tutela

Un esempio è l'Istria, paradigma di convivenza tra Croati, Italiani e Sloveni. Convivono, hanno sempre convissuto. Un rappresentante italiano siede nel Parlamento di Lubiana e di Zagabria. In Istria poi, visto il relativo benessere, ci sono immigrati serbi, montenegrini, bosniaci, che trovano a casa loro proprio perché vivono una realtà multi-etnica. In Istria trovate molta gente che durante la guerra ha dato molta disponibilità, solidarietà, spazio ai profughi. Durante la guerra, a un certo punto, il 10% dei presenti in Istria erano profughi bosniaci, in gran parte di religione musulmana. E' come se in provincia di Udine ci fossero stati 50.000 profughi della Bosnia e 100.000 in regione: noi ne abbiamo avuti qualche centinaio, tra Purgessimo e Cervignano, e ci hanno provocato dei

problemi che sembravano irrisolvibili; abbiamo provato sulla nostra pelle cosa vuol dire accogliere qualcuno che è diverso da noi.

Finisco con una storia più recente, che mostra cosa accade quando ci si ritrova dall'altra parte della storia vissuta 100 anni fa dai tuoi antenati, e come si può non riconoscere la propria storia, o, al contrario, la tua storia possa rafforzare la tua identità. Alcuni mesi fa siamo entrati in contatto con un paese della Bassa Baviera, meta di molti emigranti friulani. Un secolo fa molti friulani andavano a lavorare nelle fornaci, tra di essi bambini, donne. Tutta gente che, per sfuggire alla miseria, accettava di andare in Germania a lavorare nelle fornaci, in condizioni che vi lascio immaginare. Un secolo dopo il sindaco di questo paese bavarese ha inaugurato un museo, che espone molti documenti, tra i quali molte testimonianze della presenza dei friulani. Ci ha detto: "In questo paese i muri delle nostre case e delle nostre chiese parlano friulano perché sono stati costruiti con i mattoni prodotti nelle nostre fornaci dai fornaciai friulani". Ci sono anche mattoni con iscrizioni in friulano. Abbiamo conosciuto pure una signora che parla solo tedesco e il friulano di 100 anni fa, imparato da sua nonna. Ci faceva da interprete con i tedeschi. Siamo stati orgogliosi di tutto ciò. La parola muro è molto simbolica a partire dal 1989; in Baviera abbiamo trovato dei muri che sono l'esatto contrario dei confini e ci raccontano molte cose. Primo: vale la pena di conoscere la storia della propria gente, di esserne orgogliosi, di raccontarla parlando anche dei momenti in cui si stava male, e sapere che anche allora l'essere friulani dava ai nostri Padri un senso di appartenenza e di forza; e quindi che anche per te può essere lo stesso. L'essere Friulano può divenire una radice, perché il futuro si basa sulla certezza di avere delle radici, di essere impiantati per non venire travolti dagli eventi. Ma nello stesso tempo quella storia era lo specchio della situazione di oggi, in cui possiamo permetterci di parlare di cultura friulana da gente che non ha fame. Oggi se parliamo friulano, se vogliamo la nostra identità, lo facciamo anche perché, raggiunta la serenità dal punto di vista sociale ed economico, pagato un prezzo durissimo all'emigrazione e alla miseria, ci sentiamo in diritto di godere di questa nostra particolarità. Dobbiamo pensare che l'Europa di domani potrebbe essere quella fatta di muri costruiti con mattoni prodotti da altra gente. Oppure una Europa dove tutti, anche albanesi e zingari, hanno lo stesso diritto all'identità, all'assistenza e alla sanità. L'alternativa è radicale: o ci mettiamo in gioco nel confronto con gli altri, altri che ci potrebbero portare energie più fresche, musiche nuove, ritmi da rinnovare, e da questo confronto facciamo crescere la nostra identità; oppure ci mettiamo dietro un muro pensando che lì nessuno ci contamina, nessuno ci contagia. Come è successo per altri muri della storia, fortunatamente, nel disegno complessivo della storia umana, verremmo travolti, come è successo a tutti coloro che hanno pensato che si vive bene dentro casa chiusi a chiave. Ciò vale anche per i finti nazionalismi, i miti nazionalistici che nascono anche oggi nell'Italia del nord.

Testimonianza di Giorgio Banchig, caporedattore del periodico “Dom” di Cividale

E' significativo ciò che avete espresso nei lavori di gruppo sul linguaggio e come il denominatore comune della vostra riflessione sia stato quello della comunicazione. Il linguaggio serve a comunicare, esprimersi, a capire l'altro. Ed è molto bello questo! Mentre per noi, per quelli che hanno la mia età, esprime una identità. Questo è un primo passo verso una riflessione, visto che voi tutti quando parlavate tra voi comunicate in una lingua comune. Ormai la sola lingua italiana. Se 30 e 40 anni fa qualcuno dalle Valli del Natisone veniva in Friuli, si sentiva dire: “Quello li viene da lassù”. Oggi non è più così. Ciò significa che in 30-40 anni è stato fatto un passo negativo di livellamento delle identità. Manca nella vostra riflessione la lingua come espressione di identità, che è una parte dell'identità, e non l'identità, che è fatta di tante cose: l'aspetto fisico, l'eredità che abbiamo avuto dai genitori, dalla famiglia, anche dall'ambiente. Il montanaro ha la sua identità, come quello che vive in pianura o vicino al mare. E' fatta dalla storia che ha vissuto, lui, la sua comunità, il suo popolo. E' fatta dalle relazioni che ha avuto. Quello che siamo oggi è frutto di tutto questo e, certamente, della nostra volontà di aprirci agli altri. La storia degli ultimi anni ci ha indotto a mettere in secondo piano questo aspetto della identità, etnica, culturale, linguistica, quella identità che viene dal passato e dal fatto di vivere in una comunità particolare che può essere un paese, una vallata, un rione cittadino. Stiamo arrivando a un mondo sempre più livellato, sempre più uguale. Voi frequentate la scuola. Avete zaini tutti uguali, scarpe da tennis simili, ecc... se non hai quelle lì sei un po' da meno. C'è il desiderio di vivere come l'altro, o perlomeno di apparire come l'altro, se l'altro ci pare un po' più bello, un po' più ricco, un po' più intelligente.

Nel brano della Pentecoste, che avete letto prima, c'è riassunta tutta la ricchezza del nostro Friuli. Stasera ad Aquileia sono radunati tutti i vescovi delle diocesi che hanno avuto rapporti col vecchio patriarcato di Aquileia, che come provincia ecclesiastica si estendeva dalla Lombardia, da Corno a Maribor, vicino ai confini sloveni con l'Ungheria. Questi 3 popoli, italiano, sloveno, friulano, formavano una Chiesa che ha trovato una propria identità non nell'uniformità, ma nella diversità delle lingue, delle lingue e dei popoli, e nel loro rispetto, soprattutto.

La lingua ufficiale, di comunicazione, quella di cui parlavate prima, era il latino, mentre la gente, i popoli vivevano con la loro lingua, la loro cultura. Aquileia è stata in questi ultimi anni valorizzata proprio come paradigma, un modello di Chiesa, di conoscenza, di rispetto tra i popoli. Penso che conosciate la storia del Patriarcato. Fino al 1751 questa grande Chiesa era una delle colonne portanti della Chiesa cattolica, e aveva la sua particolarità, i suoi riti, le sue tradizioni, che la ponevano come uno dei principali interlocutori dopo Roma, dopo Milano. Aquileia aveva una voce in capitolo e vantava origini apostoliche. In questa Chiesa c'era quasi tutto il popolo sloveno, a parte alcune frange. Un popolo che oggi vive nello stato dell'attuale Slovenia, nella regione della Carinzia, e in piccola parte, anche in Italia, nelle diocesi di Udine, Gorizia e Trieste. Lungo tutta la fascia confinarla con la Slovenia abita una comunità slovena che si valuta sulle 100-120mila persone in regione. In Provincia di Udine, partiamo da Tarvisio, poi Resia, le Valli del Torre e la comunità più grossa nella Valli del Natisone, per dare una coordinata geografica. In macchina ci ho messo 25 minuti per arrivare dal mio paese, che è S. Giovanni d'Antro, per arrivare fino a qui. Gli sloveni costituiscono un popolo che vive a fianco, che vive vicino, ci incontriamo ogni giorno. Io lavoro a Cividale, vado spesso a Udine. Siamo pienamente inseriti nella comunità friulana, nella Chiesa udinese, nella vita civile e politica. Vi vorrei dare qualche coordinata storica: l'insediamento degli Sloveni è avvenuto tra il 7°, 8° secolo, al seguito dei Longobardi, che arrivarono in Friuli nel 586. Subito dopo è arrivata l'ondata degli Sloveni, che si sono insediati sulle montagne. Ad un certo punto, dopo aver combattuto tra di loro, Longobardi e Sloveni si sono messi d'accordo, stando in pace e concordia. Anzi, sotto il regno dei Franchi, gli Sloveni sono stati organizzati come popolo di difesa dei confini, che si stavano delineando in quel periodo e che seguivano la linea naturale delle montagne e dei fiumi. 200 Sloveni a turno facevano la guardia al confine lungo quella linea. Sotto i patriarchi si erano organizzati dal punto civile. Già nel loro migrare da Est avevano portato le proprie abitudini, istituzioni civili e giudiziarie, che in parte hanno mantenuto fino alla fine della

Repubblica di Venezia. Dal punto di vista amministrativo erano organizzati in piccole comunità con i loro consigli di villaggio. I villaggi erano uniti in due arenghi: quello della valle di S. Pietro e di Antro, e l'altro della valle di Merso. Avevano un parlamento che è funzionato fino all'arrivo di Napoleone nel 1797. Anche sotto questo aspetto dell'organizzazione civile e giudiziaria avevano una loro identità. Avevano i loro tribunali, con giudici eletti dal popolo, che emettevano anche le condanne a morte. Erano famose le cosiddette banche di Antro e di Merso, il banco attorno al quale giudicavano. Dal 1797, fino al 1813, Napoleone ha abolito tutte queste istituzioni, e sono nati i moderni comuni. Abbiamo cominciato ad essere amministrati da autorità esterne, perdendo in tal modo un pezzo della nostra identità. Sotto l'Austria, dal 1813 al 1866, i problemi sono stati comuni a quelli del resto del Friuli. Nel 1866 c'è stato il plebiscito per l'annessione all'Italia. I problemi si aggravarono a causa della concezione dello Stato che veniva proposta: un'entità centralizzata, che non rispettava l'identità e voleva far coincidere lo Stato, che è una realtà amministrativa, con la Nazione, che corrisponde invece ad un popolo e ad una identità culturale. Già nel novembre del 1866, un mese dopo il plebiscito, il "Giornale di Udine", l'organo di stampa ufficiale per gli atti amministrativi di Udine, scriveva: "Questi Slavi bisogna eliminarli". In base a questa concezione di Stato, per cui all'interno dei confini doveva esistere una sola cultura, una sola lingua, un solo popolo, è stata messa in atto una politica di snazionalizzazione. Chi è cittadino italiano deve parlare italiano, avere la cultura della maggioranza del popolo. Arriviamo al culmine di questo processo nel 1933. Per la festa dell'Assunta, il 15 agosto, avvenne un fatto abbastanza strano. Lo leggo come lo ha annotato l'allora parroco di S. Leonardo: "Alla prima Messa lessi in italiano quanto segue: "Ieri sera sono stato chiamato nella caserma dei Regi Carabinieri di S. Leonardo, dal sig. tenente di detta arma, e da esso ebbi ordine, a nome di sua eccellenza il Prefetto, di parlarvi da oggi in poi in lingua italiana. In italiano le prediche, i catechismi, la dottrina cristiana ai fanciulli. E' data facoltà, fino a nuovo ordine, di riassumere, in lingua vernacola, quanto detto prima in lingua italiana. I catechismi in lingua slovena sono sequestrati. Si sospese la recita del Rosario, che era consuetudine nel dì festivi prima della S. Messa parrocchiale, per lo stesso motivo si sciolse la Pia unione delle madri cristiane. Sul finire dell'anno, per ordine delle autorità, si sopresse completamente l'uso della lingua slovena anche nelle preghiere e nei canti. Il buon popolo protesta sommessamente presso i preti, ma nessuno si azzarda a rivendicare il più naturale e santo diritto di ascoltare la Parola di Dio e di dargli lode nella lingua materna". Perché sottolineo questo fatto? Innanzitutto perché è un'ingerenza inaudita che l'autorità civile possa intromettersi nella vita della Chiesa, nella celebrazione dei sacramenti. La Chiesa ha sempre rivendicato la sua autonomia dall'autorità civile. Si va nell'intimo della persone, e qui le conseguenze sono devastanti. Questo testo fatto è accaduto nel '33, e noi ancora oggi ne sentiamo le conseguenze. Da quel momento lì non è stato più ripristinato nella nostra comunità l'uso della lingua. Fino al '43, anno in cui è caduto il fascismo, è continuata questa proibizione e le autorità ecclesiastiche si sono adeguate. E' proseguita poi dal punto di vista psicologico, perché durante il fascismo è stato messo in piedi tutto un apparato che scoraggiava l'uso della lingua slovena, non solo in pubblico ma anche in privato. Arriviamo alla II guerra mondiale. C'è stata la guerra partigiana, la liberazione, ma da noi la liberazione linguistica non è avvenuta, perché sul territorio sono rimaste certe formazioni che si richiamavano al fascismo, al regime dittatoriale, che continuavano, in pratica, la politica del fascismo.

E' sopraggiunto poi il secondo elemento che ha minato dal punto di vista fisico la nostra comunità: l'emigrazione, che dal 1951 al 1991 ha fatto scendere gli sloveni della Provincia di Udine da 16.000 a 6000. 10.000 persone andate all'estero oppure trasferite nella pianura friulana: S. Giovanni è uno dei centri dove c'è una forte comunità slovena che si è integrata qui sradicandosi dal proprio territorio, dal proprio humus culturale. Pensate al comune di Drenchia: nel 1951 aveva 1400 abitanti, oggi ne ha 250. Oggi siamo di fronte al pericolo della scomparsa di questa ricchezza, dopo 1300 anni di permanenza degli Sloveni in Friuli. Ma vediamo rapidamente la situazione di oggi, dal punto di vista dell'uso e del riconoscersi in una comunità. I risultati di questa azione antislovena si sentono benissimo. In poche chiese la liturgia sono fatte in sloveno, in altre si sentono preghiere o canti, in altre ancora poi non c'è assolutamente niente e quando viene proposto

qualcosa c'è una reazione negativa, come qualcuno che esce di chiesa. Il regime, che nel '33 proibì l'uso dello sloveno in chiesa, aveva capito che se si scalzava dalla chiesa la lingua e la cultura slovena si arrivava proprio a sradicare quanto di più profondo e sentito ha la persona umana. La situazione è paradossale: c'è un grande risveglio, una riscoperta, ci sono delle istituzioni culturali, dei circoli, dei giornali, delle iniziative che cercano di recuperare quanto perduto e di mantenere quello che è rimasto. Oggi c'è chi parla in sloveno e dice: "Sono italiano", perché ha rifiutato dentro di sé la propria identità, mentre dall'altra parte ci sono giovani che non hanno avuto la possibilità di imparare lo sloveno a casa e a scuola, che dicono; "Io sono sloveno", ma lo dicono in italiano. E' una diaspora, una spaccatura interna nella nostra comunità. Con i friulani abbiamo lo stesso problema: il riconoscimento da parte dello Stato della nostra identità e la garanzia dei mezzi per mantenere questa identità, che sono le scuole e tutte le altre istituzioni che possono aiutare a raggiungere questa finalità. Nelle Valli del Natisone abbiamo, da 12-13 anni, una scuola elementare bilingue privata, frequentata da un terzo dei bambini di quell'età. Abbiamo molte iniziative, perché c'è chi vuole approfondire la propria identità. Ma manca ancora questo riconoscimento, questo voler guardare alle minoranze con occhio positivo. 100 anni fa le volevano eliminare: oggi è arrivato il momento - anzi ormai è già troppo tardi - di guardare alle minoranze con occhio positivo, di tornare ad Aquileia.

Abbazia di Rosazzo
Sabato 12 luglio

Veglia di preghiera

Testimonianza di padre Silvio Turazzi.

Io ho un po' paura! Non è che io sia un testimone, un conoscitore: ho vissuto, ecco, e sono molto contento di parlare con voi questa sera. Prendetemi così, come uno di famiglia; allora sono capace di dirvi qualcosa della storia che è passata anche attraverso di me e sono contento, ringrazio il Signore perché sono qui con voi.

La parola che io vorrei che fosse questa: io non sono niente, io ho visto Dio nella mia vita, questo lo posso dire; posso dire che nella mia piccolezza, nella mia povertà, ho visto che Dio vuole bene anche a me e così è nata un'avventura, un cammino.

Quando ero piccolo pensavo: "Mi piacerebbe fare il mestiere di Gesù, mi piacerebbe fare come faceva Lui", perché il Vangelo mi sembrava molto bello. Sono entrato in seminario e questo mi ha portato a un rapporto personale con Dio. Ecco: "Se non diventerete piccoli come fanciulli non entrerete nel regno dei cieli", è la parola più grande che ho capito in seminario. Poi ho incontrato la comunità viva delle persone, la comunità cristiana, uomini, donne, che mi hanno fatto vedere a vita nuova, come è vero il Vangelo di Gesù: "Amatevi gli uni gli altri come Io ho amato voi". Io sono rimasto innamorato, toccato, e il Vangelo mi è sembrato la cosa più bella della vita; per questo, nello spirito del Beato Conforti mi sembrava stupendo di contemplare l'umanità come un prolungamento del crocifisso. Amarla profondamente, quindi: "Lascia la tua terra e vai", qualcosa di molto concreto. Ero in una parrocchia anch'io e sono entrato nell'Istituto.

Poi, un'altra parola che ho sentito sulla mia vita è stata questa: "Chi vuole seguirmi prenda la sua croce ogni giorno e venga con Me, mi segua, cammini con Me". Queste parole le ho vissute specialmente nell'incidente del '69, un incidente di macchina a causa del quale mi son ritrovato in questa carrozzella. Ho sentito Dio che mi diceva attraverso Gesù: "Non aver paura, alzati e cammina". Ho tanti amici in questa città e chiesi, ricordo, di lavorare nella periferia di Roma nelle baracche; impagliavo sedie (...poi ho capito che qua, da queste parti, le sedie sono conosciute, allora quando ho visto quel monumento alla sedia mi sono detto che questo è un posto in cui in fondo mi troverei bene). Facevo sedie, perché come San Paolo sognavo di guadagnarmi la vita e di parlare del Vangelo alla fine della giornata, però la mia vocazione mi spingeva a giocare nella fraternità tra i popoli. Per questo sono andato in missione nel '75. Sapete, la missione non è un fatto di forza, non è necessario avere tante lauree. La missione in fondo è fare in modo che Gesù parli attraverso di noi. Se noi stiamo insieme con il Vangelo che Lui ci ha dato, se noi siamo davvero onesti fino in fondo, se noi siamo capaci di vedere l'altro come è veramente, nostro fratello, figlio del Padre che sta nei cieli, quella missione, Gesù, dare corpo a Gesù, permettere a Cristo di continuare a fare quel mestiere che è unire gli uomini, è permettere a loro di riconoscere che non sono altro che un luogo di Dio: si è uomini quando si diventa spazio di Dio su questa terra.

Ecco allora, con il gruppo, insieme, abbiamo lavorato, abbiamo cercato di sanare. C'è stato il colera; abbiamo organizzato l'impegno per la pace e per la giustizia; è nato l'impegno per i bambini denutriti; andavo tutti i giorni in prigione (c'erano cinquecento, seicento prigionieri) per creare un legame con loro, conoscevamo la loro situazione. Io non è che avessi un programma di quello che dovevo fare; ne avevo uno solo, ed era quello di dire: "Accogliere Gesù, Cristo, ed essere fratello di tutti". Poi il programma si snoda, si fa con la vita, si fa con la gente e dirò una cosa anche, proprio per rendere testimonianza a Colui che davvero è nostro Maestro. Io ho sentito davvero molto forte che Dio mi ha tenuto per mano, Dio mi ha tenuto per mano e questo è stupendo, perché tante volte, sapete, noi abbiamo paura di camminare, di fare anche delle scelte grosse, perché diciamo: "Ma poi come va a finire?". No, guarda che Chi ti chiama cammina prima di te, sta davanti a te, ti prende davvero in braccio, ti fa volare su ali d'aquila, davvero ti porta lontano! Questo è Gesù e non ci

tradisce, non ci lascia soli! Io ho visto questo anche in un momento di grande malattia. Nel '92 ho dovuto rientrare in Italia e mi sentivo proprio a zero, era una forma di setticemia. Avrei preferito morire laggiù con la mia gente e poi invece mi hanno portato in Italia e all'ospedale con fatica sono guarito. Che cosa ho provato, che cosa ho sperimentato? Mi sentivo proprio come su una barca, ma senza avere un riferimento fisso, c'era solo la coscienza del mio "io": come tutti gli uomini, zero, niente, e senti che Dio sta accanto a te, è l'unica cosa. Mi ricordo che quando ero lì all'ospedale è venuto il sacerdote a portarmi la Comunione; io non capivo più se la stanza era rotonda o se era quadrata, non vedevo bene l'immagine; ho visto il sacerdote con l'Eucaristia e ricordo fu la risposta più grande: in questo mare in cui il mio "io" non era più, c'era soltanto la coscienza ma non capivo più, la luce era strana, i volumi, le persone, i volti ... Ecco, l'immagine di Lui che ti sta accanto.

Ho vissuto un altro incidente due anni fa; una macchina ci ha investito; mentre eravamo tranquilli sull'autostrada ci è venuta addosso come una bomba e sulla macchina ho sentito Dio tanto presente. E' morta una delle nostre sorelle missionarie ... Ho sentito Dio, ecco, Dio che sta con noi. In Africa, fra la nostra gente, quante volte ho visto Dio, la presenza di Dio! Potrei dirvi tanti nomi, ma specialmente in questo ultimo periodo di morte... Mi ricordo nel '94, quando nella nostra città di Goma sono arrivati circa un milione e mezzo di profughi ruandesi; ci siamo trovati lì, venivano, erano proprio come le cavallette. Ricordo un'immagine; arrivavano in silenzio, quasi con la paura di disturbare. Dopo tre, quattro giorni è cominciato il colera. Sono morte circa 60 mila persone: pensate, 60 mila persone. E mi sono trovato lì; benedicevo come un povero prete, dicendo però quello che io sentivo diceva Gesù: "Oggi sarai con me in paradiso", con un amore grande, perché sentivo che Dio amava ognuno, Dio vedeva i loro nomi, vedeva i loro volti.

Mentre sentivo forte il peso, la stoltezza del peccato dell'odio, del peccato del calcolo che tante volte le potenze fanno servendosi dei gruppi di potere ... per arrivare a che cosa? Per arrivare ai diamanti, per arrivare all'oro, per arrivare ai metalli preziosi. Pensate, la guerra terribile dei Grandi Laghi ha visto tanti morti, forse un milione di morti. Il Papa ha denunciato; la Emma Bonino diceva: "Io non credo più quando voi dite che ancora un uomo nero, africano, è uguale a un bianco, non dite così. Perché dite sconosciute 500 mila persone, le date per disperse come se vivessimo su un altro mondo? Siamo su questa terra!" E c'erano tutti mezzi, si conosceva dov'erano: si son lasciate morire centinaia di migliaia di persone. Perché? Perché? E ho vissuto con i miei compagni missionari l'angoscia di questa tragedia, perché anche noi abbiamo partecipato a questo lutto, che è stato il più grande lutto della mia vita.

Poi tornando recentemente a Maggio che cosa ho visto? Ho visto le conseguenze di quei percorsi: fame, una grande fame nella città, non c'è niente da mangiare; ho visto ancora il prolungarsi di questo odio; sono arrivate delle persone che mi dicevano: "Nel tal villaggio c'è stata la strage" e abbiamo visto le conseguenze delle strategie del potere, che è orientato al profitto; abbiamo visto adoperare i tutsi contro gli hutu, adoperate i gruppi di estremisti hutu contro i tutsi in momenti diversi. Ma cos'è? E' una sola strategia. Ecco cosa è avvenuto. E ripeto, posso dire nomi; ricordo Ilmualim Mudibibue, che è venuto recentemente e dirmi: "Guarda che hanno distrutto il mio villaggio" e ricordo quando lui era in prigione, messo dentro perché volevano prendere il suo campo per fare le piantagioni; ricordo Abè Conràd, che si è fatto uccidere per restare e dire: "Io sono la Chiesa in questa parrocchia". Ricordo Monsignor Muzihirua, il vescovo di Bukavu, che denunciava questi fatti dicendo: "Aprite gli occhi! Quello che sta avvenendo è male! Quello che sta avvenendo è la strategia del potere, è strategia delle tenebre"; e chiedeva fraternità, chiedeva di guardare quel mondo.

Abbiamo lasciato un percorso di morte tremendo e adesso si vede. Guardate, prima di partire ho visto cambiare i cartelli all'aeroporto dal francese all'inglese: prima i Francesi, oggi gli Americani. Vedevo gli aerei che arrivavano: "Stati Uniti d'America"... Poi parliamo della guerra degli hutu e dei tutsi! E' molto comodo! Allora vorremmo dire, ritornando in Italia: "Perché? Perché non vedere nell'Africa un segno dei tempi, tra i tanti, che ci chiede di vedere il progetto di Dio per gli uomini?" Un progetto di fraternità, là dove c'è odio per portare fraternità, saper capire e raccogliere l'appello per la gratuità; là dove vediamo tragedie e morti perché c'è la cultura del profitto, scegliere, volere

la cultura del dare. Non sono parole, perché poi queste scelte devono passare attraverso i nostri vestiti, agli adulti direi attraverso i vostri conti in banca, il modo di fare la spesa, il nostro modo di vivere, il nostro modo di tenerci per mano. Deve nascere un rifiuto chiaro della violenza; la violenza non ha mai costruito. In Africa l'abbiamo visto: ha sempre, sempre provocato odio e morte, dovunque sulla terra la violenza distrugge, non costruisce. L'umanità vive e fa un passo avanti solo per la bontà che c'è nel mondo. E allora vi dicevo una cosa; ho vissuto questo grande lutto, ma nell'amarezza profonda del mio cuore ricordo che pregando, pregando, pregando, dicevo: "Signore, donaci la Tua luce!"

Atto della vita: la croce è l'effusione dell'amore, della fraternità. E l'ho visto anche fra la nostra gente; ho visto, per esempio, due giovani, un hutu e un tutsi, uno preso, portato in prigione, e l'altro dice: "Io verrò a morire con te, non ti lascerò" e sono entrati in prigione insieme. Pensate, vicino alla nostra città, Ruengheri, in una scuola di studentesse quando hanno detto: "Le hutu da una parte, le tutsi dall'altra"; hanno rifiutato: si sono lasciate uccidere tutte, tutte insieme. I seminaristi del Burundi, pensate, sono rimasti uccisi tutti insieme; avevano chiesto loro: "Dividetevi! Il gruppo degli hutu da una parte, il gruppo dei tutsi dall'altra!" Hanno accettato di morire tutti insieme. Abbiamo sentito dai nostri amici di Bukavu che hanno sterminato un gruppo di persone; il sacerdote era stato messo in disparte, perché dicevano: "Tu sei un prete, tu puoi restare in vita". E lui che cosa ha fatto? Ha raggiunto il gruppo della sua gente, si è steso per terra ed è rimasto mitragliato come gli altri. Ma di questi casi, pensate, non è uno, non sono due; dovremmo dire la litania: "Masun Bucu prega per noi; Abè Conràd, prega per noi..." Dovremmo dire: "Monsignor Muzihirua, vescovo di Bukavu, prega per noi".

E questo è il Regno di Dio! Il Regno di Dio può essere qua, tra noi, se noi siamo capaci di fare delle scelte di fraternità. Per questo, anche la campagna di cui sentiremo parlare, "Chiama l'Africa". Vuole essere un "tempo forte", che vorremmo vivere in comunione con i popoli dell'Africa per riconoscere nell'uomo dell'Africa l'immagine più vera del "servo sofferente", e vorremmo fare insieme un passo di amicizia, un passo di comunione con i popoli che sono in Africa, riconoscendo in loro un segno, una chiamata: Dio ci chiede di essere fratelli, di fare passi di fraternità. Ed è molto bello quando qualcuno scrive: "Colui che è stato fatto come "non-persona" mette in questione il nostro mondo economico, sociale, culturale". Ecco: Dio, lo sento, ha camminato con me; me lo dice, Dio è con me, Dio è con il popolo, con la Sua gente, Dio è con la gente. Quando noi diciamo: "Signore, perché hai lasciato morire quelle centinaia di migliaia di profughi? Perché? Perché?" Ma la vera domanda è: "Perché oggi, 1997, continuiamo ad ucciderTi nei nostri fratelli?" E' Dio che soffre in loro, è la sofferenza di Dio che continua in loro, sono i suoi figli: "Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatta a me". E Paolo, quando stava per perseguitare, sapete, ha sentito Gesù che gli diceva: "Paolo, perché mi perseguiti?"

Ecco, io vi chiedo che esca dal nostro stare insieme stasera, dal nostro pregare insieme, questa volontà precisa di fraternità, tra tutti noi, con tutti i popoli della terra, perché tutti i popoli siano una sola famiglia. Io indico come uomo dell'Africa vissuto vent'anni laggiù, indico l'uomo, i popoli dell'Africa come la figura, l'immagine del "servo sofferente". Allora la decisione di assumere la loro causa come la nostra, ecco cosa vuoi dire il tempo forte "Chiama l'Africa": vuol dire andare in piazza, con i nostri amici, nella scuola. Vorremmo che con il sindaco noi potessimo chiedere che il 1998, cinquecento anni dalla circumnavigazione dell'Africa di Vasco de Gama, in cui si è stabilita la prima colonizzazione, noi fossimo capaci di cambiare un rapporto che è stato per tanti anni di schiavitù o di oppressione o di disprezzo in rapporto di fraternità! Ma sia chiaro che non è uno slogan: deve essere pagato con la nostra vita. Per questo occorre riflessione, aprire gli occhi su quello che vuol dire davvero questo "camminare con": camminare con Dio per un giubileo di pace. Io dico: non dimenticate questo segno, questa voce, questo grido che viene dai popoli dell'Africa! Riflettete, vedete che cosa possiamo fare; sentirete questa proposta arrivare da tante parti. L'idea è questa: in piazza con tutti gli uomini di buona volontà, anche fuori dalle nostre chiese, vivere questo grande valore di fraternità. Chiudo leggendo due righe di Padre Zanottelli, che così scriveva nell'ultimo numero di "Nigrizia": "Come credenti, non abbiamo altra scelta di campo che un

continente come questo, dove il grido dei diseredati diventa sempre più grande e più forte. Siamo sfidati dall’Africa, come luogo teologico, perché è il luogo dei poveri, è il luogo della sofferenza umana, il luogo in cui l’uomo è disprezzato e calpestato”. E queste guerre non sono guerre dei popoli dell’Africa soltanto, sono guerre comandate; direi che è il luogo per eccellenza oggi dove noi come eredi siamo convocati dalla storia per impegnarci perché il sogno di Mosè possa diventare realtà, perché il sogno di Gesù, il programma, la forza di Gesù possano trovare gente disponibile a cambiare le carte in tavola, a fare in modo che davvero i popoli della terra siano l’unica famiglia di Dio. E’ in gioco l’uomo, quest’uomo africano, la più attuale incarnazione del “servo sofferente”.

Vi chiedo scusa, ho chiacchierato troppo, ma spero che queste cose vi restino nel cuore!
Grazie.

Consegna del premio “OLTRE L’INDIFFERENZA” 1997 a Chiara Amirante

San Giovanni al Natisone
Domenica 13 luglio

Le prime tre edizioni del premio “Oltre l’indifferenza” hanno visto riconosciuti i meriti della comunità S. Egidio (Roma), della Cooperativa Bartolomeo e C. (Torino), Ernesto Olivero fondatore del Sermig (Torino).

Con l’edizione di quest’anno si premia una comunità capace di piccoli e grandi sogni; la comunità “Nuovi Orizzonti” di Roma.

Chiara Amirante ne è la fondatrice; una giovane che ha pian piano scoperto come i miracoli dell’Amore possono rendere la vita un’avventura sempre nuova e ricca di sorprese. La vita si accende di luce nella casa della comunità a Trigoria pur dovendo far fronte ai problemi più vari: immigrati, tossici, prostitute, senza fissa dimora, ragazze madri, carcerati, malati di AIDS. Nel conferire questo premio a Chiara Amirante, il Gruppo ‘89, intende sostenere e dare ulteriore speranza a una comunità che, con semplicità di mezzi ma con grande cuore e competenza, ha saputo offrire a molti la possibilità di ridare senso alla propria vita. Abitare il tempo, abitare la vita, abitare il territorio sono per la comunità “Nuovi Orizzonti” un imperativo quotidiano per saper leggere il presente nell’ottica di un futuro migliore. Un messaggio di speranza, quello che Chiara ci lancia, ma di speranza non a buon mercato: il cambiamento sarà possibile, sarà possibile riabitare se stessi e il mondo, solo nella misura in cui ognuno si lascerà coinvolgere e farà la propria parte.

NOTE BIOGRAFICHE

MONS. NOGARO RAFFAELE

Raffaele Nogaro, nato a Gradisca di Sedegliano (Ud) nel 1933, è vescovo di Caserta. E' membro della commissione "Migrantes" della Conferenza Episcopale Italiana. Autore di diversi libri, collabora a varie testate giornalistiche, con l'intento di dare voce ai bisogni dei più poveri e per denunciare ogni tipo di ingiustizia. Egli esprime con forza, l'urgenza di testimoniare a tutti "le ragioni della speranza di un Dio che trascura la propria divinità per rendersi solidale con gli ultimi della terra".

CHIARA AMIRANTE

Chiara ha fondato nel 1994 nei pressi di Roma la comunità "Nuovi orizzonti", nell'intento di dare una risposta alla sempre più pressante richiesta di aiuto che giunge da parte di giovani che vivono situazioni gravissime di disagio sociale. Sono più di 600 i giovani che durante lo scorso anno si sono rivolti alla comunità in cerca di aiuto. Il sogno nel cassetto è ora quello di poter costruire la "cittadella del cielo": una piccola città di accoglienza dove poter vivere le parole del Padre Nostro "come in cielo così in terra". Un luogo dove ognuno avrà il suo spazio e la possibilità di esprimere il proprio carisma puntando all'unità.

DON LUIGI CIOTTI

Fondatore del "Gruppo Abele" a Torino, ideatore e direttore di "Narcomafie", don Luigi da sempre cammina insieme a tanta gente che fa fatica a vivere. Non si è limitato a parlare di giovani, di disagio, di devianza, di diversi, ma ha condiviso la quotidianità della storia di molta gente. Ha sempre sostenuto come il cambiamento sia possibile nella misura in cui ognuno si lascia coinvolgere e fa la propria parte. E proprio per bilanciare l'assunzione di responsabilità da parte di singoli e gruppi ha recentemente fondato "Libera", il cartello anti-mafia che oggi raggruppa quasi 600 associazioni.

PAOLO CREPET

Paolo Crepet, psichiatra e sociologo, è docente di psicopatologia dell'adolescenza presso le università di Napoli e Siena. Collabora con numerose testate ed è esperto nel campo della ricerca sul tentato suicidio. Segue e analizza l'universo giovanile conscio che la storia di ognuno domanda simpatia e compassione. Non possiamo scartare queste "vite difficili": esse chiedono a tutti il coraggio di rintracciare il senso dell'esistenza senza cercare veramente di eclissare la pena.

GUGLIELMO MINERVINI

Sindaco di Molfetta e fraterno amico di mons. Tonino Bello. Riguardo alla questione albanese denuncia come "questo stato - assieme a tutto il blocco dell'Est - ha scoperto che il mercato è globale solo per i prelievi e non anche per la redistribuzione delle opportunità". Come saper allora accogliere l'Albania e la sua domanda di futuro dentro lo sviluppo dentro l'Europa?

PADRE SILVIO TURAZZI

Padre Silvio, saveriano, sacerdote dal 1964 e missionario dal 1967, è attualmente impegnato a promuovere la campagna "Chiama l'Africa". Dal 1975 al 1994 ha vissuto come missionario a Goma (Zaire), dove ha vissuto con le comunità ecclesiali e ha seguito la grande tribolazione dell'esodo ruandese.

ARABELLA L.U.

Arabella vive a Città del Guatemala. Figlia di un dissidente politico, è stata testimone, fra l'altro, del clima di tensione vissuto nel Paese durante il periodo della tentata riforma agraria. Ci ha portato

la testimonianza di quegli anni di terrore, degli squadroni della morte, della forza di un prete-contro che con le sue denunce si è scagliato contro la classe politica.

FRA' GIUSEPPE PRIOLI

Opera da anni nel mondo carcerario, che lo vede pellegrino in decine e decine di istituti e operatore a Veduggio al Lambro presso la Casa S. Paolo per i dimessi dal carcere. Molti detenuti conservano con lui un rapporto di amicizia e di stima che spesso diventa l'unico appoggio, l'unico sostegno "oltre le sbarre".